



DOMENICO QUIRICO
LAURA SECCI



La sconfitta
dell'Occidente

PICCOLA BIBLIOTECA
NERI POZZA

PICCOLA BIBLIOTECA NERI POZZA

**DOMENICO QUIRICO
LAURA SECCI**



La sconfitta dell'Occidente

NERI POZZA EDITORE

DELLO STESSO AUTORE:

Gli ultimi. La magnifica storia dei vinti

Il Paese del Male. 152 giorni in ostaggio in Siria

Il Grande Califfato

Esodo. Storia del nuovo millennio

Ombre dal fondo

Morte di un ragazzo italiano. In memoria di Giovanni Lo Porto

© 2019 NERI POZZA EDITORE, VICENZA

ISBN 978-88-545-2020-2

La sconfitta

Temibile è la tentazione di essere buono.

Bertolt Brecht

L'importante è non dirlo. Tacere. Deviare il discorso, parlare di economia, di moda, di musica, di generi. Di qualsiasi cosa. Ma soprattutto zitti, non parlatene. Ci addentano, ci strappano a morsi pezzi interi di pianeta, le democrazie raggrinziscono, avanzano gli altri, subdoli o feroci, trionfanti con le bandiere al vento o con gli occhi bassi, recitando anatemi o giaculatorie. Sì. Avanzano. Ma voi non parlatene, deviate lo sguardo: comprate vendete filosofate. E tacete.

Da venti anni perdiamo tutte le guerre. A Nord, a Sud, a Est, a Ovest: ci hanno messi in fuga armate di fanatici in ciabatte ed eserciti con gli scarponi, magri profeti usciti dalle sabbie del deserto e dittatorelli obesi con l'atomica fai-da-te, postcomunisti e fascisti neppur troppo travestiti, rais, presidenti, criminali, confraternite di unti del Signore, raffinati strateghi e balordi dai capelli bisunti. Abbiamo perso le guerre simmetriche, asimmetriche, privatizzate, statali, moderne, postmoderne; guerriglie tradizionali, terroristiche, degenerate, conflitti per procura o combattuti direttamente, guerre microscopiche e guerre grandi, quasi mondiali. Anzi: forse abbiamo già perso la Terza guerra mondiale.

Ci vuol poco a spingere un uomo alla morte. Loro lo sanno. Noi no, anche se abbiamo una buona causa.

Che fine ha fatto l'Occidente turgido di forza e di attività, Occidente di ferro e di caldaie, con addosso l'armatura della globalizzazione e della democrazia dei diritti? Un mondo di sonnacchiosi e di morti.

Non vi convince questa verità così dura, il crollo con il suo fascino di apocalisse, volete bizantineggiare, gettare qualche bicchiere di vino buono nella caraffa sperando che corregga questo aspro gusto di aceto? Allora. Ricapitoliamo: il capo del più potente esercito del mondo, quello americano, annuncia che ritirerà i suoi soldati da un paio di zone del pianeta molto turbolente, l'Afghanistan e la Siria. Lo annuncia, credendosi astuto, proclamando: perché abbiamo vinto la guerra ed è inutile star lì a perdere tempo e denaro. Riporto a casa i ragazzi, preparate la festa!

Anche Napoleone a Mosca proclamò finita la guerra, per lo meno quella regolare; e si spassionava perché lo zar Alessandro non capiva le sue intenzioni e continuava a combattere. Perché capiva che il nemico era venuto a perdersi.

Facciamo finta di crederci. Recalcitrano alcuni ostinati, che propongono domande, infilano dubbi, generali che rinunciano malvolentieri all'arrotondamento dello stipendio per "servizio di guerra": forse sarebbe meglio resistere ancora un poco, in fondo il nemico... suvvia... Si lambiccano metodi e codici. Astratti in una concezione della guerra che risente degli Alti Comandi con aria condizionata e campi da tennis, non della sabbia e del sangue delle trincee. Non hanno capito. Sì. Sono loro la ritirata.

Gli americani scappano, voltano la schiena, e noi e gli inglesi e i francesi e gli altri dietro, di gran carriera. Trattano con il diavolo, quello che fino a ieri era il Mostro: per venir via senza danni. E sì. La ritirata è un'arte difficile, lo sbandamento, il collasso è sempre possibile. Si confida nel nemico perché non faccia troppo chiasso, si prenda la vittoria sottovoce, senza costringerci a uscire dal nostro cauto silenzio. Questo evento tragico è troppo nuovo per le nostre fantasie ottimistiche.

Qualche soldato resta, cento qua duecento là. A tener su la bandiera. Non ingannatevi: sono i più coraggiosi e sfortunati, toccherà a loro, come ai loro padri negli anni Sessanta, salire sul tetto dell'ambasciata, arrotolare la bandiera svelti... svelti, sono già qui! Tenere a bada sparando raffiche di mitra i nostri alleati, donne e bambini che fanno ressa intontiti dalla paura chiedendo di portarli via, di non lasciarli nelle mani dei loro nemici. I nemici... che al contrario di quanto abbiamo promesso, non sono più i "nostri" nemici...

Si ritirano, non perché hanno scelto l'isolazionismo, grande e periodica tentazione della politica estera americana. Si ritirano perché non c'è via di uscita, si prospettano le cose e gli avvenimenti sotto una luce più fredda e più tagliente, perché hanno constatato la sconfitta.

Nelle accademie di West Point, Saint Cyr, Sandhurst, bei nomi, edifici austeri, biblioteche stracolme e cimeli, tanti cimeli che tolgono il fiato di antiche glorie, i nostri cadetti, dall'aria arzilla, continuano a sudare sui sacri testi: poverini!, si studiano le guerre vecchie e le tecnologie nuove per uccidere senza rischi, la carica alla baionetta e il drone assassino, l'intelligence, le possibilità omicide del cyberspazio. Si ripassano i classici, la controguerriglia in Algeria, anni Sessanta, ah! Massu come hai fatto a ripulire la casbah così bene? E il Vietnam dalle micidiali risaie fitte di imboscate. E l'Iraq: l'Iraq come ci ha illuso e deluso! Perché non si può riavvolgere il filo, tornare alle armate del baffone di Baghdad ridotte a pile di cadaveri e relitti carbonizzati, i missili che solcano giulivi le notti delle Mille e una notte, i carri che avanzano invincibili nel deserto come insetti mostruosi!

I ragazzi ripassano e ripassano le strategie più sicure per vincere. I generali nei superiori comandi, sempre pieni di tuono e di corrucio, come l'Olimpo omerico (o come una sottoprefettura), si affannano ad allineare, a strati, nastrini, greche e medaglie. La pensione li trasforma in analisti e filosofi della guerra, non sono mai stati così numerosi dall'epoca di Napoleone, libri su libri sulla violenza organizzata nell'età globale, su come avrebbero potuto vincere se... se i politici non li avessero lasciati soli, se fosse stato inviato qualche rinforzo in più, se il nemico fosse stato più cavalleresco... Se...

Intanto continuiamo a perdere le guerre. La lebbra della sconfitta morde le basi del nostro mondo, l'Occidente, c'è un tanfo di marcio, filtra attraverso le coscienze nonostante l'obbligo del silenzio, intacca gli scenari immobili della geopolitica e della stessa sostanza del mondo, macchia i corpi, il viso di uomini tristi o furibondi, per la rabbia o la paura. Infiacchisce in tutti la fiducia nella forza dei nostri elementi. Non abbiamo saputo affrontare il nuovo tipo di violenza organizzata del XXI secolo, in cui la distinzione tra guerra, crimine organizzato e violazione dei diritti umani contro le persone singole si è diluita e spenta.

Le certezze che avevano fatto la nostra gloria, ampie e sicure, si sono ristrette, sgretolate; l'infinito che proclamavamo con la parola superba di globalizzazione, di società liberale, è scomparso, divorato dalla minutaglia degli insuccessi e delle ritirate. I figli del Millennio ingombrano le strade con proteste sterili, già invecchiati prima di aver raggiunto la maturità, come se il sole, il bravo sole di cui i chimici avevano analizzato la luce e la sostanza, avesse perso ogni forza.

E pensare che la nostra ultima vittoria – era l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso – sembrava ci avrebbe assicurato il successo definitivo. Le truppe sovietiche, l'Armata rossa, ripiegavano, tristemente. Per mezzo secolo ci hanno tolto il sonno, ovunque, con i missili, le divisioni corazzate, l'artiglieria, la capacità di intervenire celermente su terreni di guerra come l'Africa, che erano loro storicamente estranei.

Non hanno perso, in realtà, alcuna battaglia, ma tornano a casa a capo chino, bestemmiando. Abbandonano l'Est dell'Europa che avevano occupato, al prezzo di milioni di morti, nella Seconda guerra mondiale, svuotano le caserme e i magazzini, caricano sui camion armamenti pesanti e leggeri, bruciano, prima di lasciare i Paesi che ora rialzano vecchie bandiere senza stelle, falci, martelli, bruciano documenti, archivi, codici, indirizzi di spie e collaboratori. Le sconfitte sono così: lunghe scie di carta bruciata, materiali inutili, camerate vuote.

Sono i fanti, il vero proletariato russo, quello che scioperando nelle trincee nel 1917 ha vinto la rivoluzione. Li attende un Paese in preoccupato tumulto, in convulsione epilettica, che s'interroga su quale sarà il suo destino,

dopo aver abrogato cinquant'anni di storia in poche ore. I soldati hanno vestiti logori, mezzi apparentemente possenti ma su cui incombe la ruggine, l'uso eccessivo, la evidente decrepitezza. Rientrano a bandiere spiegate perché, a ragione, possono proclamare di non aver perso alcuna guerra né lasciato posizioni all'ex nemico. Invitti. Non hanno perso un Mig, un cannone o una bandiera, non ci sono prigionieri o disertori.

Quello che li ha sconfitti è l'inferiorità industriale, tecnologica, produttiva, un colosso economico, un fronte interno marcio. Fino a un certo momento sono riusciti a compensare tutto questo grazie agli enormi sacrifici imposti al popolo attraverso un efficace apparato ideologico-repressivo. Poi hanno dovuto arrendersi.

Gli ufficiali russi rientrano in patria chiedendosi quale sarà il loro futuro; la fine del comunismo militare e dell'impero rosso li consegna a un avvenire di disoccupazione. Non hanno certo l'umore per cercare precedenti storici ma la loro vicenda assomiglia molto a quella dei soldati tedeschi nel 1918. L'esercito imperiale era trincerato in territorio nemico quando il crollo del fronte interno e la carestia in Germania rese inevitabile la resa e il ritorno all'interno delle frontiere del 1914.

Si ritirarono senza essere molestati, sfilando a battaglioni attraverso i villaggi e le città con le bandiere e la banda in testa. Vinti che non si sentono tali, nell'animo, nell'orgoglio militare. Ma non ci sono più mezzi per continuare la guerra, esaurite le materie prime, il cibo, le riserve.

I russi, come i tedeschi del 1918, sono pronti per sognare la rivincita, darsi al primo arruffapopoli che proponga loro invece della vergogna attuale il ritorno all'epoca in cui si sentivano invincibili e sicuri di sé. È la storia della Russia che si concede al contratto putiniano: farò di voi di nuovo una grande potenza che potrà sfidare gli Stati Uniti, l'Occidente!

Negli anni Novanta non avevamo più nemici possibili. Il panorama era vuoto, all'orizzonte nessuna nuvola di polvere, nessun preannuncio di tempesta. Non c'erano più guerre, solo scaramucce, operazioni di polizia contro teppisti molesti. Bisognava, addirittura, rivettare la parola Storia.

Invece abbiamo perso guerre che volevamo assolutamente vincere gettandovi dentro denaro, mezzi, uomini e impegno politico. Ne è esempio sanguinoso l'Afghanistan. La sconfitta era impossibile. I talebani ridotti agli impervi rifugi, a tane da animale, fuori dal Paese, braccati dai droni, costretti a seguire il destino di uno scomodo complice-alleato, al-Qaida, che non poteva fornir loro nessun aiuto. L'Occidente aveva al fianco numerosi alleati, i signori della guerra afgani, forse una eteroclita alleanza, ma pronti a tutto, anche alla ferocia estrema per prendere il potere. Il loro obiettivo coincideva con la nostra guerra.

Dall'altra parte della trincea una spuma di combattenti male armati di fanatismo, senza denaro, ridotti alla guerriglia marginale, che seppellivamo

ogni giorno di una burrasca di polvere da sparo, ferro e acciaio.

Non abbiamo lesinato gli uomini, sulle montagne afgane, l'abbiamo cresciuta come volevamo questa guerra maledetta gettandoli sul campo, spendendone le vite una volta tanto senza avarizia. Anche del denaro non abbiamo fatto risparmio, miliardi di dollari: per pagare la lussuosa intendenza della nostra guerra, e per alimentare la strategia che l'accompagnava elevata a superstizioso e dogmatico imperativo di tecnica militare, "conquistare i cuori e le menti" degli afgani, scardinando i tabù su cui si regge l'immobile potere delle tribù e dei fanatici religiosi, un popolo nuovo volevamo modellare nell'argilla della modernità svellendo i bulloni di una storia feudale e violenta. Tutto questo mentre fuori dall'uscio risuonavano gli spari e i lamenti dei moribondi... Purtroppo la potenza della libertà non è così forte che ne basta il sogno.

Ebbene: abbiamo perso. I talebani, lavoratori al cottimo della morte, son passati dalla guerriglia di sopravvivenza alla riconquista del territorio, rovesciando la scomoda condizione di assediati in cui li avevamo costretti. Fino a farci accettare la sconfitta: fino al miserando spettacolo di una trattativa diretta tra la grande democrazia americana e i pretoriani della sharia, della lapidazione dell'adultero, dei compagni di strada di Bin Laden. Viltà che consegna alla vendetta dei vincitori gli afgani che hanno creduto alle nostre promesse.

Poco vale a neutralizzare l'evidenza dei fatti il vecchio ghirigoro dei politicanti americani, utilizzato per la prima volta negli anni Sessanta ai tempi di Kissinger ma che evidentemente conserva sempre una certa efficacia propagandistica interna anche in quelli di Trump. Si diceva: Vietnam Cambogia e Laos, in fondo, caddero soltanto quando i soldati americani non erano più lì. Altrimenti...

L'altrimenti non è dimostrabile, anche in Afghanistan. Dimostrato è, come un macigno inaggirabile, il collasso di tutto lo sforzo politico militare ed economico che è stato dispiegato e sperperato in entrambe le guerre, Indocina e Afghanistan, e che ha portato al risultato che è esattamente quello che si voleva impedire con il ricorso diretto alle armi, ovvero la conquista di Saigon da parte dei nordvietnamiti, giulivamente ancora al potere dopo mezzo secolo, trasformati in aspiranti tigri economiche della seconda generazione. E nel secondo caso gli ex studenti coranici ben accomodati con il loro lugubre armamentario di oscurantismi e torture nel Palazzo di Kabul.

Dove li ritroveremo, salvo implosioni interne, ancora tra cinquant'anni, ben avvolti di sharia, di funerei velami neri o azzurri delle donne e di vari divieti che preservano la virtù. Perché è possibile che le ideologie evolvano anche quando fanno mostra di aver qualcosa da spartire con il sacro, ma è impossibile che evolva Dio quando si presenta sotto stole totalitarie.

Il Vietnam appunto. Gli Stati Uniti hanno impiegato il tempo che separa

Nixon da Bush per riflettere su quella sconfitta e sulle sue ragioni. Dapprima si è fatto perno sull'eterno mito della pugnalata alla schiena, del fronte interno minato dagli intellettuali e dalla loro narrazione partigiana e assassina di un nemico migliore di noi e che aveva tutte le ragioni. I traditori: da Jean Fonda al *New York Times*...

Ma l'analisi si è chiusa frettolosamente e con le vastissime indulgenze consentite all'*happy end* della "vittoria" politica sull'Unione sovietica. Non c'era più da perder tempo a fare ragionamenti strategici o di tattica militare. Il Pentagono e l'esercito andavano bene così. Al massimo per evitare una replica era sufficiente perfezionare e rendere assoluta la superiorità tecnologica e produttiva del Paese, le eterne armi segrete radiocomandate e stratosferiche.

E qui forse sta l'errore o uno degli errori che hanno portato a nuove disdette. Gli americani non sanno fare la guerra. Il guerriero americano è una invenzione di Hollywood. A cui tutti credono, talvolta anche i nemici. In realtà gli unici punti di forza del loro esercito sono la micidiale aviazione, perché dotata di strumenti tecnici superiori per numero e qualità di macchine, e una logistica senza eguali. L'esercito americano è la perfezione della intendenza: proprio quella che qualcuno, appassionato della baionetta, lascerebbe volentieri indietro ad arrancare sulle orme delle armate vittoriose.

L'esercito americano è una enorme azienda che al costo di milioni di dollari ogni giorno fornisce cibo, abitazioni, svago, connessione Internet, trasporti, munizioni a centinaia di migliaia di soldati sparsi in tutto il pianeta. È questa la sua superiorità, perché nessun altro Paese al mondo è in grado di assicurarlo per lo stesso numero di uomini.

In questa attività "aziendale" produttiva e distributiva, in questa inveterata infatuazione tecnicistica che sembra un fatto americano, sono impegnati migliaia di generali ammiragli alti ufficiali che altrimenti non troverebbero impiego permanente in un esercito il cui ruolo fosse soprattutto quello di combattere.

Abbiamo perso anche guerre per omissione, per non aver cioè voluto combatterle a scapito e spregio e nell'ignoranza d'ogni considerazione politica, benché i dettami teorici del maestro Clausewitz siano ben noti oltreoceano. L'esempio perfetto è la Siria. Anche qui, dopo otto anni e anche se il conflitto non è affatto concluso, si possono già trarre alcune conclusioni. Amare.

Il fine iniziale della guerra era l'eliminazione di un dittatore, Bashar Assad. E in second'ordine l'emarginazione forse definitiva della Russia ambiziosamente putiniana dalla sua ultima propaggine di impero, la base navale siriana nel Mediterraneo. Nel 2011, 2012 alla domanda che bisogna porsi quando si deve decidere di affrontare una guerra, ovvero: gli obiettivi che ci prefiggiamo sono raggiungibili a un prezzo accettabile?, gli americani

potevano dare ragionevolmente una risposta positiva.

Bashar, demagogico turcimanno, era molto indebolito: non controllava in pratica che un frammento del Paese, aggrappato faticosamente a Damasco, con Aleppo capitale economica persa per metà, Homs dove infuriava la lotta incerta per i quartieri fortino dei ribelli, le campagne e l'Est impraticabili per un esercito che si era rivelato inefficiente e inaffidabile perfino come macchina di repressione. Che andava avanti a gran colpi di massacri, inutili, intimidatori e inconclusivi. E sulla cui fedeltà complessiva pesava la rivolta sunnita.

Anche la Russia in quel momento avrebbe accettato un avvicendamento al potere che, salvando la faccia e una presenza nel dopo Bashar, desse soddisfazione alla volontà popolare di cambiamento. Difficilmente avrebbe potuto organizzare in tempi rapidi una risposta militare che poteva passare solo attraverso la ricostruzione dell'esercito siriano. Operazione che infatti ha richiesto alcuni anni.

A quell'epoca erano disponibili degli alleati. Che avrebbero dovuto, sul campo, ben guidati, fornire le fanterie, secondo il modello che all'inizio ha funzionato in Afghanistan e in parte anche in Siria e Iraq. Agli americani restava il compito di assicurare l'artiglieria volante con i bombardamenti aerei e un sostegno tattico sul terreno, impegno agile e poco costoso in termini di rischi umani e di costi economici.

L'Armata siriana libera era formata allora da laici, ribelli al regime. Era la dominazione decennale degli Assad che li aveva plasmati dando alla Siria una vernice di laicità obbligatoria ma efficace. Perché gli islamisti, i barbuti, sono sempre stati i veri avversari degli Assad, impegnati con loro in un duello mortale, politico e teologico, da una generazione. Accumulando sempre nuovi titoli di reciproco odio, senza pietà né quartiere: coltivando entrambi solo la voglia di vincere e spedire l'altro alla forca.

Ragazzi, disertori, studenti entusiasti, determinati a scrollarsi di dosso la dittatura, ma fragili per mancanza di armi e denaro, ancorati a brevi iniziali successi perniciosamente inconclusivi. Alleati perfetti, dunque, perché dipendenti per sopravvivere dal nostro aiuto. E poi i loro slogan si specchiavano, seppure confusamente, nella nostra retorica democratica. Anche l'Arabia Saudita in quel momento restava sullo sfondo, forniva denaro alla rivolta in nome dell'identità sunnita. Ma non aveva ancora elaborato la strategia di appoggiarsi ai gruppi radicali per entrare a fondo nel pericoloso gioco siriano.

A Washington comandava il Gorbaciov americano, Obama, che decise di lasciare la guerra al suo libero e sanguinoso corso, permettendo che diroccasse uomini e cose. Con che pro, si è visto. Dopo otto anni Bashar Assad ha vinto riprendendosi le grandi città e la parte della Siria che gli interessa, perché è quella ricca. La Russia è saldamente installata nel Vicino

Oriente e la sua influenza si è fatta ancora più decisiva, irrobustita come è dal prestigio che dà solo l'uso della forza.

Al suo fianco l'Iran, dalle eterne tentazioni atomico-missilistiche, che, maestro di arte temporeggiatrice, sta costruendo con metodo il grande fertilizzante scita dal Mediterraneo al Golfo Persico. Sfumato e liquido ma non sconfitto definitivamente è il Califfato, tutt'altro che mosso da follia di disperazione, di suicidio vendicativo; anzi, grazie ai tentennamenti americani, ha potuto godere di spazio e tempo per i suoi terroristici destini totalitari. Uno di quegli abbagli in cui si legge l'intenzione del fato: raramente la Storia ha offerto un panorama di rovine così compatto e definitivo.

Si è usciti sconfitti perfino da una guerra quasi nucleare con la minuscola ma velenosissima Corea del Nord. Quaranta, cinquant'anni fa, un dittatore dalle grottesche deformità ideologiche, un omuncolo meschino, impastato di goffaggine, che avesse annunciato la volontà di dotarsi di un armamento atomico, sarebbe stato zittito ed eliminato in pochi giorni.

Questa volta gli Stati Uniti hanno penosamente impegnato con lui una batracomiomachia sui social, nuova frontiera bellica che consente forse di mostrare i muscoli senza correre scomode conseguenze pratiche. Fatta per metà di insulti e per metà di minacce apocalittiche che il tono stesso, da commedia dell'arte, da teatro dei pupi, per la sua stessa enormità, si svelava anche al più ingenuo degli spettatori come pretestuosa e astratta.

Alla fine la sconfitta, incredibile: il microdittatore conserva la sua, o le sue bombe atomiche. Nessuno ormai, nemmeno gli Stati Uniti, potrà più toccarlo perché anche se il suo arsenale è primitivo rispetto a quello americano, c'è la possibilità che possa scatenare la reazione nucleare. E nessuno vorrà mai correre il rischio di verificarlo.

Insomma: sappiamo essere soltanto o esosi o vili, mossi da una passione avversa a tutti i valori che pretendiamo di rappresentare e che sappiamo difendere così malamente.

I nostri avversari hanno saputo meglio di noi maneggiare "il conflitto a bassa intensità" perché hanno capito che questa definizione coniata dagli americani non basta a contenere le caratteristiche micidiali dei nuovi conflitti dove tutto, esterno e interno, aggressione e repressione, locale e globale, è diventato un unico nodo.

La rivoluzione degli affari militari per noi è legata all'avvento dell'informatica che qualcuno ha paragonato all'avvento del carro armato o all'aeroplano per le conseguenze che ha determinato sulla guerra. Ancora l'ossessione tecnologica. Invece il fatto nuovo è l'avvento di due schieramenti avversari non più potenziali come nella Guerra Fredda, ma dispersi su mille scenari, dall'Asia all'Africa, e impegnati ogni giorno in mischie sanguinose.

Da un lato ci siamo Noi, spensierati o superciliosi, fiduciosi o accidiosi, con Internet, carte di credito, protetti da sistemi giuridici complessi, viaggi in

aereo, una lingua franca, l'inglese; dall'altra ci sono Loro, gli esclusi da tutto questo, che vivono di ciò che riescono a scambiare o barattare o di aiuti umanitari, che parlano lingue etniche, vittime di guerre perenni, carestie, mine, ostaggi in Stati di non diritto, per cui viaggiare è un calvario di posti di blocco, esazioni, imboscate, frontiere chiuse. Oggetto da parte nostra di sprezzo o di una pietà che è più ingiuriosa del vilipendio.

Non riusciamo più a vincere guerre e battaglie contro costoro, guidati con grande abilità politica da chi ha saputo metterne a frutto la furia, l'energia omicida, la rabbia, invocando la vendetta, non il riscatto, degli umiliati e depressi contro la boria dei popoli ricchi. È il tempo delle guerre combattute per affermare la propria identità, etnica, tribale, confessionale, tutto materiale incendiario che ha sempre a che fare con Dio, con il trascendente.

È vero. Tutte le guerre sono identitarie, francesi contro tedeschi, comunisti contro liberali. Ma questa identità inflessibile e inaudita è nuova. I capi della Internazionale islamica, i nuovi califfi, sono legati a un progetto sopranazionale, globale; ma hanno capito che devono, nei vari luoghi in cui accendono fuochi di rivolta, schierarsi a difesa di identità particolari, esclusive, di setta religiosa, di clan, di lingua, di nazione. Promettono riscatto e forza ai vinti di sempre. E sono quindi a fianco dei Boko Haram in Nigeria, dei tuareg nel Sahel, dei sunniti in Siria e Iraq, dei pashtun in Afghanistan, dei giovani immigrati di terza generazione nelle periferie dell'Occidente. Alimentano isterismi dementi, esaltati da orgogli patologici, posseduti dall'odio vendicativo e ricattatorio del servo, dell'umiliato, del rinnegato.

Le nostre guerre sono basate sull'affermazione dell'universalismo, il nostro s'intende o, meglio, quello americano. Filosofia che appare, opposta alla loro, misera e inetta, raccogliatrice e rimasticata. Virtuosismi pubblicitari. Sono state elaborate nuove strategie di combattimento, le tecniche della contro-insurrezione hanno cercato di adeguarsi alla lezione della guerriglia: quello che conta nel duello con l'avversario è il controllo della popolazione, conquistare le menti e i cuori.

Intanto gli altri mettevano in piedi una metafisica cupa, rattratta, in cui si perverte il giudizio morale, l'intuizione estetica e religiosa, la forza logica e creativa, il rapporto con la vita e la morte: conquistare consenso seminando paura e odio, eliminare chi ha un'identità diversa, annientandolo fisicamente o geograficamente, costringendolo a migrare. Purtroppo funziona. Trasformano e corrompono, dominatori e creatori nefasti, influiscono e operano nell'intimo dei popoli, trasformandoli e corrompendoli.

Non ci siamo accorti che, in questa logica, creando un clima di insicurezza e di sospetto, rafforziamo questa strategia dell'odio. La demagogia dei saputi.

Abbiamo innanzitutto perso, leggeri e vanitosi, la battaglia dei campi profughi, dei civili. I nostri metodi di intervento umanitario sono tarlati,

infarciti e infraciditi nel semplicismo goffo che evita la domanda su chi controlla gli aiuti, nell'accettazione sconsiderata di pagar tangenti per la fretta e il comodo di distribuirli senza danni (per noi), nell'alimentare l'economia di guerra del nemico che ormai è basata appunto sulla rivendita di questi aiuti, sul commercio illegale di armi droga petrolio diamanti.

Nel conflitto contro Daesh non ci siamo accorti che una delle voci principali dell'economia del Califfato erano il saccheggio e la vendita, a musei e collezionisti occidentali!, dei beni archeologici trafugati in quelle terre redente dal salafismo totalitario. Abbiamo perso tempo a dar forma letteraria allo strazio di veder sminuzzati a picconate capolavori, che erano astutamente copie in gesso adatte a montare propaganda iconoclasta e jihadista a uso dei fanatici più esigenti.

Prendo una carta del mondo, scorro i luoghi, le frontiere, i Paesi. Confronto. Sono luoghi in cui fino ad alcuni anni fa, in quanto occidentale e viaggiatore, potevo andare, muovermi, visitare, commerciare senza problemi. Nella carta ora si aprono squarci enormi, spazi vuoti, proibizioni dense di pericoli e interrogativi. Terre impraticabili o pericolose. Il Nord Africa, la Tunisia dei cinquemila guerriglieri jihadisti, tutta la Libia dei mille gruppi bande eserciti di fanatici banditi formazioni tribali. Il Sahara e larghe fette del Sahel, il deserto delle meditazioni e delle carovane, le terre del silenzio e della natura morta: ora migliaia di chilometri di pericolo continuo, autostrade della torbida presunzione jihadista, che non appartengono più a nessuno, nemmeno agli Stati della regione che mantengono guarnigioni sperdute e rare pattuglie di esploratori frettolosi.

Nello spazio immenso che va dalla Mauritania al Sudan si muove il turpe progetto di tormentare, avvilitare, fustigare e quel gusto sadico dello stupro e dell'ammazzamento che più volte insozza la Storia, e che è il marchio dei progetti di al-Qaida.

Più in basso l'Africa nera: macchie di sadici macelli che si allargano, che assorbono spazio e genti come una spugna, Somalia, Kenya del Nord, Repubblica centroafricana, la Nigeria musulmana che si salda già con il deserto dei jihadisti in un micidiale patto di sangue e di rovine. Il campo di battaglia di decine di "piccole" (piccole?) guerre perdute e che ora appartengono ad altri: al caos, all'insicurezza, alla minaccia quotidiana, all'esazione e al ricatto, armi efficacissime più dei presidi militari e delle pattuglie dei gendarmi.

Verso est la Siria, l'Iraq, la terra tra i due fiumi dilapidata in guerre sciagurate per viltà od ottusa strategia militare e politica, con alleati che erano turpi soldataglie o scelti nei bassifondi della Storia, diventati a loro volta incubi da contenere e forse eliminare. Luoghi in cui ci odiano, noi occidentali, tutti, anche i bambini, in cui si cresce nella fermentazione tetra e irrefragabile di questo odio. Solo la lucidità di questo odio, dell'odio di un umiliato pieno

di cocenti fermenti vendicativi, spiega il successo, lo sforzo inconsulto, ma in sé formidabile, di questi ribelli al nostro dominio.

E poi la macchia più scura, lo strappo più brutale, profondo: l'Afghanistan. La guerra laboratorio, la più facile da vincere, in fondo. Dove la caduta dal pinnacolo dell'illusorio successo è stata più vertiginosa, la sconfitta sanguinosa e ammessa.

Ha fatto fallimento l'alternativa che avevamo studiato con furbizia sciatta e sorniona: la privatizzazione della violenza, uno stratagemma per defilarci, abbassare il costo politico di questi conflitti a bassa intensità ma interminabili, affidarsi all'iniziativa privata, capitalistica che si ritiene per natura più efficiente e meno vincolata da limiti politici, etici e operativi. Nulla di nuovo: le moderne compagnie di ventura per toglier la paura ai grassi e soddisfatti borghesi impegnati a riempirsi le scarselle di malguadagnati fiorini e dobloni.

Sono fallite le armi segrete su cui gli stati maggiori avevano fatto grande affidamento: i droni uccidono ma a casaccio e non potranno mai sostituire le fanterie degli umili operai della guerra che occupano il terreno e tentano di mantenerlo.

Se la vittoria vera, certa, resta sempre nei contorni della definizione napoleonica, l'annientamento dell'avversario, allora contiamo quanti nostri nemici sono sempre diabolicamente sopravvissuti, operanti, nocivi: l'Isis, al-Qaida e l'islamismo militare, Bashar Assad, gli shebab somali... E per cambiare scenario, qualcuno crede ancora che Sebastopoli e la Crimea ritorneranno a essere ucraini?

La Siria

La Siria fu un luogo funebre, il principio dell'ostacolo, la prima resistenza che incontrò l'invincibile Occidente, il classico infernale nodo nel legno che però è capace di deformare la lama della scure. Era un posto periferico, ammettiamolo: misero, senza petrolio, tribolato da un'arcaica dittatura familiare per di più impacciata dal passaggio dal padre al figlio, transizione sempre cruciale nelle dittature.

L'unica cosa che l'aveva resa interessante era stata un'alleanza, quella con l'Unione sovietica, che la imbottiva di armi e di cui era l'agente assai obbediente nel Vicino Oriente. Ma ora...

La Russia putiniana aveva sì molte e grosse ambizioni: ricostruire un potere mondiale, far di nuovo la voce grossa al di fuori dei confini... ambizioni, utopie, smargiassate. Buone per convincere elettori ex sovietici che non sapevano rassegnarsi al passare del tempo, ai nuovi equilibri, e avevano bisogno di diversivi per non fare i conti con corruzione e miseria della nuova era dello zar.

Allora: la Siria. Un polveroso cantuccio di terra punteggiato di antiche, memorabili rovine, moschee tenute d'occhio da una polizia occhiuta e violenta per evitare che a qualche barbuto profeta venisse in mente di coinvolger troppo Dio nelle faccende umane, un posto stabile insomma. Stabile: aggettivo memorabile, mai abbastanza incastonato nella prosa delle cancellerie, un momento di respiro nell'affannoso panorama di luoghi instabili e che per questo moltiplicano crucci e guai. A Washington, quando veniva citata Damasco, ai funzionari del Pentagono scappava un bel sorriso tergisudori: perché subito emergevano gli spettri di quell'altro cantuccio di deserto e di splendori assiro-babilonesi che si chiamava Iraq, quadrilatero di angosce, terminale di previste catastrofi e di nefasti errori.

Che guai potevano venire dalla Siria? Nessuno. Il giovinotto salito al potere parlava un inglese perfetto, era cresciuto nei quartieri bene di Londra dove s'industriava, pensate un po'!, come medico. Sempre buon segno la conoscenza della lingua, rende immediatamente simpatici, si può comunicare, indica qualcosa di positivo. E poi che volete possa pensar di male uno che curava pupille arrossate e indebolimento della cataratta? Niente a che fare con quei forsennati baffuti, sbraitanti in arabo, sempre in uniforme modello Saddam o con i lugubri profeti sovvertitori di Teheran impegnati in millenari,

incomprensibili Avventi. Pensava agli affari il piccolo Assad, accompagnato da una corte di coetanei a cui brillavano gli occhi all'idea di immettere dollari nelle casseforti. Ovviamente le loro.

Un angolino ammodo. E se coltivavano, ben nascosto, qualche prurito aggressivo, i siriani, bastava Israele che li teneva d'occhio ad ammaccarne gli umori.

Poi un giorno del marzo 2011 gruppi di scalmanati cominciano a percorrere gridando slogan le fino ad allora tranquillissime vie di Hama, Homs, Damasco, Aleppo... Ma chi sono questi energumeni avventati? Dove si tenevano nascosti questi perturbatori della pace americana?

Era la costola siriana delle primavere arabe. Moti di popoli addormentati da lustri in dittature infrangibili, rivoluzioni, fughe e arresti di tiranni a noi carissimi... dal che si comprende che l'ignoranza delle condizioni del mondo e dell'umore dei popoli globalizzati da jeans Internet e MTV è il condimento e il companatico di chi in America, e in Europa, si è nutrito di false premesse e illusioni. Negli schemi di Obama, di Cameron e di Hollande semplicemente le rivolte arabe non potevano esistere, quello dei dittatori era l'Islam laico e buono, su cui si poteva contare. Sempre. È vero o non è vero che la democrazia nelle terre di Allah non ha diritto di esistere e provoca guai? Non c'è alternativa: o i tagliagole del Corano o raiss spicci e corrotti.

Tanto per dire, chi dalla Storia trae conseguenze che hanno forza di leggi, e ne deduce pigramente regole da cui scendono previsioni, fa la fine degli spensierati e dei fatui, e si trova nei guai.

Torniamo indietro, è uno dei diritti dei narratori, e collochiamoci nell'estate del 2012. È passato un anno dallo scoppio della rivolta contro Bashar: i siriani non stanno più davanti alla tv a guardare le manifestazioni a Tunisi e a Bengasi. Hanno impugnato il fucile, si spara a mitraglia. Mezza Aleppo, la capitale della rivoluzione, è nelle mani dei volenterosi guerrieri dell'Armata siriana libera, metà ragazzini e metà disertori sunniti ansiosi di regolare i conti con gli sciiti di Bashar e far valere a schioppettate e colpi di artigianali mortai, la forza dell'esser maggioranza.

A Homs i cupi atleti del pugilato della guerra si scambiano colpi omicidi e la situazione è in bilico. A Damasco la partita, salvo un paio di quartieri periferici, pare perduta per i rivoltosi. Vasti spazi delle campagne sono terra di nessuno, più dei rivoltosi che dell'esercito e degli squadroni della morte che l'affiancano: i generali di Bashar un po' per necessità un po' per astuzia hanno fatto una scelta, inutile correr dietro ai ribelli ovunque e disseminare di fragili presidi ogni villaggio disperdendo le poche forze sicure su cui si può fare affidamento. Si difendano le città grandi che sono il cuore del potere e dell'economia, al resto poi si provvederà.

Ero in Siria allora. Percorro, dal confine turco verso sud, le liberate campagne siriane. Pare non vi sia un punto d'ombra di qui fino ad Aleppo.

L'azzurro si attenua sulle montagne verso Idlib e l'Antilibano, e un tremolio di troppa luce che tutto rende vago si stende sulla pianura. Attraverso villaggi, minuscole città: tutti i negozi hanno le serrande chiuse trapassate da mille proiettili. Si è combattuto qui, duramente, i soldati non si sono ritirati docilmente. Se non vi fossero le moschee a segnare un punto, in questi villaggi non si saprebbe dove andare. Il senso del nulla che impregna ogni guerra civile è intenso.

Sempre la violenza, quella inevitabile nelle cause cattive come in quelle buone. L'aria della Siria allora era sempre bruciata. Anche la disperazione quando veniva era secca.

«Vieni, vieni» mi grida un ragazzino armato di kalashnikov e che si dà arie da capo di un gruppo di soldati-contadini molto più vecchi di lui. «Andiamo a prendere gli *shabia*¹, li abbiamo intrappolati come bisce in una fattoria qua vicino. Gli facciamo sputare il veleno».

La fattoria è davvero vicina al villaggio, gli irregolari di Bashar devono esser proprio un gruppo di stupidi per essersi fatti intrappolare così. L'edificio forma una specie di rettangolo irregolare, su un angolo c'è la porta, sormontata come in tutte le fattorie siriane da un bel rampicante di vite. La porta, due larghi battenti costituiti da rustiche tavole, appare sfondata dagli sfregi dell'attacco. Per quell'edificio senza importanza, perso nella piana dove sono asserragliati cinque criminali privi di addestramento militare, condannati comuni, abituati più al coltello che al mitra, liberati e arruolati come miliziani con l'impegno di rubare stuprare uccidere i ribelli e le loro famiglie, si combatte da due ore.

Così era la guerra siriana, a quel tempo. A Nord a Sud a Est a Ovest solo battaglie, dappertutto ci si voltava, la guerra era in qualunque punto di quella vastità. Nessuna strategia, piano tattico, considerazione del rapporto tra obiettivo e costo per raggiungerlo. Una mischia, una rissa feroce in cui l'importante non era guadagnare territorio o posizioni, ma massacrare il nemico, cancellarlo fisicamente dalla faccia della terra. La vittoria era nel numero di teste di alawiti o sunniti che si riusciva ad ammonticchiare.

La bufera del combattimento è tutto intorno a noi. L'orrore è visibile. Lo sconvolgimento del combattimento ravvicinato si è come impietrito. Ogni cosa vive ogni cosa muore. I muri agonizzano, le pietre cadono, le brecce gridano quel che è accaduto. I buchi sono piaghe. Gli alberi da frutta chini e falciati dalle raffiche sembrano cercare di fuggire.

Attorno a me pare che l'occupazione principale sia urlare, minacce e insulti forse, intimazioni ad arrendersi. Per dar loro più forza è arrivato un pick-up con una mitragliera saldata in modo artigianale al fondo del cassone. Infervorato dalle grida dei compagni, il mitragliere, in piedi in equilibrio precario, sbandato qua e là dal rinculo che non sembra in grado di controllare, comincia a tempestare le mura della casa assediata. I mattoni saltano via come

per una gigantesca manata. Alcune raffiche decompongono i muri, fanno sparire quel che resta delle finestre.

È da lì che vengono gettati i mitra e alcune pistole. Gli uomini di Assad si arrendono. Uno sciame di ribelli salta dentro spintonandosi, vogliono essere i primi a metter le mani sugli *shabia*. Li tirano fuori a calci, a spintoni, al grido di «Dio è grande». Alcuni sono feriti. Sciame di umanità accecati dall'odio, dal ruggito della vendetta. Immagino la scena a parti rovesciate: i ribelli nella casa, i soldati vincitori. Non cambierebbe nulla.

C'è uno dei pochi anziani tra i vincitori che pare un selvaggio. Una faccia squadrata marrone giallastra, chiazze di macchie nere, il naso rotto, barba ispida, gli occhi a fessura arrossati da un'ira bestiale. Ha scelto uno tra i miliziani che si sono arresi, perde sangue copiosamente da un braccio. Dalla giungla di sangue che gli loda la faccia, dal varco della bocca che il ribelle gli ha sfondato a calci, esce un guaito monocorde, terribile, come se i colpi che riceve avessero messo in azione un congegno sonoro che niente, neanche il dolore più forte, può modificare o spegnere.

I suoi compagni si sono fermati, non prestano neppure attenzione agli altri prigionieri in ginocchio, le braccia dietro la testa. Tutti guardano fisso davanti a sé, come se il loro compagno massacrato non esistesse. Nessuno parla, invoca, prega.

Il vecchio ha trovato un aiuto, un uomo di mezza età, il mento appuntito e i denti superiori sporgenti, attorno alla bocca una ruga profonda e incrostata di sporco che sembra una museruola. Hanno impugnato due sbarre di ferro che erano sul pick-up e colpiscono con tutte le loro forze il corpo accartocciato, il quale per la violenza dei colpi rimbalza qua e là, gli arti la testa ormai scomposti dal busto. L'uomo è sicuramente già morto, ma i due non si fermano, come se ogni colpo, anche se inutile, portasse loro nuova energia e vita.

«Quello lo conosciamo – spiega un altro miliziano che osserva tranquillo – è uno del nostro paese, più carogna degli altri. Ha portato via i due figli, un maschio e una femmina, lei aveva sedici anni, del vecchio, per costringerlo a consegnarsi ai soldati. Non sono mai più tornati. Si vantava in giro di essersi divertito con la ragazza».

Adesso che rivedo la scena penso a Obama. Nella sala ovale della Casa Bianca, i consiglieri e i generali seduti intorno a lui; dalla finestra irrompono il verde del prato, le macchie di fiori, la gente dietro la cancellata che spera di vedere per un attimo il presidente che passa in giardino. Il primo presidente nero degli Stati Uniti, il premio Nobel per la pace, il contrario di quel bugiardo guerrafondaio di Bush...

Quegli uomini riuniti – teste d'uovo si sarebbe detto un tempo – con i dossier gonfi di dati informazioni diagrammi notizie riservatissime estrapolate dai satelliti spia, devono decidere cosa fare in Siria, quello sperduto Paese

polveroso e miserabile dove uomini uccidono altri uomini. I giornali su cui si formano le opinioni del presidente, i giornali progressisti, democratici, hanno finora descritto un Paese indolente, lento, arretrato, autoritario, dove i giovani e la società civile hanno ritrovato il piglio fulmineo, l'organizzazione spontanea per afferrare la dittatura alla gola, ferirla con la prima arma che capita sottomano, scacciarla forse dalle grandi città.

Nessuno meglio di loro ha gli elementi per capire. Per prendere una decisione giusta. A contemplarla con la constatazione quieta dell'intelletto. Tuttavia, esistevano ansie e interrogazioni oppressive. Il fatto che, per esempio, Hillary Clinton, figura di punta di quell'amministrazione, avesse definito pubblicamente saldissimo il regime dell'egiziano Mubarak proprio poche ore prima che la piazza e l'esercito lo precipitassero nella polvere. Si andava verso un altro errore?

Eppure, nonostante dati informazioni diagrammi e proiezioni politiche diplomatiche e militari, nessuno di quegli uomini nella sala ovale sapeva che guerra si stava combattendo in Siria, nessuno aveva assistito a uno di quegli episodi infiniti di quotidiano massacro. Era la natura primitiva della guerra siriana che ci è sfuggita. A noi come a loro. Come non avevamo colto quella delle guerre jugoslave: regolamenti di conti secolari, vendette private, divinità furenti in battaglia, la vecchia lotta di classe dei poveri contro i ricchi che prosciugano tutto. Sì, anche quello, il fuori moda del XXI secolo.

Era come se il nostro schema di lettura, gli equilibri geopolitici delle potenze, l'economia del petrolio, l'eterno rebus Israele-mondo islamico, avesse maglie troppo grandi per lasciar intravedere quella mischia feroce di formiche che si svolgeva nella terra tra i due fiumi.

Se qualcuno degli innumerevoli agenti segreti che i Servizi avevano dislocato tra le file dell'Armata siriana libera per "seguire le operazioni" avesse inviato alla Casa Bianca un filmato di quel linciaggio cui avevo assistito o di uno degli altri mille che ogni giorno punteggiavano quella barbarie, forse avrebbero capito che la Siria aveva imboccato, tra le rivolte arabe, una via che sembrava creata apposta per la nostra malora. E che l'unica azione possibile utile e dignitosa e doverosa sarebbe stata quella di sbarrarla, quella via, prima che diventasse impossibile farlo.

La scelta in Siria dunque era semplice: intervenire a fianco dei ribelli che invocavano la fine del regime e la democrazia e spazzare via Bashar con l'uso di una modesta parcella dell'infinita potenza americana. O non fare nulla: lì non ci sono in gioco interessi americani. Punto e basta.

Era finita senza gloria la fase "imperialistica" di Bush e della guerra universale al terrorismo: come un febbre influenzale che passa in tre giorni ma dura settimane di convalescenza. E quello c'era appunto da temere: che quest'indebolimento permanente fosse appropriato a impedire una scelta, lasciando perdurare la paralizzante inquietudine di commettere errori identici

e irreparabili.

Non so se per capire sia davvero importante approfondire gli schieramenti all'interno dell'amministrazione americana, i falchi, le colombe, i riflessi sulle elezioni successive che sempre condizionano le scelte di un presidente, cosa avesse suggerito questo, cosa avesse eccetto l'altro. Credo che per capire questa sconfitta, la più grande e la più gonfia di conseguenze, sia più importante fissare l'attenzione su Obama. Il naufragio si può imputare soprattutto al pilota? A quell'epoca in lui c'era già una diminuzione interiore?

Sì. Le illusioni che lo avevano accompagnato a disporre della maggior influenza che un uomo possa esercitare sulla Storia si stavano già stemperando di fronte alla realtà. L'idealista, il riformatore, l'uomo della storica offerta all'Islam, si stava eclissando. Per nascondere a se stesso il proprio indebolimento cominciava a oscillare sotto la tentazione all'immobilismo, soprattutto in politica estera, dove il mondo sembrava svincolarsi dalle sue idee chiare e distinte. Troppo chiare e distinte.

Al contrario di altri leader, che sbagliano per avventatezza o per miopia del genio, lui ha peccato per il contrario: ha temuto di non riuscire a vedere la trappola, a non scorgere, come il predecessore, l'orlo crollante degli abissi. Insomma, ha avuto paura di non avere il fiuto per le catastrofi.

È stato in quel momento, in quella sala, che abbiamo iniziato a perdere la guerra di Siria. Poi il disastro non è stato che una lenta, inevitabile conseguenza di quella non decisione. Quando Obama decise di stare a guardare, che non avrebbe aiutato in alcun modo i ribelli siriani, né armi né tantomeno uomini o bombardamenti aerei. Questa, a dir la parola senza ipocrisie, si chiama paura. O se volete il soccorso di un precedente storico, è l'antico nefasto, mai abbastanza deprecato, spirito di Monaco ².

Lo so e si sa che dalla Storia non è lecito pretendere di escludere viltà di uomini singoli e di popoli. Ciò non toglie che pilatescamente lavarsi le mani del popolo siriano e del suo destino fosse politicamente un errore e un delitto. Obama sentiva che nelle sue mani quell'immensa potenza americana in realtà era diventata negli anni materiale mediocre, da usare con cura. Il riconoscimento della fragilità della Forza è sempre un momento tragico. Dico umanamente tragico. Credo che Obama per primo abbia avuto cognizione di questa decadenza del suo Paese. E forse sperava di porvi rimedio camuffando quella fragilità con la prudenza di non dispiegare avventate e nefaste millanterie di forza.

Io vi scorgo quello che sarà il primo segno del declino e dello sfacelo di un impero, ultimo tra i tanti casi della Storia, e soprattutto, nell'uomo, una oscura e ignara vertigine di paura e di disperazione. L'unica soluzione dunque gli parve quella di lasciar vivere la guerra siriana tra le sue sabbie e le sue pietre periferiche, ritenendola alla lunga inoffensiva se non attaccata. Mentre in quel momento sarebbe stato ancora possibile quanto meno isolarla,

impedendo che s'infettasse da ben altre piaghe: l'intervento diretto di Russia e Iran, e soprattutto il debutto dello Stato islamico.

Che la amara ma inconfessabile intuizione di Obama, cioè che l'America non era l'unica a decidere, fosse vera lo dimostra quanto stava accadendo in altri luoghi. A Damasco, per esempio, dove Bashar e i suoi consiglieri, i veri padroni del regime, mettevano a punto, dietro la loro apparente incapacità di rispondere all'insurrezione, la strategia per resistere. E alla lunga vincere.

Era sufficiente per questo dilatare e perfezionare una via che era stata mantenuta aperta fin dal 2003, data dell'occupazione militare americana dell'Iraq lungo i 600 chilometri della complicata frontiera tra i due Paesi. Ovvero sostenere segretamente, consentendo il passaggio degli aspiranti martiri e del denaro e delle armi, l'insurrezione contro la "occupazione" americana, aiutando la frangia di al-Qaida che con sanguinaria determinazione si era inserita nel caos del dopo Saddam.

Un buon modo per far inciampare l'America e restare protagonista senza correr rischi. Anzi, guadagnandoci, perché i servizi siriani prelevavano sui passaggi una tangente e i capi di al-Qaida, ribattezzata "Stato islamico dell'Iraq" per buona parte erano quadri del regime di Saddam che con le bandiere di Dio cercavano soprattutto una rivincita.

Era dunque sufficiente riprendere quei legami per dare corpo alla propaganda del regime che cominciava a martellare su un tema che allora sembrava a noi occidentali stravagante, ridicolo nella sua inconsistenza nei fatti: contro Bashar e la Siria era in atto un complotto terroristico, i manifestanti che avevano riempito le piazze e poi erano passati alla guerriglia altro non erano che miliziani di al-Qaida finanziati da burattinai come l'Arabia Saudita e decisi a far cadere il bastione siriano. La televisione di Stato cominciava a diffondere confessioni di terroristi catturati. Altro che ramoscelli di ulivo e slogan "Dio la Siria la libertà e nient'altro". Era l'avvio ancora in sordina della strategia comunicativa dell'"occidentali, Assad è il vostro migliore alleato contro il terrorismo dei fanatici".

Applicare su sé stessi il "farmaco" sperimentato con successo ai danni degli americani, inocularsi volontariamente il bacillo terrorista e lasciare che facesse metastasi sulla pelle della Siria. Una follia? Il regime, che era il paziente da guarire, poteva morire. Ma per gli uomini di Assad era ormai l'unica terapia possibile.

Il regime cominciò quindi silenziosamente a rilasciare i veri terroristi che custodiva con cura nelle carceri, dove erano trattati ben diversamente dai veri oppositori. Mohammed Abu al Fateh, detto al-Golani, era uno di quelli che uscirono per questa strumentale amnistia. La sua destinazione era un gruppo comandato da un iracheno, ex prigioniero di Abu Ghraib, Abou bakr al-Baghdadi, che contendeva a Zahawiri il controllo dei movimenti jihadisti e inveiva contro le rivoluzioni arabe accusate di essere "empia democrazia".

Nell'inverno del 2012, sotto l'occhio distratto degli americani, una serie di attacchi suicidi nel più puro stile di al-Qaida scuotono il tran tran sanguinario della guerra tra Assad e i suoi oppositori. Attacchi che al-Golani e il fronte al-Nosra, denominazione siriana di al-Qaida, rivendicano con orgoglio plateale. Eccoli i terroristi serviti con tanto di prove! Il bacillo inizia a operare...

È a questo punto che Obama deve decidere se intervenire. È libero, niente lo condiziona. Nel maggio del 2011 i seal hanno ucciso in Pakistan Bin Laden: per il presidente, ripreso mentre segue in diretta le fasi dell'operazione, l'aria assorta e decisa, è stato il momento di più alta popolarità. La ferita dell'Undici settembre si è chiusa e l'America alla fine ha vinto: lo sceriffo ha ucciso il bandito guardandolo negli occhi dopo un lungo inseguimento. La personalizzazione della giustizia, e della vendetta, secondo gli schemi americani. La guerra al terrorismo adesso che la testa del serpente è stata schiacciata è davvero finita. È parere universale.

Gli encomiatori dell'ex presidente, che sono ancora molti, nel descrivere le decisioni in politica estera sono stati mossi, soprattutto per quanto riguarda la Siria, da intenti confusi e superflui, di scagionarlo cioè dalla responsabilità di aver consentito con la sua inazione la nascita e lo sviluppo dell'insanguinato Califfato di Raqqa e Mosul. Insomma dal ripudio dell'interventismo e il ritorno, seppure da origini diverse, al tradizionale rimessaticcio isolazionismo americano.

Curioso contrappasso: il democratico Roosevelt preparò la nazione all'intervento nella Seconda guerra mondiale proclamandosi pacifista, neutralista, isolazionista. Se e quanto sapesse o volesse che la sua politica estera portasse alla guerra, se e quanto fosse convinto di tale necessità, se e quanto fosse sincero pacifista almeno quanto fu efficace bellicista e fosse conscio di operare al fine opposto a quello che diceva di professare, be'!, questi sono interrogativi che sono già stati risolti e superati dai fatti. E quindi inutili.

Fatua ancor più l'accusa a Obama di aver ripudiata la missione di custode e tutore della pace perpetua e universale, di cui lo si voleva investire come unica superpotenza. Fatua perché dopo mezzo secolo dalla Seconda guerra mondiale questa investitura era diventata puro sogno velleitario.

Il gioco siriano per l'avvento di nuovi protagonisti era diventato così complicato che neppure l'America ne aveva completamente il controllo. E per le trasformazioni avvenute nel corso degli anni, dal 2001 in particolare, che avevano introdotto all'interno delle democrazie occidentali e in quella americana un sistema di blocco che impediva ai leader, anche i più amati, di chiedere ai propri elettori le lacrime e il sangue necessari per una guerra che non riguardasse direttamente la difesa del territorio di casa.

Le guerre le abbiamo perdute proprio in questi trapassi logici e sofisticati, la

casistica laboriosa, le sottigliezze giuridiche, pseudogiuridiche, diplomatiche su responsabilità meriti colpe di aggressori e aggrediti, pacifici e bellicosi, imperialisti e non imperialisti che hanno portato a un sol fine: tenere i soldati a casa anche quando sarebbe stato necessario invece spedirli ad annientare infaticabili suscitatori di torbidi e i loro mandanti.

Ecco: nel momento in cui Obama decide di restare a guardare, la guerra cambia volto, diventa altra. È incredibile, umiliante che nessuno a Washington se ne sia accorto. O forse...? È stata scelta deliberata, piano cinico: lasciare che la guerra divorasse buoni e cattivi per poi emergere vincitori, ancora più forti e scegliere chi incoronare? Se ci fosse stato questo piano criminale, piano ottuso...

Anche la finzione della possibile mediazione Onu nel giugno del 2012 si spegne: il Palazzo di vetro cancella la missione di monitoraggio e il mediatore Annan dà le dimissioni. La diplomazia della pace riconosce di non aver più alcun ruolo in Siria. Ora comanda soltanto la guerra.

Sono i giorni in cui assisto a una battaglia nella zona di Idlib, una cittadina in cui i governativi sono barricati sfruttando un quartiere in rovina, sbocconcellato dalle bombe e dai mortai. I combattenti, per cominciare. Non li riconosco più. Le barricate da cui deve partire l'attacco sono gremite di fucili e mitragliatrici nuovi di zecca. I vecchi kalashnikov rubati nei magazzini vetusti dell'esercito e della polizia nei giorni della rivolta, sciupati dall'uso e dal riuso, scarti sovietici degli anni Settanta, sono scomparsi. Quello che un tempo era un palazzo governativo è zeppo di gente.

Quasi tutti indossano divise nere, eleganti, nuove, portate con cura. Nessuno grida o corre qua e là come accadeva con le vecchie squadre dell'Armata siriana libera. Questi sono combattenti sperimentati, c'è una catena di comando anche se non vedo gradi sugli ampi barracani neri. Non si odono voci, determinazione. Cieca volontà di riuscire. Ovvero di uccidere.

Anche gli sguardi... ah! Non son più quelli del 2012: intensi, amichevoli, orgogliosi di far vedere come il popolo siriano, i ragazzi siriani avessero coraggio e voglia di battersi. E si affannavano le reclute scalagnate dell'Armata siriana libera a illustrare i progressi della battaglia, i metri ripresi al nemico implacabile. Felici che tu, l'occidentale, tra loro ti sentissi a casa, osservavi e notavi le azioni e le speranze della parte giusta, quella che ti assomigliava.

Invece, ora... sfila un gruppo di assalto. Lo noto dai lanciarazzi anticarro che alcuni portano già bilanciandoli sulla spalla pronti al lancio. E dietro alcuni compagni aspettano solo di porger loro i razzi di riserva. Li useranno per far crollare muri e aprirsi la strada tra le rovine dove sono appostati i tiratori di Assad e le postazioni dei micidiali mortai che non perdonano brancolando con le loro ellissi malefiche nelle file dei ribelli.

Si sente che questa *katiba*, questa compagnia, ha le sue abitudini, le sue

tecniche, i suoi rancori, la sua memoria cui questi uomini in nero sono attaccati come a una terribile famiglia, più amara, più dura che adorano, di cui hanno ormai adottato le abitudini, la ferocia, lo spirito totalitario. Tanti ragazzi che erano con loro sono morti in questi giorni di battaglia: non importa, altri arrivano, in continuazione, dalla Cecenia, dal Nord Africa, dalla Via della seta. La *katiba* è sempre quella, ferita forse, ma più numerosa. Pronta a servire ancora la causa di Dio. La sua determinazione si accentua a ogni lutto.

Sfilano davanti a me in uno scalpiccio pesante che si prolunga e solleva la polvere delle rovine. Nessun ritardatario, nessuno che brontola. Nessuno che motteggia per farsi coraggio come ho visto in molti eserciti del mondo. Lontano i colpi rombano nella luce accecante dell'estate siriana. Un grosso pezzo governativo tuona. È il cannone il cane da guardia delle loro linee; verrà a spezzare le ossa di quel lungo serpente di uomini che scivola verso di lui.

Mi guardano: odio. Anzi, no. Dentro c'è l'estraneità che si prova verso un animale rognoso, così inutile e infetto che non può sollevare pietà o attenzione. Un occidentale, un cristiano certamente. O peggio: l'ateo che bestemmia l'esistenza stessa di un Dio qualunque, anche sbagliato. Non il nemico, l'impuro.

C'è gente a Roma a Washington a Parigi che non ha mai oltrepassato la frontiera siriana e crede di sapere che cosa è questa guerra. Chi sono gli uomini nuovi, terribili che la fanno.

I mortai fanno vibrare lo spazio. La cannonata rinforza. Ma infuria da una parte sola. Come se i jihadisti non avessero bisogno di replicare anche con mortai artigianali ai colpi degli altri, costringerli a tenersi al coperto, guadagnare qualche secondo di immunità mentre avanzano o addirittura con un colpo fortunato aprire nella linea nemica un varco in cui gettarsi. Proprio davanti a noi nella terra di nessuno una nebbia densa di polvere a poco a poco oscura l'orizzonte. I fiocchi dei pesanti shrapnels governativi appaiono in brusche volute al di sopra dello schieramento ribelle. Trombe di schegge scoppiano e volano all'altezza dell'edificio in cui si sono raggruppati gli attaccanti. Corre gente, anch'essa vestita di nero. Li hanno scoperti. In mezzo a quell'inferno dovranno passare. Fa un così bel sole!

I comandanti si distinguono perché i ragazzi tengono gli occhi fissi su di loro, ne osservano i gesti calmi, come se gli ordini fluissero attraverso quei movimenti delle mani e delle braccia, e non ci fosse bisogno di lanciare urla che in quel fracasso della cannonata nessuno riuscirebbe a decifrare.

Nelle formazioni dei ribelli laici comandavano gli ufficiali che avevano disertato. Non so se questo verbo abbia senso: qualcuno aveva ancora le mostrine, solo aveva aggiunto, cucita alle maniche, una bandiera della nuova Siria con due stelle invece che tre. Si vedeva ancora la macchia chiara lasciata

dal simbolo basharista che era stato strappato. I loro ordini non avevano forza, sembravano umili inviti a quei ragazzi che non avevano nessuna esperienza di guerra e commettevano errori elementari che costavano la vita e che qualunque recluta un poco addestrata avrebbe evitato.

Semplicemente i ragazzi ribelli non si fidavano completamente di loro, l'esercito era da sempre il pilastro del regime degli Assad e disertare, anche se aveva portato alla rivolta armi ed esperienza militare, poteva esser solo un tentativo per evitare punizioni prima che fosse troppo tardi. In fondo nel 2011 pochi davano speranza di sopravvivenza al regime, e di generali diventati improvvisamente democratici, dopo aver per anni omaggiato la politica e la brutalità della Famiglia, eran pieni le ville e gli alberghi di lusso della Turchia.

I rivoluzionari usano i traditori ma li disprezzano e diffidano di loro. Mancare di parola, cambiare padrone è un peccato che si può commettere più e più volte. E ogni volta diventa sempre più veniale e giustificato dalla necessità di sopravvivere. Gli ufficiali avvertivano quella diffidenza, in fondo anche loro, quelli sinceri, quelli che avevano disertato per convinzione, per non violare il comandamento di non uccidere i propri fratelli come ordinava il regime, si vergognavano di se stessi. Erano minoranza, perché i più eran fuggiti per evitare dopo la sconfitta processi e punizioni, loro che del regime in fondo avevano gustato solo retorica e poche briciole. Ma dare ordini a quei ragazzi che avevano mostrato il coraggio di scendere in strada e tentare l'impossibile, far mostra con loro della capacità professionale di uccidere, e no, quello lo si poteva fare soltanto sottovoce, chiedendo scusa, come se dessero non comandi ma consigli.

Per non sentirsi chiedere, un giorno: ma tu dove eri quando la Famiglia e i suoi complici rubavano, corrompevano, ci tenevano segregati dal mondo con la scusa che tutti volevano metter le mani sulla Siria? E riempivano le prigioni e le celle di tortura? Eh già, mio bel capitano o colonnello: sfilavi tutto impettito con la tua uniforme e il tuo stipendio, e giuravi che eri pronto ad ammazzare i tuoi nemici fino all'ultimo... Il Padrone lo hai servito fino alla ventitreesima ora e anche bene, perché senza i complici silenziosi e ipocriti gli sgherri e i torturatori non avrebbero potuto per quarant'anni svolgere, e alla perfezione! il loro sporco lavoro. E così la conduzione concreta della rivolta, tra debolezza di mezzi e di alleati, e la fragilità interiore degli uomini che avrebbero potuto per esperienza di guerra trasformarla e rafforzarla, si era illanguidita e ridotta a cercare la salvezza nella ferocia ben altrimenti determinata di quelli che erano i suoi secondi nemici, gli islamisti.

Per avanzare i combattenti islamisti dovevano prendere per un sentiero che nella notte avevano realizzato demolendo con accortezza frammenti di edifici già in rovina, aprendo a colpi di mazza collegamenti tra edificio e edificio. E l'abilità faceva sì che si potessero muovere fino a pochi metri dal

nemico pressoché al coperto. Ma nulla poteva salvarli dai colpi dell'artiglieria e dei mortai. In ogni caso avrebbero dovuto avanzare uno alla volta per quel piccolo sentiero.

È proprio in quella zona che adesso vengono a schiantarsi con rabbia i grossi calibri. Pezzi di granata sbattono nell'aria zaffate di terra bruna. Cercano a tentoni il capo del filo di assalitori che immaginano stia per venir loro incontro. Tra due scheletri di palazzi che si aprono in direzione del nemico, l'imboccatura di questa pista della morte, esplodono due shrapnels con uno schianto di rovina, poi le loro volute si allargano in onde più larghe, formando fiocchi che restano sospesi in aria e che il vento porta via.

Le schegge hanno colpito due uomini in attesa di avanzare. Li trasportano via a braccia, uno per i piedi e l'altro per le ascelle, anche i soccorritori non si affrettano verso la sicurezza della retrovia, avanzano metodicamente quasi allo scoperto con un'andatura misurata, un po' meccanica per il peso dei corpi da trasportare, la testa alta.

Vedo il primo dei due feriti: ha il corpo squarciato dalla scheggia, l'intestino è scoperto, gli occhi rovesciati, la sua divisa nera è già rosso sangue, il sangue e frammenti di intestino pendono sui fianchi. La sua faccia è brutta, bianca come calce sotto la luce del sole. Forse è già morto. L'altro lancia un grido che lentamente si affievolisce. I suoi compagni non li degnano di uno sguardo, le granate passano con il rumore di una urlata, con un soffio di aspirazione nello spazio. Non riuscirei a sentire se qualcuno sta mormorando la preghiera dei martiri.

Tutto odora di polvere fino a darti lo sfinimento. Ora c'è movimento in mezzo alle rovine dove sono ammassati gli attaccanti. Si fanno avanti due ragazzi, mi paiono giovanissimi, poco più che bambini, anche loro vestiti di nero. Ma strano, non sembrano imbracciare fucili o lanciagranate. Hanno sulle spalle come due grandi zaini, pieni e pesanti, perché si muovono a fatica ma con circospezione come se avessero paura di metter il piede male e di danneggiarli.

Il comandante della *katiba*, un ragazzo poco più anziano di loro, parla fitto, con brevi movimenti delle mani sembra disegnare il percorso che devono seguire. Poi lui, i due giovani, i combattenti che sono loro vicini si raccolgono in preghiera. Sì. Pregano, le palme delle mani aperte, come se attorno a loro fosse il silenzio e l'ombra accogliente della moschea.

La terra grida sotto i colpi, hai in bocca un sapore come di gesso, i proiettili di mitragliatrice passando fanno *frrr*, come per una vibrazione di chitarra, e si conficcano nel terreno. Ti viene voglia di rannicchiarti come un millepiedi atterrito nella polvere. E sento di volere acqua fresca, una cisterna di acqua fresca e pura. Vorrei caderci e affogarci dentro. E quei ragazzi pregano, come se avessero davanti a sé tutto il tempo della vita. E, finita la preghiera, potessero uscire a passeggiare e a parlare di ragazze di sport di

scuola.

E invece quello che li aspetta è quella pista scavata tra le rovine e la morte. Il loro cuore avrebbe dovuto cominciare a battere in tumulto. Sarebbe dovuto arrivare il tempo in cui ti sembra di dover morire da un momento all'altro. E poi la certezza della morte che ti cala addosso a poco a poco. In quella cornice abnorme, le bombe, i feriti, il rumore, la vita è mossa attorno a noi solo dalle forze dell'istinto e della fatalità.

Che gente è mai questa che prega impassibile e va all'assalto con calma, come se fosse una preghiera? Al Pentagono, quando esaminavano i costi di una possibile guerra siriana per riferire al presidente, ed era come sempre per noi un'operazione matematica, quasi commerciale, quanto guadagno quanto perdo, hanno considerato forse i guerrieri che avrebbero avuto davanti?

I loro soldati non vanno alla guerra per morire, a questo destino si ribella tutta la loro anima, tutta la loro mente, tutto il loro corpo; sono certi che torneranno indietro, si sposteranno e faranno ballonzolare i figli, in alto tra le braccia, con i soldi guadagnati compreranno una casa nuova o una motocicletta. I soldati d'Occidente sono uomini che vogliono vivere, vivere sotto il cielo, come l'erba, come un insetto. Sentono di averne il diritto, vogliono vivere come lo vogliono tutti gli esseri viventi, e quando verrà l'ora vogliono morire lavati e rasati, insomma vogliono morire una sola volta.

Nelle guerre di oggi, in Siria, si muore mille volte, notte e giorno. Per questo occorre una specie di combattenti speciale, antropologicamente diversa, capace di morire e rinascere mille volte al giorno. Ecco. L'ho davanti a me. Qualcuno l'ha forgiata pezzo a pezzo, soldato dopo soldato scagliandola nella Storia del XXI secolo solo per sventrarla e rovesciarla.

Guardo questa nuova specie di assassini, la loro imperturbabilità. Un bombardamento è la più forte emozione che un uomo possa sopportare. E solo qui ho visto non gettarsi faccia a terra nella trincea o nel ricovero momentaneo. Eppure l'anima è sovrastata da una paura che ti rimpicciolisce. Ti avvolgi in te stesso, ti rifugi nel nocciolo della tua esistenza e vuoi che questo nocciolo diventi piccolo, piccolo come quello di una ciliegia, e duro, impenetrabile come il diamante. La tua anima è in ginocchio e preghi, ma preghi pieno di sacro terrore, preghi con parole che non capisci, che non hai mai udito, rivolgendoti a un Dio che non hai mai sospettato. Ti sembra che stia per staccarsi da te e che stia per essere inghiottita leggera in alto nell'aviduo vuoto delle bombe. Costoro invece pregano con calma e fervore, sillabando bene le parole, attenti a non sbagliare neppure di un sospiro di sospensione la formula dell'orazione dei morti... hanno una gravità che talvolta irrita il mio relativismo di occidentale. Noi crediamo, per giustificare, in fondo, in modo elegante disattenzione e indifferenza, che di fronte a Dio non siano necessarie le parole. Si direbbe che parlino al telefono con il loro Dio e quello, lassù, ascolti al ricevitore, con attenzione.

Questa calma folle mi spaventa, vorrei sentire preghiere e lamenti, gemiti e maledizioni, rantoli e mugghi di uomini vittime di una forza anonima e devastante. Come tra i combattenti dell'Armata siriana libera. Come accade per tutti i soldati del mondo. Invece qui tutti tacciono, in raccoglimento. Eppure i minuti passano: l'attacco si avvicina, nell'anima una corda si tende, si tende...

I due ragazzi guizzano via. Di colpo è come se il peso degli zaini si fosse annullato, s'infilano nella pista tracciata fra i ruderi con la sveltezza sbarazzina di ragazzi che organizzino una birichinata o montino una sfida. Scompaiono subito nel fumo e nelle svolte. Gli altri restano fermi, indifferenti. Il comandante parla fitto a una ricetrasmittente e controlla continuamente l'orologio.

Poi un'esplosione immensa scuote l'aria davanti a noi. Il cielo si squarcia da un'estremità all'altra. Come una sferza gigantesca percuote i ruderi e questi piangono curvi, piegati ancor più come se cercassero di sfuggire, di farsi inghiottire definitivamente dalle viscere della terra. Volano pietre, mattoni, scaglie di cemento, saette invisibili, come vipere impazzite.

È un ruggito: i miliziani levano in alto i kalashnikov e gridano al cielo: «Allah è grande». Poi si lanciano senza nemmeno piegarsi, come se fosse un'antica carica alla baionetta verso la linea nemica, dove un'immensa nube di polvere sembra non poter mai scendere, esser rimasta crocifissa al cielo.

Adesso ho capito. Ho visto all'opera una delle tattiche che hanno reso i jihadisti invincibili per lungo tempo. I due ragazzi, poveri suicidi, sono stati lanciati carichi di esplosivo verso la trincea nemica. Erano loro l'artiglieria vivente, capace in modo orribile di sostituire quello che i jihadisti non hanno, la potenza capace di creare lo choc iniziale, di tenere i soldati di Assad schiacciati con la testa bassa nella trincea. Si sviluppa qui in Siria una nuova tecnologia della guerra che mescola modernità e fanatismo senza tempo; il martire non è più la bassa manovalanza al servizio di un generico progetto di terrore. È arma tattica, come il cannone o il carro armato, a basso costo, inesauribile, che serve per guadagnare una posizione imprendibile, capovolgere l'esito di una offensiva andata male, infliggere al nemico perdite "utili", non falciare povere vittime innocenti di un'autobomba lasciata nel centro di una città.

La comprensione del legame intimo tra gli uomini e la brutalità della guerra: ecco il nostro punto debole. Non abbiamo saputo delineare, dopo l'Undici settembre e l'avvio del totalitarismo islamico come sfida politica teologica militare, una nuova antropologia della violenza che prendesse il posto di quella ormai superata della Guerra Fredda o della stagione assai breve delle *small wars*. L'ultima volta che ciò era avvenuto era con la Prima guerra mondiale e il tratteggio della "brutalizzazione" della società europea che essa ha causato.

La violenza non è un effetto collaterale della guerra totale, ma è il cuore del problema. Il modo in cui gli Stati e i movimenti rivoluzionari laici e integralisti la usano e la presentano, è un fatto chiave.

E in America credevano di avere in mano tutti gli assi per controllare la partita. Prima regola: non impegnarsi direttamente. Bombardieri che solcano i cieli, missili, portaerei, marines in navigazione o in massima allerta nelle basi irachene. Curare lo stile. Evitare la volgarità delle soldatesche che si accampano alle frontiere del reprobato. Nell'era di Obama ogni attività militare (eventuale e solo in casi gravissimi) deve indossare il frac ideologico della ricerca della pace, una tenuta mimetica di gala.

Siamo la superpotenza del grande discorso ai musulmani: qua la mano, dimentichiamo le leggere incomprensioni, il mondo moderno, cioè il nostro, a stelle e strisce, vi fa un posticino. L'idea giusta per non finire nella tragica parabola di Bush. L'idea giusta è quella di appellarsi alla Buona Causa. Che verrà definita di volta in volta a seconda delle circostanze e degli interessi americani, è ovvio.

Seconda regola: evitare il morto. Sempre. Il militare defunto, anche soltanto uno, il lugubre cellophane, la bandiera avvolta con meticolosa abilità da *homme de chambre*, sì, diciamolo, deprime. Soprattutto in tv e sui social. Puoi un po' lavorare sull'eroismo, sul "non ci piegheremo", "stringiamo le fila" eccetera, ma la gente, gli elettori non vogliono vedere morti.

È un poco colpa degli americani, con l'ossessione che la vittoria si misuri sulla sinistra aritmetica delle perdite. I feriti e le vittime senza precisare gli effettivi impiegati. Così anche una vittima diventa un disastro. E questa mania di vendere le straordinarie invenzioni tecnologiche che renderanno la battaglia del futuro una specie di videogioco di robot, astronavi teleguidate, navi senza equipaggio e fucili che sparano anche dietro gli angoli.

Sul loro cammino hanno incontrato popoli e rivoluzioni che non credevano a questa matematica, che gettavano le cifre dei morti nella casella degli utili e non in quella dei danni. I vietnamiti, per esempio. E fu ritirata e vergogna, durata almeno vent'anni. E adesso questi infervorati di Dio, che credono in un paradiso a pronta cassa, da monetizzare subito, e non come noi, forse, alla fine dei tempi.

Nel 2012 Obama ha commesso l'errore chiave di ogni guerra: non ha saputo assegnare nel caos siriano che stava deflagrando, le etichette di nemici e amici. In fondo a Washington pensavano che nessuno degli attori sul terreno fosse realmente pericoloso o affidabile.

Non faceva paura Assad, costretto a battersi per sopravvivere con il suo esercito *vintage*, fermo alla guerra arabo-israeliana del 1973 e con un appoggio russo che pareva più quello interessato di un venditore di armi che di un alleato strategico, deciso ad andare fino in fondo. In teoria le democrazie avrebbero dovuto contribuire alla sua caduta. Ma quello che era

accaduto nel Nord Africa imponeva prudenza: confusione, regimi deboli, Fratelli Musulmani che mietevano consensi. C'era più di uno anche nell'amministrazione democratica che cominciava a rimpiangere i cari alleati di un tempo. In fondo tutti erano convinti che prima o poi il giovane oculista avrebbe alzato bandiera bianca e con qualche opportuno lasciapassare sarebbe partito per Mosca o Teheran, dove avrebbe speso i soldi rubati in decenni di potere dalla Famiglia e opportunamente messi al riparo in caserforti sicure. La Storia era contro di lui, dunque perché affannarsi a darle una mano?

Già: perché? Forse per i quattromila morti civili che già ingombravano i rapporti delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani... forse per i trecento bambini che bombe palazzi crollati come cartapesta avevano spazzato via... forse per le decine di migliaia di persone che vivevano in quartieri ridotti a incubi di macerie o accampati in raduni di miseria senza acqua potabile e cibo... forse. O le donne e i bambini che gli *shabia* rapivano per strada per torturarli e ucciderli... forse.

Nessuno lo diceva apertamente: ma, al contrario che in altri Paesi e aree di crisi, Washington non aveva strumenti di pressione sul regime; la feroce autarchia imposta da Afez Assad, il clima permanente da Paese assediato dal mondo, l'aveva reso immune da possibili ricatti e ritorsioni. Niente blocco degli aiuti o delle forniture militari, nessuno scambio commerciale che potesse mettere nei guai il regime. Solo Mosca possedeva le chiavi della sopravvivenza del regime e bloccava con metodo le risoluzioni Onu contro Damasco. Non ci sarebbe stata una seconda disattenzione libica, aveva promesso Putin. Perché per Mosca la Siria non era l'inutile Libia di Gheddafi. Altrimenti non restava che l'alternativa delle bombe. Un umiliante senso d'impotenza.

I rivoluzionari poi erano un mistero. Come sempre per gli Stati Uniti. Quelli che si definivano i leader in esilio e che partecipavano alle riunioni sulla Siria volute soprattutto dai governi europei, erano chiaramente dei parolai privi di potere sul terreno. In questo gli americani avevano un fiuto particolare a scovare i ribelli patacca: la loro storia recente era zeppa di sedicenti capipopolo pronti a riportare la democrazia nei loro Paesi che non attendevano altro che vederli tornare con alle spalle qualche battaglione di marines. Ancora si contavano gli assegni elargiti agli iracheni insediati nelle suites degli alberghi a cinque stelle, che garantivano di avere a disposizione chiavi in mano il dopo Saddam...

Gli europei facevano finta di creder loro, un modo per dare l'impressione di essere attivi nella crisi, di essere i fautori della democrazia. I soliti bizantinismi della politica di oltre Atlantico, l'atletismo dell'impotenza. Ma da quei generali disertori, da quegli uomini di affari dal passato oscuro e dalla chiacchiera troppo facile potevano venire solo guai.

L'opposizione siriana aveva messo al lavoro, mostrando una buona

conoscenza delle abitudini di Washington, alcuni lobbisti. Sembrava in fondo un compito facile: bastava mettere in collegamento i valori morali della rivolta con gli interessi nazionali americani. Alla Casa Bianca li ricevevano a braccia aperte, e non funzionari di secondo piano: Samantha Power, consigliera di Obama per i diritti umani, aveva scritto un libro straziante e accusatorio, *Voci dall'inferno: l'America e l'era del genocidio*, per descrivere i massacri spesso silenziosi del Novecento. Certo che lei capiva quello che accadeva in Siria. Denis McDonough, consigliere per la Sicurezza nazionale, tipo spiccio e diretto nel parlare. Tutto andava benissimo. Troppo bene. Fino a quando i lobbisti chiedevano: che intendete fare per aiutarci concretamente? Allora scendeva il silenzio, gli sguardi si facevano evasivi: il presidente sta riflettendo, ha promesso agli americani che non avrebbe spedito soldati in guerra... in fondo ha detto con forza che Assad deve andarsene, è una dichiarazione impegnativa... lavoriamo con i nostri alleati... c'è il veto russo...

I rapporti sull'Armata siriana libera, sui suoi combattenti fai-da-te erano prudentissimi: l'entusiasmo non mancava ma dal punto di vista militare la rivoluzione aveva già raggiunto il limite delle sue possibilità. Era «inadeguata al compito», come disse con efficace sintesi uno dei consiglieri presenti alle riunioni alla Casa Bianca. Il compito, già: sconfiggere un tiranno, non era quello il compito, almeno a parole?

Poteva vincere ancora piccole battaglie, migliorare le posizioni nelle città in cui si era insediata controllando alcuni quartieri, come ad Aleppo e a Homs. Ma alla fine aviazione e artiglieria avrebbero spezzato le loro posizioni. Per equilibrare lo scontro occorreva consegnar loro urgentemente munizioni e armi moderne, anticarro e antiaereo. E forse non sarebbe bastato.

Quanto a mandare i marines... battaglie urbane, in mezzo alle macerie, trappole, stillicidio di cecchini e mine, aviazione inutilizzabile perché le città erano piene di gente: Hué, Falluja, nomi che al Pentagono conoscevano bene. Allora si potevano fornire telefoni satellitari e computer, non altro. Attrezzature che i ribelli potevano comprare in qualsiasi supermercato turco oltre frontiera.

E poi c'erano gli islamisti. Alla fine del 2011 gli americani erano stati avvertiti: nelle manifestazioni contro il regime, nei quartieri liberati, agli slogan ribelli se n'era aggiunto un altro, sinistro e preoccupante: "I cristiani a Beirut, gli alawiti nelle bare". La tattica del regime cominciava a funzionare. Scatenare la lotta teologica tra sunniti e sciiti, far entrare in gioco il fanatismo religioso, arruolare, indirettamente, i lanzichenecchi della internazionale islamista, pronti a menar le mani ovunque la fede fosse in pericolo. O s'intravedesse il potere.

Il 24 gennaio 2012 era apparsa una nuova sigla tra i ribelli: in un video dei siti islamisti annunciato con una campagna di allarmi di stampo quasi commerciale e un cronografo che segnava lo scorrere del tempo verso l'ora X!

Sedici minuti, lo speaker in volto accuratamente coperto annunciava giulivo: «Diamo alla nazione islamica la lieta notizia che attendeva da tempo». La lieta novella era che gli islamisti erano entrati in azione in Siria da dove era partita «una richiesta di aiuto».

Era l'atto di nascita, un po' in ritardo rispetto alla realtà, perché gli islamisti in armi operavano già da alcuni mesi, il Fronte al-Nosra, il braccio islamista nella rivoluzione siriana, che si era assunto il compito di essere il braccio della nazione musulmana in questo Paese: «Siriani, radunatevi tutti sotto lo stendardo nero che recita non c'è altro Dio all'infuori di Dio, lo stendardo usato dall'antico esercito del Profeta». E aggiungeva che d'ora in avanti la guerra sarebbe stata diversa perché avrebbe gettato alle ortiche tutti i mezzi che fino ad allora i ribelli avevano utilizzato: dalla guerriglia urbana alla richiesta disperata di aiuti dall'Occidente. Difficile dargli torto, ahimè!

A Washington sapevano chi finanziava gli ultimi arrivati sulla scena siriana, chi favoriva i viaggi delle nuove brigate internazionali islamiche dal Nord Africa, dal Sahel al Golfo Persico.

Non ci voleva la Cia: le campagne di raccolta di milioni di dollari in Kuwait, Arabia Saudita, Emirati facevano chiasso su Internet, addirittura si organizzavano aste su Twitter per aiutare i “mujahiddin” siriani. Ma quella dei benefattori, degli “investitori angelici”, come venivano chiamati, era soltanto la superficie. Le somme e il materiale più importante, armi, munizioni, viaggiavano in segreto, soprattutto a pagare con larghezza era la famiglia reale saudita, crocevia tradizionale di ogni traffico che aveva come scopo allargare, con le buone o con le cattive, il territorio dell'ecumene ortodosso, quello salafita.

Ora l'Arabia Saudita, capofila dei sunniti, disponeva di un suo esercito agguerrito per entrare nel grande gioco siriano. Il suo nemico era naturalmente l'eretico sciita Assad. Ma non solo.

Al-Nosra e i suoi combattenti fanatici raccolti da mezzo mondo (arrivavano in grand tour jihadista anche le prime reclute europee) dovevano annullare le timide ipotesi di Stato democratico e soprattutto laico che i ribelli siriani avevano indicato nella prima fase della rivolta. Il modello di Stato saudita: nessuno ancora lo immaginava ma che differenza c'era rispetto al califfato universale che stavano imbastendo gli uomini riuniti attorno a un dottore in legge islamica, un esperto di sharia, responsabile per gli affari religiosi della provincia dell'Anbar in Iraq, un tipo timido, molti l'avrebbero poi definito dopo il 2013 con stupore postumo irrilevante?

Agli americani sfuggì la pericolosità dell'uomo che avevano tenuto prigioniero per un certo periodo in Iraq. Era difficile muoversi in quel continuo turbinio di sigle islamiste che nascevano, si alleavano, talvolta si sparavano addosso per liti teologiche o di controllo mafioso di un territorio e poi, in genere, sembrava sparissero disperdendo i combattenti in gruppi più

forti. Per gli analisti del Pentagono era una debolezza che le avrebbe condannate a sparire. Era invece una strategia deliberata per “confondere le menti dei senza Dio”.

Erano sfuggiti ai consiglieri di Obama anche i movimenti di un uomo immensamente pericoloso che pure aveva già creato guai in Iraq: certo si muoveva anche lui dietro un nome di battaglia islamista, Haji Bakr. Ma dietro la barba bianca da saggio si nascondeva il colonnello iracheno Samir al-Khalifawi, uno spietato esecutore degli ordini del defunto Saddam. Gli americani lo avevano sconfitto due volte. La rivincita l'avrebbe ottenuta guidando in battaglia non più un esercito impacciato e antico nei mezzi e nelle risorse, come quello iracheno, ma le legioni di un Dio crudele e implacabile. Tuttavia lo scopo era conquistare una terra e non arretrare dopo aver infranto “confini segnati da mani spregevoli”.

Mentre gli americani sonnacchiavano osservando con gusto la mischia siriana e il suo apparente procedere verso una somma zero di violenza in cui nessuno avrebbe potuto più prevalere, gli uomini dello “Stato islamico dell'Iraq” manovravano tra le fazioni siriane cercando alleati tra quanti avevano disperato bisogno di esser salvati dal disastro e tra i gruppi del fanatismo sunnita disposti a tutto, anche a rendere ancora più spietata la guerra pur di estirpare apostati e amici dei senza Dio dalla terra del Levante.

Nessuno si accorse che, silenziosamente, con una grande operazione di marketing si stava giorno dopo giorno costruendo l'immagine del futuro “califfo”: discendente di una famiglia sunnita che poteva risalire direttamente al Profeta, dottore riconosciuto nella sharia, capace di guidare la preghiera e fine dicitore dell'arabo classico, che indossava le vesti di un uomo santo, con una voce affascinante che incatenava i fedeli nella preghiera. Chi mai a Washington si è interessato di queste astruserie da arabi barbuti? Interpretazione di oscure direttive teologiche dettate nel Seicento dopo Cristo... beghe tra tribù... jihad individuale e collettiva: per gli americani, nonostante la dura lezione subita con Bin Laden, queste astruserie coprivano soltanto lotte per il potere e il denaro. Alla fine quello che contava era la forza: quanti aerei, quanti carri armati avevano a disposizione i gruppi islamisti?

E poi c'era un altro elemento che ha pesato e che a Washington oggi nessuno vuol confessare: l'Arabia Saudita. Non era certo un segreto che la cassa dei movimenti islamisti, compresi quelli terroristi, era a Riad. Un modo per tenerli sotto controllo, per evitare che andassero oltre un certo limite, che altro non erano se non gli interessi della dinastia saudita e, lambiccavano soddisfatti a Washington, del suo più fedele alleato, gli Stati Uniti.

Gli americani consideravano come una garanzia che i rigorosi difensori del purismo sunnita in effetti nascondessero (male) una realtà di scomposta corruzione, vizi privati alimentati dalla manna petrolifera dietro le pubbliche

virtù di difensori della sharia più ortodossa e dei luoghi santi. Proprio per questa vocazione al peccato gli americani da mezzo secolo facevano ottimi affari con la Dinastia più integralista della terra e l'avevano salvata dal mortale abbraccio del laico Saddam. Riad finanziava allegramente i gruppi che in Siria e in Iraq invocavano da Dio, parole del pio Baghdadi, «la grazia di vedere i corpi degli americani dispersi, spezzati e far sì che siamo noi ad attaccare loro e non loro noi». Ma alla fine li avrebbero tenuti a freno, proprio con l'arma dei finanziamenti per loro vitali, cosa che gli americani, e questa era un'altra constatazione della nuova debolezza, non potevano fare. Visto che erano per loro o vittime o nemici.

Il 2013 è l'anno cruciale. Quel momento della guerra in cui il tempo si comprime al punto di esplodere: tutto subito, niente poi!

Alla luce degli avvenimenti successivi può sembrare incredibile ma gli Stati Uniti, gli invincibili Stati Uniti, decisero di entrare anche loro nella logica delle bande armate che li rappresentassero sul campo di battaglia della mischia siriana. La CIA lanciò un programma per organizzare armate e rendere operativa una formazione armata ovviamente non con bandiera americana che cominciasse a occupare un'area nel mosaico ormai in frantumi della terra tra i due fiumi e fosse in grado di contrastare le mosse pericolose dei nemici dell'America.

Il luogo di addestramento e di arruolamento dei jihadisti made in Usa fu fissato in territorio turco, non lontano dal confine siriano. Erdogan non perdeva occasione di mettere le mani nell'intrigo siriano, propizia incubatrice di un possibile revival ottomano, e i suoi piani a geometria variabile a seconda del momento coincidevano o si allontanavano da quelli degli altri attori in tragedia. Agevole prossimità geografica comunque, quella turca, per le future infiltrazioni e fughe.

Per non muoversi troppo pericolosamente in solitudine, il progetto venne gestito in comunità con il re di Giordania che, terrorizzato dalla vicinanza degli islamisti al suo fragile Paese, da tempo inveiva contro l'inerzia del suo potente alleato. Abdullah avrebbe fatto a meno di farsi vedere impegnato così attivamente con gli impresentabili americani (agli occhi del mondo musulmano Obama non era certo più gradevole di Bush), ma ogni giorno i suoi servizi di sicurezza gli segnalavano che da oltre confine si moltiplicavano progetti e trame di congiure e attentati per trasformare la Giordania in un'appendice del macello siriano.

Ovviamente era difficile trovare volontari e idealisti pronti a farsi ammazzare in una katiba americana. Inutile fare concorrenza su questo terreno agli islamisti che in quel periodo vedevano affluire da tutto l'ecumene musulmano reclute pronte quanto meno al martirio. Bisognava pagare per incoraggiare i tiepidi. Anche questo dettaglio dovrebbe far meditare: l'ossessione e la fiducia cieca degli americani nei dollari, capaci di aprire le

anime, di creare combattenti della libertà laddove ci sono solo mercenari senza causa. La guerra fa paura alla superpotenza nata dalla rivolta contro un impero: curiosamente si ritorna a un vecchio marchingegno del colonialismo, gli ascari, i combattenti indigeni, perché facciano la guerra al nostro posto.

A Washington l'Amministrazione era così poco convinta, od ottusamente avara, che propose alle aspiranti reclute un salario di centocinquanta dollari al mese. L'equivalente, per farsi ammazzare in qualche caso dopo complicate torture, del salario di un manovale in Illinois!

Nello stesso periodo i gruppi islamisti con le casse piene di buoni petrodollari versati per la santa causa dall'Arabia Saudita o dai cari amici del Kuwait (salvato dagli americani ai tempi di Bush padre!) pagavano un soldo di trecento dollari ai volontari. Che poi nella scalcinata propaganda antijihadista messa in piedi da dilettanti sarebbe diventata la ragione delle conversioni.

La nazione che ha dilapidato miliardi di dollari per tener in piedi senza riuscirci dittatori incapaci e colonnelli famelici si era, di colpo, fatta meticolosa come una madre di famiglia: controllava le note spese, comprava armi al discount, soprattutto era allarmatissima di un possibile spreco di munizioni nelle esercitazioni. Una vera ossessione. Si sa come sono questi arabi: amano sparare come se fosse una festa di paese. E quindi a ogni mujahiddin americano, in attesa di schiantare le armate di Bashar e del diavolo islamista, veniva data una razione di cartucce pari a sedici colpi al mese!

Dopo poco tempo il campo di addestramento rimase vuoto: i miliziani a libro paga della Cia se ne erano semplicemente andati. Avevano portato con sé le armi, con cui trionfalmente entrarono nelle formazioni islamiste. Si fece festa sotto le nere bandiere: avete visto? Ancora una volta Dio ha confuso le menti degli empi americani.

Mentre naufragava l'unica misura pratica messa in piedi dagli Stati Uniti, i rapporti dei servizi di spionaggio cominciarono a far piovere sul tavolo della commissione di crisi per la Siria (e poi su quello del presidente) le prime cartine. Si moltiplicavano a ogni riunione le macchie colorate che indicavano parti del territorio siriano che risultavano in mano a forze dichiaratamente islamiste e in cui la vecchia Siria degli Assad spariva dalla sera alla mattina sotto i colpi della sharia. Erano per ora macchie separate da chilometri, dove il colore indicava il controllo del regime o di gruppi armati laici. Ma il movimento pareva irresistibile: gli islamisti dai mille nomi avanzavano, stavano occupando il Paese respingendo alleati e nemico agli angoli.

I vecchi funzionari, alla Cia e al Pentagono, quelli rimasti dall'epoca della guerra al terrorismo contro al-Qaida, sussultavano leggendo sempre più spesso alcuni nomi: erano i professionisti della jihad globale che avevano

passato anni a Guantanamo o nei centri di detenzione illegali dell'epoca di Bush in tutto il mondo. Combattenti, quadri intermedi, esperti di bombe e Internet che eran stati catturati in Afghanistan quando il regime talebano era crollato. O che i servizi di sicurezza dei Paesi alleati (alcuni erano spariti nel frattempo sotto l'urto delle rivoluzioni arabe) avevano consegnato alla Cia perché seguisse le piste di Bin Laden.

Quei nomi che i rapporti avevano in larga parte dimenticato dopo che Obama aveva quasi del tutto cancellato la "vergogna" di Guantanamo e delle sue inaccettabili violazioni dei diritti umani in nome della sicurezza, ora ritornavano: inconvertibili rivoluzionari a tempo pieno, disciplinati bolscevichi dell'Islam militare avevano ripreso le armi, guidavano esperte formazioni di assaltatori fanatici, amministravano villaggi e cittadine siriane applicando la sharia con l'autorevolezza e la severità di giudici navigati, distribuivano pane, acqua e vangelo antiamericano ai primi sudditi dello Stato finalmente islamico.

Fu alla fine dell'estate del 2013 che, sulla spinta di Leon Panetta ex direttore della Cia e di una Clinton convertita alla necessità di fare "qualcosa" in Siria, venne presentato a Obama un altro progetto d'intervento. Non era altro che una replica del vecchio piano di una forza indiretta, travestita più o meno efficacemente, per cercare di entrare nel caos ormai inestricabile della Siria, creare "una forza attentamente selezionata e addestrata di ribelli moderati affidabili".

Nella versione redatta da Petraeus, capo della Cia, questo esercito di moderati filooccidentali avrebbe dovuto spazzar via Assad e poi ripulire le zone infettate da al-Qaida e dai gruppi islamisti. Nei tracolli gli sconfitti immaginano sempre soluzioni efficacissime, a portata di mano, capaci di rovesciare miracolosamente la situazione che sembra compromessa. Non esisteva nessun esercito di simpatici rambo moderati per di più siriani che potesse far cadere il dittatore di Damasco. E che una formula magica pronunciata da Washington fosse in grado di far nascere dalla terra. La formula non poteva funzionare perché i combattenti moderati nel frattempo erano morti. Nessuno in quella riunione ebbe il coraggio di dirlo.

Nei giorni in cui nella capitale americana i giornali erano pieni di inevitabili retroscena sullo scontro teorico, quasi metafisico, all'interno dell'Amministrazione tra Falchi e Colombe, assistevo in Siria ai rantoli finali dell'Armata siriana libera, ovvero di quell'esercito di moderati che gli americani avevano lasciato agonizzare da due anni in beata indifferenza.

Superai senza difficoltà la frontiera turca. I soldati misero senza nessun problema o domanda il timbro di uscita sul mio passaporto. A piedi attraversai la lunga terra di nessuno piena di rifiuti e cartacce. Sulle colline occhieggiavano i posti di sorveglianza, tirati a lucido e bianchi di calce quelli turchi; deserti sporchi presidiati solo da sacchetti di plastica impigliati nel filo

spinato quelli siriani. Anche il cartello ridotto a un arrugginito colabrodo “welcome in Syria” era sempre al suo posto.

Ma dall'altra parte il mondo era cambiato: quasi scomparsi, per esempio, i profughi che si affollavano come un muro umano dietro la cancellata, le file di taxi che facevano avanti indietro da Aleppo, le donne e i bambini che presidiavano le poche masserizie salvate dal naufragio e che attendevano un impossibile via libera per passare, le auto abbandonate e saccheggiate di quelli che erano riusciti a passare, il bazar puzzolente e polveroso di venditori di tè, bibite, cibarie nere di mosche. Era un paesaggio cosparso di automobili, come certi spiazzati derelitti lo sono di lattine.

Auto in movimento, ferme, rovesciate, con il motore aperto dopo un'agonia. Davano, tutte, il senso di qualcosa in movimento febbrile, in perenne mutazione. I loro passeggeri erano passati semplicemente allo stadio di pedoni. Per proseguire. Perché in ogni modo si poteva proseguire.

Erano gli uomini le donne i bambini che non possono controllare gli eventi, eternamente consapevoli che la Storia si fa senza di loro. Ma c'erano, parlavano di una Siria ancora viva.

Eppure c'erano i ragazzi in armi: mi attendevano, avevano l'auto o il pick-up pronto a lanciarsi verso Aleppo, come se fosse una corsa, un gioco. C'erano gli elicotteri che volteggiavano in cielo, cercavano preda. Si accontentavano anche di un'auto isolata, di qualsiasi cosa si muovesse. Chi se ne frega degli elicotteri? Gli serviranno per scappare a Bashar... c'è la rivoluzione... la rivoluzione... I soldati di quella rivolta erano siriani che si aggrappavano alla propria terra.

Cosa è diverso questa volta? Cosa non funziona? I ragazzi non ci sono. Forse è un ritardo o hanno cambiato le katibe che vigilano il confine. Succede, è già successo. Quelli che li sostituiscono apparentemente non sembrano diversi dai miei vecchi compagni, giovani anche loro. Ecco le barbe più lunghe, silenziosi, impegnati a dare ordini a lunghe colonne di camion che hanno preso il posto dei profughi ingombrando la strada. Quelli che entrano dalla Turchia sono pieni, gli assi si piegano sotto il carico di pianali ben coperti da teloni. Quelli che escono evidentemente vuoti. La frontiera sembra essersi schiusa non agli uomini ma ai traffici, al commercio. I camion avanzano cigolando come la catena di un pozzo.

In un'ampia garitta hanno montato un ufficio, su una scrivania c'è anche un computer che funziona. Gli autisti entrano, parlano fitto, fanno firme, riempiono carte, escono con fogli di carico e di scarico. Come se lo Stato in Siria fosse magicamente riapparso.

Mi sono avvicinato troppo, un gruppo di nuovi miliziani si fa avanti, ha un'aria ostile, pone domande secche, di chi sa di emanare un'autorità salda e riconosciuta ed è abituato a ricevere docilità e sottomissione: chi sei? Dove vuoi andare?

Quello che mi guarda con avversione più evidente fa un cenno con la canna del mitra, nemmeno una parola: entrare nell'ufficio, alla svelta. O Dio, un interrogatorio, le mani sporche che maneggiano il passaporto, che lo girano al contrario, incerti su quale sia il lato giusto, che confrontano una fotografia vecchia di dieci anni con la mia faccia di oggi, e i sospetti aumentano... se questi sono i jihadisti, i terribili jihadisti, quanto assomigliano ai doganieri di tutti i posti maledetti dalla Storia che ho attraversato in questi anni!

Il pavimento ospita un miserevole mercato delle pulci. È coperto di cartelle e di scartoffie amministrative, vecchia burocrazia dei tempi di prima, di quando sul muro c'erano le fotografie di Bashar e del padre. Si vedono ancora le macchie lasciate sulla parete. Hanno gettato tutto a terra per far posto al loro computer, il sole si riflette sullo schermo e sui tasti neri emanando un bagliore beffardo.

Spiego che sono atteso, che i loro compagni dell'Armata siriana libera, miei amici, mi avevano dato appuntamento alla frontiera, getto lì qualche nome, combattenti famosi fino a ieri nella Siria ribelle... alle parole "Armata" e "libera" corrispondono sorrisi più di pietà che di avversione. Mi ordinano di stare nell'ufficio, il passaporto sparisce in una tasca del loro barracano. Un uomo si mette di guardia, vedo la canna del mitra che spunta dalla porta.

Osservo dalla porta i ragazzi che si muovono, lavorano, lanciano ordini, un movimento di un braccio e i camion si arrestano o ingranano la marcia e avanzano. Sto vivendo davvero tempi non ordinari. Questa gente sta producendo Storia a gran ritmo. Sa ciò che vuole e non si fermerà davanti a niente.

Dalla strada che porta ad Aleppo arriva a buona velocità un'auto, il parabrezza è una ragnatela che si dipana dal foro che un proiettile ha prodotto proprio al centro, i retrovisori penzolano senza vita tenuti insieme dai fili elettrici, hanno tolto il paraurti e il radiatore appare nudo, bigio di polvere. Lo riconosco: è il comandante, il mio amico dell'Armata libera, sei mesi fa ad Aleppo era una leggenda. Aveva cacciato i soldati di Bashar da un quartiere guidando un camion come ariete contro le loro trincee. Scende, è sporco, in abiti civili, sembra un muratore alla fine del lavoro.

Gli sono attorno: gesticola, sorride con umiltà, sembra stia cercando di giustificarsi, tiene la testa bassa rivolgendosi a un ragazzo che ha metà dei suoi anni. Mi fanno uscire, salgo sull'auto. Qualcosa non funziona. Non ci sono armi. Il comandante sembra umiliato, non dice una parola, saluta con il braccio ma nessuno gli risponde. Un chilometro dopo c'è un altro posto di blocco, altri ragazzi barbuti, sento che tra loro parlano francese. Reclute straniere, le prime che ho incontrato. Allora è vero: sono già qui e controllano il vitale confine con la Turchia, i suoi traffici, i suoi segreti. Un ragazzo esce da una casa e getta un mitra e una pistola sul sedile dell'auto. Poi fa un cenno

imperativo: vai. Gli avevano sequestrato le armi per farlo passare, l'eroe di Aleppo aveva consegnato le armi ai jihadisti per avere il permesso di proseguire!

«Molte cose sono cambiate, il reparto è praticamente scomparso, siamo rimasti una decina dei cento che eravamo: morti o passati a questi nuovi gruppi radicali. Non posso rimproverarli. Non ho munizioni da dargli, le armi sono vecchie. Questi hanno soldi e materiali nuovi. Se mi accettassero, anche io andrei con loro, è l'unico modo per continuare a sperare, altrimenti dovremmo ammettere che abbiamo perso».

Ho assistito all'umiliazione e alla scomparsa dell'Armata siriana libera. Il comandante non è mai passato come i suoi miliziani alle formazioni islamiste. È scomparso ad Aleppo sei mesi dopo. La sua sorte non è mai stata chiarita.

Negli stessi giorni Obama ascoltava le argomentazioni dei suoi consiglieri che in parte gli suggerivano di uscire dall'indifferenza sul fronte siriano per opporsi all'emergere delle milizie radicali. L'andamento della riunione, il ruolo di ognuno sono stati narrati, in seguito, con sfumature diverse. Probabilmente i protagonisti hanno tentato di accentuare i loro sforzi a favore di un intervento, consapevoli del disastro che da quella decisione è seguito.

Quello che è indiscutibile è la decisione di Obama: lasciare che il conflitto seguisse il suo corso. Troppo pericoloso diventare attori in una mischia così indecifrabile. Come era avvenuto in passato, un meccanismo inarrestabile avrebbe imposto di aumentare i rifornimenti agli alleati, poi spedire consiglieri militari e poi inviare i primi reparti per difendere questi ed evitare una sconfitta... era l'ingranaggio del Vietnam e dell'Iraq che aveva affondato molti presidenti, da Johnson a Bush.

Come contentino Obama offrì ai Falchi dell'Amministrazione la promessa che se Assad avesse usato armi chimiche per vincere la guerra, l'America sarebbe intervenuta. Un'astuzia meschina: nel momento in cui imponeva al dittatore siriano una linea da non superare gli assicurava anche che al di qua poteva usare qualsiasi mezzo per vincere la guerra, anche i più feroci. L'America avrebbe guardato senza far nulla. Obama era certo che il regime siriano avrebbe capito il messaggio e non avrebbe commesso errori. Un baratto conveniente per entrambi. Un buon modo per nascondere l'impotenza. O la viltà.

Un anno dopo Assad costrinse Obama a scoprire le carte. Usando le armi chimiche a Damasco. Le portaerei si mossero. L'Occidente che aveva capito tutto si tirò indietro: questa volta nessuno avrebbe seguito gli americani in Siria, come era accaduto in Iraq. Ma tutti sapevano di recitare un grande spettacolo finto. Le portaerei volsero la prua verso casa.

Sono passati cinque anni: Bashar ha vinto la guerra riconquistando le

città. Putin ha vinto la guerra mostrando di essere l'uomo che sa usare la forza. L'Iran ha vinto la guerra, Bashar deve la sopravvivenza agli ayatollah, Hezbollah presidia la Siria. Gli islamisti hanno vinto la guerra: hanno mostrato di poter amministrare un territorio in nome della sharia e di tenere a bada l'Occidente, e occupano ancora parti della Siria da dove prendersi presto la rivincita.

L'Occidente ha perso la guerra.

¹. Parola araba che significa «spettri, fantasmi». (*N.d.R.*)

². Si allude alla Conferenza e Patto di Monaco del 29-30 settembre 1938, l'incontro e successivo accordo tra i capi di governo di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia, con cui la Germania fu autorizzata ad annettersi parti dello Stato cecoslovacco abitate in prevalenza da popolazioni di lingua tedesca (Sudeti). L'atteggiamento di inglesi e francesi a Monaco favorì lo smembramento della Cecoslovacchia e diede via libera a Hitler per l'occupazione di Praga (marzo 1939). (*N.d.R.*)

L'Iraq

L'invasione dell'Iraq sembra la sceneggiatura distopica di un'*American comedy*. Malriuscita. Perché non centra l'obiettivo primario: non fa ridere.

Prologo. È il 5 febbraio del 2003. Riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'attore principale, il segretario di Stato Colin Powell, irrompe sulla scena stringendo tra le dita una fiala che – sostiene lui – contiene antrace iracheno.

È la prova regina delle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Anche l'ultima, l'unica. E, per chi avesse ancora dubbi, falsa. Ma poco importa se si spaccia il verosimile per vero, sono esigenze di copione, questione di lana caprina. Bisogna intervenire e subito. Così la coalizione di volenterosi al traino dagli Stati Uniti decide di invadere l'Iraq. Inizia la Seconda guerra del Golfo. La missione salvifica, con mantello a stelle e strisce, non perde tempo a cercare il sostegno del diritto internazionale. Ha progetti ben più urgenti e ambiziosi: liberare il mondo dalle armi chimiche. Alla fine della storia, quelle armi mai trovate perché inesistenti, resteranno invenzioni sceniche che si perdono nel racconto.

Con un prologo così fantasioso, il resto della sceneggiatura non può essere meno esilarante.

L'attacco inizia nella notte tra il 19 e il 20 marzo, alle 5:35 locali (3:35 italiane). Cosa accade di fondamentale da rendere necessario l'intervento proprio quella notte? Quale complessa e segreta strategia fa seguito a quale altra brillante intuizione?

Una soffiata. Infondata. «Il rais è nascosto in quella casa di Baghdad». Via all'operazione *Iraqi Freedom*: quaranta missili Tomahawk lanciati dentro la capitale irachena. L'attacco aereo viene denominato, con la consueta sobrietà americana, *Shock and Awe* ("colpisci e terrorizza"). Nelle prime quarantott'ore vengono lanciate 3000 bombe "intelligenti" su Baghdad, cioè su 5,6 milioni di persone. Mi chiedo come degli oggetti volanti privi di attività neuronale possano contenere un grammo di cervello in più di chi le ha investite di tanta responsabilità.

Quando il cielo sopra Mosul è una serie di spirali nere che odorano di morte, mi sforzo di credere che sia vero. Che le bombe abbiano un'intelligenza tutta loro, in grado di distinguere tra questi e quegli altri. Il rumore delle esplosioni si mischia alle grida degli sfollati che cercano di

abbandonare la città in tempo per salvarsi la pelle. Non faccio neanche la fatica di alzare gli occhi al cielo, perché è il cielo stesso che si abbassa sotto il peso color piombo, fino a chiudermi l'orizzonte. È in quel momento che mi viene in mente uno studio che ricordo di avere letto da qualche parte, quando ero un soldato, sulle bombe con guida di precisione. Parlava di un tasso di successo massimo dell'85%, indicando che almeno 200 missili avrebbero mancato ogni giorno i loro obiettivi. Finendo quindi sulla testa di altri. Ovviamente sono i soliti danni collaterali già messi in conto.

Il Pentagono prima dell'attacco del 2003 dichiara pubblicamente: «Non ci sarà un posto sicuro a Baghdad... si avrà un effetto simultaneo, simile all'arma nucleare di Hiroshima, non in giorni o settimane, ma in minuti». Lo scopo è «abbattere la città, che vuol dire privarli di elettricità e di acqua. In due, tre, quattro, cinque giorni, saranno fisicamente, emotivamente e psicologicamente stremati». Difficile credere, con questi proclami, nel lavoro certosino delle bombe intelligenti.

Comunque, quell'edificio in cui si sarebbe nascosto il rais diventa polvere. Ma non solo quello.

Saddam... Immagino già il suo corpo a brandelli, aspetto che le tv americane esibiscano come trofei i pezzi numerati. Magari già pronti per un'esposizione in stile Sant'Antonio da Padova, dove i fedeli sgomitano per toccare da dietro un vetro la lingua del santo. Teca n. 1: lingua del rais, teca n. 2: pelo di barba del rais. Invece no, ho sottovalutato l'elemento principe della cinematografia hollywoodiana: l'effetto sorpresa. Hussein non c'è. Com'è possibile? Dopo un attacco armato del genere, violando i principi fondamentali del diritto internazionale umanitario che richiedono di distinguere tra popolazione e combattenti, tra abitazioni e obiettivi militari, qual è il risultato? Ammazzano centinaia di civili ma non il "diretto interessato".

Come giustificare adesso una débâcle così plateale da far sembrare Cadorna uno stratega sopraffino? Tengo gli occhi puntati su Washington, non voglio perdermi il momento, e annesso modalità fantasiose, in cui la Casa Bianca si cospargerà il capo di cenere. Che ingenuità. Un'illusione che perdono alla giovane età.

Una dichiarazione comunque arriva. Il 1° maggio 2003 George W. Bush, spalle aperte e voce da allievo navigato dell'Actor Studio, annuncia: «*Job is done*», missione compiuta. Ma di quale missione parla? Perché Saddam non l'hanno ancora scovato.

La missione "compiuta", tradotta in cifre – per difetto – si può riassumere così: 770 miliardi di dollari dal 2003 al 2011 (l'ultimo carro armato Usa ha lasciato l'Iraq il 18 dicembre 2011), centosettantamila soldati statunitensi dislocati in oltre 500 basi militari, centocinquantamila morti iracheni (tra civili, insorti, poliziotti e militari), 4500 militari Usa uccisi e

centinaia di altre nazionalità, tra cui 179 britannici e 38 italiani. Morti, sì. Ma, come commenta nel 2012 l'allora segretario di Stato Usa Madeleine Albright: «Ne valeva la pena».

Per chi o per cosa è valsa la pena portare avanti quello sfascio in cui gli Stati Uniti hanno trascinato un Occidente orbo e prono, strumentalizzando, per l'ennesima volta, l'attentato dell'Undici settembre?

L'unica risposta verosimilmente onesta arriva dalla Gran Bretagna. Tre anni fa. Un po' tardiva, ma tant'è. Nei giorni in cui organizzo il viaggio per Mosul mi documento in modo più bulimico del solito. Ma le conclusioni di John Chilcot, il presidente della commissione d'inchiesta sulla partecipazione del Regno Unito all'intervento militare in Iraq, non sarebbero comunque passate inosservate anche in periodi più distratti. «Una decisione precipitosa». È questo il giudizio, dopo sette anni di lavori, centinaia di testimoni ascoltati, centocinquantamila documenti analizzati. Conclusioni raccolte in 12 volumi in cui si mette nero su bianco che «il re è nudo». Secondo il rapporto: l'affermazione che l'invasione fosse giustificata dal possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam venne fatta con «una certezza ingiustificata»: queste armi non furono mai trovate. Sono i morti delle Torri Gemelle che hanno spinto Tony Blair a promettere a George Bush di affiancarlo nell'impresa «a ogni costo». Una solidarietà buonista quanto affrettata che per il leader britannico si rivelerà un suicidio politico.

Il rapporto è pesante da sostenere, nei contenuti e nella forma.

Le basi giuridiche su cui si pretendeva di fondare l'attacco, secondo Chilcot, erano «lontane dall'essere soddisfacenti» con piani d'attacco inadeguati, attività di intelligence fallaci su cui il premier laburista non ha vigilato. Inoltre l'intervento armato, secondo la commissione, non era l'extrema ratio, l'unica risorsa a cui ricorrere, considerato anche il fatto che nel 2003 Saddam Hussein non rappresentava una minaccia immediata per l'Occidente.

Alternative, come una strategia di contenimento, ispezioni e monitoraggi, non vennero neanche prese in considerazione. Troppo discrete, non sarebbero valse nemmeno una notizia nel taglio basso di un qualunque tabloid.

Bush voleva mostrare i muscoli, bombardare in grande stile. Allora suona la grancassa per accreditare le teorie più strampalate, ma rese in forma credibile e verosimile. E gli altri Paesi dietro. Alcuni, sotto.

Blair, dieci anni dopo, come un bambino con le spalle al muro e il muso sporco di cioccolata, ammette: «La mia decisione di intraprendere un'azione militare contro Saddam? Io l'ho presa in buona fede e credendo che fosse nell'interesse del Paese». A sua discolpa c'è almeno la «buona fede», il fatto di aver trascinato il suo Paese in una corsa cieca contro un muro, pensando che guadagnare qualche punto agli occhi del presidente a stelle e strisce

sarebbe tornato utile al Regno Unito.

Ma in questa scellerata avventura non ha trascinato solo il suo, di Paese. Perché sul piano militare, quando viene costituito il Comando di teatro di livello Corpo d'Armata con sede a Baghdad (Combined Joint Task Force 7), gli italiani della missione *Antica Babilonia* finiscono proprio sotto la divisione nella parte sud-orientale (MND-SE) guidata dal Regno Unito. In tutta onestà, non credo sarebbe cambiato alcunché se il tricolore fosse stato assegnato alla divisione centro-meridionale, guidata dalla Polonia. Tanto meno se fosse finito in quella operativa a nord e nord-ovest capitanata dagli Usa. Avere però la conferma che gli italiani sono finiti nel vagone di un treno guidato da un cieco, crea un certo "fastidio". Un eufemismo che non basta per digerire anche la responsabilità degli Stati Uniti che invece sapevano perfettamente quali sarebbero state le conseguenze dell'invasione. E – scientemente – le ignorarono. Pochi anni fa sono stati declassificati – e riportati dal quotidiano statunitense *The Wall Street Journal* – documenti che tre diplomatici della Casa Bianca inviarono al segretario di Stato Colin Powell sulle implicazioni dell'invasione statunitense: «Uno sforzo per rovesciare il regime di Baghdad potrebbe avere implicazioni imprevedibili. Se non stiamo attenti, potremmo creare una tempesta perfetta, negli interessi degli Stati Uniti». L'analisi puntuale sul rischio di un'escalation di violenza incontrollabile venne altrettanto puntualmente ignorata.

E la violenza non è certo mancata. Non solo tra i nemici. Quelli sono brutti, sporchi e cattivi per antonomasia.

La deriva umana, disumana, di cui gli americani hanno dato prova eccellente merita qualche riga. Abu Ghraib. Il carcere dista 30 chilometri da Baghdad. Dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003, il carcere passa sotto la gestione dell'esercito Usa. Con Saddam, era la sede operativa della direzione generale della sicurezza irachena. Per dirla in termini più chiari, era il luogo in cui, per oltre vent'anni, l'erede gallonato di Nabucodonosor torturava e uccideva migliaia di detenuti accusati di essere ostili al regime. Quando finalmente quello scannatoio viene tolto agli iracheni, i militari Usa come lo riutilizzano? Polo logistico? Quartier generale delle operazioni? Ospedale? No. Resta lo stesso scannatoio di prima. La differenza è che i nuovi aguzzini hanno manie di protagonismo e lo trasformano in parte in set fotografico. Come i Millennials di oggi, con la mania dei selfie da postare e mostrare a chiunque, così i carcerieri americani mettevano i prigionieri iracheni in pose oscene e scattavano una serie di foto mentre li torturavano. Per chi, come me, ha un'intelligenza media, quegli scatti sono insopportabili. Lo sguardo non ne sostiene la crudele follia. Per chi, come il maestro colombiano Fernando Botero, ha un'intelligenza superiore, sono riflettori da tenere accesi su una tragedia di cui non sapremo mai tutte le sfumature. Botero lo ha fatto nel suo stile, inchiodando i protagonisti in oltre cinquanta opere dedicate tutte alle

torture fisiche, psicologiche e sessuali a cui i soldati statunitensi hanno sottoposto i detenuti iracheni ad Abu Ghraib. «Ho voluto dipingere quella tragedia – ha spiegato – perché per me e per tanti nel mondo è stato uno shock».

La Croce Rossa Internazionale in un report ha evidenziato che Washington era al corrente da sempre di quelle condotte deviate. Nel processo ai torturatori, la condanna più pesante non supera i dieci anni di carcere. È quella ricevuta dal riservista Charles Graner. Ma tra le immagini che mi sono rimaste stampate in testa, una supera di gran lunga le altre: la soldatessa Lynndie England, capelli bruni e sorriso da schiaffi, tiene al guinzaglio un prigioniero iracheno nudo. In tutte le foto la ventenne ha l'aria di chi partecipa a un party ben riuscito. Del genere: bella gente, ci si diverte molto. Sorride sempre, la sigaretta che le penzola dalle labbra, e il pollice verso l'alto che mima una pistola. Il pugno duro della legge l'ha condannata a tre anni di carcere. Forse è stata data per buona la tesi difensiva che lei dovesse obbedire agli ordini di un superiore, il sergente citato sopra. Difficile credere a una sudditanza di tipo gerarchico, considerato che i due avevano una relazione da cui è nato anche un figlio. A parte qualche risibile condanna, gli Stati Uniti hanno liquidato la faccenda Abu Ghraib nello stile che a loro è proprio, a suon di dollari. L'azienda Engility Holdings, che gestiva il carcere per conto dell'esercito Usa, nel 2013 ha sborsato 5 milioni di dollari di risarcimenti a 71 detenuti.

Mi vengono in mente le parole di Saddam Hussein quando, interrogato sulle vessazioni inflitte alle popolazioni civili (soprattutto l'uso di gas tossici nel 1988 a Halabja, in Kurdistan, che sarà una delle ragioni della sua condanna a morte nel 2006), rispose: «Un iracheno, civile o militare, sa quali sono le condotte umanamente accettabili e non ha bisogno che nessuno glielo spieghi». Con le dovute cautele e i distinguo del caso, considerato il soggetto da cui arriva la "lezioncina" di morale, mi chiedo se comunque si possa dire lo stesso del popolo americano.

L'elemento allarmante su cui puntare i riflettori è quel binomio, quasi fisiologico in tutte le guerre con cui la Casa Bianca «esporta la sua democrazia», tra operazione militare e danni collaterali. La storia recente dell'Iraq, come dell'Afghanistan, è costellata di casi di violenza gratuita, e impunita, di morti evitabili, vittime di "sbadati" *American boys*. La spiacevole sensazione è che esista un sottotesto che legittima i soldati Usa ad agire come se fossero più uguali degli altri, come se avessero regole di ingaggio speciali in cui la barbarie è sottintesa. Una sorta di non punibilità automatica che scatta non appena gli scarponi toccano una terra che non sia la loro. Analizzando alcuni episodi di condotte poco encomiabili, per non dire deplorabili, quello che emerge con chiarezza è la ripetitività con la quale l'eccezione diventa la regola. Come in una paradossale altalena in cui le

differenze di ruolo tra oppressi e oppressori si confondono e scompaiono.

Un esempio tra i tanti: Falluja. La città irachena roccaforte sunnita resiste e combatte contro l'occupazione americana fin dall'agosto del 2003. Nella consueta dialettica dei conflitti, quindi: si uccide e si viene uccisi. Fin qui tutto normale. Ma la situazione cambia il 31 marzo 2004. Gli iracheni uccidono quattro contractors dell'agenzia privata Blackwater. La risposta americana non tarda ad arrivare. Cinque giorni dopo, il 5 aprile 2004, gli Stati Uniti iniziano l'operazione *Vigilant Resolve*: assediano la città, lanciano un appello ai trecentomila abitanti, con megafoni e volantini, ad abbandonare le proprie case. Poi iniziano a bombardare. Peccato che non si assicurano prima che Falluja sia deserta. Infatti ci sono colonne di profughi che non fanno in tempo a lasciare la città. Come se non bastasse raderla al suolo, durante i bombardamenti, venne utilizzato fosforo bianco. Alla fine delle operazioni furono almeno duemila le vittime e si conta che ancora oggi il 15% dei bambini della città nasca con gravi malformazioni.

Nei diversi corsi di formazione con cui lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano ci preparava alle missioni fuori area, una premessa veniva ripetuta come un mantra, ribadendo un principio valido nella vita civile per tutti i cittadini: la difesa dev'essere sempre proporzionale all'offesa.

Duemila vittime a Falluja per vendicare quattro contractors. Ma quale diamine di principio di proporzionalità s'insegna nelle loro scuole militari?

Eppure, quando l'intervento militare riguarda una coalizione di diversi Paesi, le regole di ingaggio sono le stesse per tutti. Dopo l'annuncio dei ministri Frattini e Martino che l'Italia parteciperà alla caccia al rais, si stabilisce l'impiego effettivo del contingente sulla base di una direttiva ministeriale e del conseguente "Ordine di operazioni" che include anche il cosiddetto catalogo delle Roe (*Rules of engagement*, Regole d'ingaggio), applicabili a tutte le forze impiegate (terrestri, navali, aeree e carabinieri). Insomma, sono comuni e concordate con tutti i contingenti della coalizione e realizzate sulla base del catalogo Roe della Nato. Sono delle consegne militari vere e proprie, quindi non possono essere divulgate nel dettaglio per motivi di sicurezza. Però quelle dell'operazione *Antica Babilonia* prevedono chiaramente che «l'uso della forza venga esercitato al livello più basso possibile, in funzione delle circostanze e in misura proporzionale alla situazione, nel rispetto del diritto internazionale e delle leggi e regolamenti nazionali».

Se l'esercito italiano non ha certo lo stile isterico e prepotente di quello statunitense, questo non esclude però che ci sia una responsabilità precisa del governo, guidato da Berlusconi, nella scelta di affiancare America e Regno Unito in questa follia. Le proteste contro la guerra in Iraq che nel 2003 si fanno sentire in tutto il mondo, come quella di 500 docenti e studenti della London School of Hygiene and Tropical Medicine, hanno voci autorevoli

anche in Italia. La lettera dei medici italiani al governo, firmata da 1500 camici bianchi, riporta, in modo straordinariamente avveniristico, tutti gli scenari di devastazione e morte contenuti nei documenti elaborati dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) che poi si sono puntualmente realizzati. Ricordo bene, con fastidio, la risposta sprezzante con cui il governo Berlusconi, per mano del presidente della commissione Sanità del Senato, Antonio Tomassini, liquidò la *Lettera aperta dei medici italiani contro la guerra* accusata di prospettare "scenari apocalittici" nel «tentativo di dimostrare con dati scientifici un teorema politico».

Ne cito una parte che mi è rimasta impressa nello stomaco, e credo in quello di tanti altri.

«[Riteniamo]... che il mondo scientifico debba mantenersi estraneo a problemi che per la loro valenza non possono che essere affrontati dai supremi Organi elettivi del nostro Paese...». Un modo poco elegante di dire: «Non sono fatti vostri, noi sappiamo cosa stiamo facendo». Con tutto il rispetto per i governanti italiani, ritengo improbabile che in quel momento sapessero davvero dove stavano mettendo i piedi. Figuriamoci avere contezza delle conseguenze.

Intanto, prima che arrivi un barlume di lucidità politica, arrivano i corpi dei militari italiani. Accolti come da copione all'aeroporto di Ciampino dalle lacrime asciutte, ma a favore di telecamera, del ministro di turno che, gli va dato atto, si è preso la briga di alzarsi alle 4 del mattino per fare presenza sulla pista d'atterraggio del C130. Perché in questi momenti è importante esserci.

Il giorno dopo, tra i banchi del governo, ci sono ben altre questioni da mettere sul tavolo. Anche settimane, mesi e anni dopo, il benaltrismo impone temi del giorno sempre urgenti su cui dibattere. E la questione Nicola Calipari, ucciso in Iraq il 4 marzo 2005 sotto il fuoco "amico" del mitragliere americano Mario Luis Lozano, non è in agenda. Nemmeno anni dopo. La Corte di Cassazione italiana nel 2008 ha stabilito che Lozano non era processabile in Italia per un difetto di giurisdizione: la Suprema Corte ha riconosciuto al soldato Usa la cosiddetta "immunità funzionale", che lo ha sottratto a qualsiasi giudizio e condanna. E per la morte del numero due del Sismi, che con quell'auto stava portando in salvo la giornalista del *Manifesto* Giuliana Sgrena rapita un mese prima, non c'è mai stato un processo.

Anche il nome del soldato è stato scoperto per errore, grazie a una tecnica informatica che ha permesso di togliere dal report degli americani le "pecette" elettroniche che ne coprono il nome. Perché gli Stati Uniti hanno respinto fin da subito ogni forma di collaborazione con la magistratura italiana che indagava sull'omicidio.

La questione è stata archiviata, con il placet di tutti. Italiani e americani.

Se oggi si sa qualcosa della partita che si è giocata quella sera lungo la cosiddetta Route Irish, la strada che porta dal centro di Baghdad all'aeroporto

della città, bisogna ringraziare WikiLeaks. L'organizzazione di Julian Assange ha portato alla luce 26 documenti segreti, che raccontano menzogne e trattative Italia-Usa sul caso Calipari.

Si basano sui report dell'ambasciatore americano a Roma, Mel Sembler, al dipartimento di Stato, in cui il funzionario fa il resoconto di quanto successo. Una fotografia in cui i protagonisti italiani, gli uomini del governo, brillano per la velocità con cui hanno acconsentito a insabbiare l'uccisione di uno di loro. Perché Calipari era un uomo del governo, in servizio per conto del governo. I report raccontano come: Berlusconi, Gianni Letta, Gianfranco Fini, allora ministro degli Esteri, Antonio Martino, alla Difesa, e il capo del Sismi, Nicolò Pollari, accettarono un compromesso con gli Usa: partecipare ai lavori di una commissione paritetica futura presunta, pro forma. Insomma: per chiuderla lì.

L'accordo – rivelano i documenti – le istituzioni italiane lo accettarono la sera stessa del funerale di Nicola Calipari, un attimo dopo avergli appeso la medaglia d'oro al collo. Appena un mese dopo aver incassato il consenso italiano è lo stesso Sembler ad ammettere che gli Stati Uniti erano riusciti a «prevenire la richiesta di un qualche tipo di commissione congiunta più approfondita, che andasse a indagare sull'uccisione».

A tracciare l'analisi più lucida della vicenda è un libro che rimette la realtà dei fatti in primo piano, e con essa l'onestà. E lo fa con quel linguaggio asciutto ed essenziale, quello che buona parte della categoria giornalistica, ahimè, ha perduto da un pezzo. Infatti è scritto da un magistrato.

Sobrio fin dal titolo, *L'omicidio di Nicola Calipari*, il libro è di Erminio Amelio, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, il pm che ha condotto le indagini.

Per spiegare la necessità di pubblicare questo documento, Amelio lascia parlare Voltaire: «Ai vivi si devono dei riguardi, ai morti si deve soltanto la verità». Una citazione che suona come una promessa, purtroppo disattesa, come lo stesso pm ammette nell'ultima riga del libro: «Avevamo un'esigenza di verità e di giustizia. Non siamo riusciti a soddisfarle: dottor Nicola Calipari, ingiustizia è fatta!».

L'elenco delle “stranezze” e delle menzogne messe in fila da Amelio è lungo e articolato. Partendo, in ordine cronologico, dal posto di blocco americano in cui viene ucciso Calipari. Istituito per il passaggio dell'ambasciatore Usa in Iraq, John Negroponte, dura un'ora e 20 minuti. Ben di più dei 30 minuti previsti come limite massimo per quelle postazioni “volanti” in contesti di guerra ad alto rischio.

Il convoglio di Negroponte è passato da oltre mezz'ora quando arriva la Toyota con gli italiani. Perché i soldati americani sono ancora lì? Il magistrato non scivola in ipotesi, peraltro intuibili, ma risponde mettendo in fila i report dell'esercito Usa. Alle 19:30 viene istituito il posto di blocco. Alle 20:30 il

capitano Drew chiede l'autorizzazione di smantellarlo. Negroponte è già passato. La risposta è negativa. Non solo. L'ordine è di mantenerlo per altri 20 minuti. Alle 20:50 esatte passa l'auto con gli italiani. I soldati del posto di blocco sparano, uccidono Calipari e smantellano la postazione.

Alle 20:50. Lo stesso minuto.

Una coincidenza che per il pm non rende così fantasiosa l'ipotesi che la durata anomala del posto di blocco fosse commisurata a una specifica missione.

Di certo c'è che gli americani hanno sparato all'unica macchina che si avvicinava tranquillamente e con i fari accesi all'aeroporto, e l'auto aveva un segnale di Baghdad per dire che era una macchina amica. Eppure i soldati spararono. Non all'impazzata in un'operazione confusa e difficile. No. Spararono solo contro quella macchina. E ancora una volta, non pagheranno.

Il caso Calipari, che rimanda a intrecci internazionali complessi, merita uno spazio più ampio, che questo libro sulle guerre perdute dell'Occidente non può offrirgli. Tuttavia, ne ho voluto citare per sommi capi i tratti caratteristici perché lo ritengo uno degli esempi più eclatanti della "follia" tracotante con cui si muove sistematicamente l'America. Lo fa con la consapevolezza di poter operare sempre, comunque e a tutti i livelli, al di fuori di quel perimetro scomodo chiamato giustizia.

E non da oggi. Perché in Iraq gioca una partita scorretta fin dagli anni Ottanta, con continui cambi di casacca e strategie spinte oltre il limite dell'umana decenza. Perché il nemico numero uno degli americani nella guerra all'Iraq, nel 1979 era il loro più caro amico. Nel 1968 il partito Ba'ath di Saddam sale al potere con un colpo di Stato. Il rais diventa il signore e padrone assoluto nel 1979 e appena un anno dopo incassa il pieno sostegno degli Usa per attaccare l'Iran.

A solo un anno dalla Rivoluzione iraniana di Khomeini quindi, Saddam, sunnita di facciata ma laico fino al midollo, utilizza il pretesto di voler dare una spallata al regime sciita di Teheran. La brillante crociata lascia sul campo due milioni di morti. Di cui oltre cinquemila curdi iracheni che Saddam punisce perché pensa siano amici dell'Iran. Una punizione chiamata operazione *Anfal* che colpisce la cittadina di Halabja dove il 16 marzo 1988 vengono usate armi chimiche a tappeto. Quando la guerra finisce, nel 1988, Khomeini, che muore l'anno seguente, identifica pubblicamente l'Iraq con Satana. Il motivo, anche in questo caso, non c'entra nulla con la religione. Per l'ayatollah l'Iraq è il diavolo quasi per osmosi, perché manovrato e sostenuto dagli Stati Uniti con una quantità enorme di soldi e armi perché combatta una sorta di guerra per procura contro l'Iran.

Poi la *liaison* Baghdad-Washington finisce e, come spesso accade nelle relazioni turbolente, si passa dall'amore all'odio. Il racconto più interessante è quello fatto da uno dei due protagonisti. Saddam, condannato per crimini

contro l'umanità e giustiziato per impiccagione il 30 dicembre 2006, viene prima interrogato dall'Fbi, dal febbraio al maggio 2004. Per cinque anni non trapela nulla, nemmeno un briciolo di notizia di terza mano.

Poi nel 2009 Obama decide di fare le pulizie di primavera, sbarazzandosi degli scheletri lasciati negli armadi della Casa Bianca da Bush. E declassifica una ventina di interrogatori fatti al rais da George Piro, un agente speciale dell'Fbi di origine libanese. Vengono pubblicati da *Jeune Afrique*, il 9 agosto 2009 a firma di Nicolas Marmié.

Rivolgendosi a Piro, Saddam spiega: «Lo chiedo a voi che siete nordamericano. Quando gli Usa hanno arrestato i rifornimenti di cereali all'Iraq? Nel 1989. Quando gli Usa hanno chiesto agli europei di bloccare la vendita di tecnologie all'Iraq? Nel 1989. Gli Usa avevano un piano di distruzione dell'Iraq, un progetto caldeggiato dai sionisti, influenti nelle elezioni Usa. Questo piano nordamericano era appoggiato anche da alcuni vicini dell'Iraq, soprattutto Israele, che considerava l'Iraq come una pericolosa minaccia militare fin dalla fine della guerra con l'Iran. Ne sono convinto».

Alla fine della guerra con l'Iran, mentre l'Iraq comincia la sua ricostruzione, il prezzo del petrolio è caduto a 7 dollari al barile. Secondo Hussein, non sarebbe possibile avviare la ricostruzione del Paese con un prezzo così basso. Quindi pensa bene di risolvere il problema conquistando il Kuwait, che tra l'altro si rifiuta di attenersi alla decisione dell'Opec di ridurre la produzione per far alzare il prezzo del petrolio intorno ai 16 dollari. In fondo, il rais ha sempre sostenuto che il Kuwait fosse la diciannovesima provincia irachena. È la guerra del Golfo (1990-1991). Dopo avere sperato in una mediazione dell'Arabia Saudita, l'Iraq annette il Kuwait per prevenire i progetti di aggressione israelo-nordamericani e finanziare i suoi sforzi di ricostruzione.

Malgrado la sconfitta e l'embargo del 1991, Saddam sottolinea all'agente Fbi che: «L'Iraq è riuscito in dieci anni a ricostruire quasi tutto». Ricordando la risoluzione 687 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che obbligava l'Iraq a dichiarare l'eventuale possesso di armi biologiche o chimiche e a distruggerle, precisa che questa risoluzione non era stata adottata nello "spirito delle Nazioni Unite", ma su insistenza degli Usa. Si domanda quali esigenze avesse l'Onu sul punto in questione, dal momento che altre risoluzioni, soprattutto quelle riguardanti Israele, non sono mai state applicate. Ricorda che gli Stati Uniti hanno usato delle armi vietate in Vietnam e si chiede se i nordamericani accetterebbero un'ispezione della Casa Bianca da parte degli iracheni, per cercare se vi siano queste armi.

Saddam ci tiene comunque ad aggiungere di avere ottemperato alla risoluzione 687 distruggendo i suoi stock di armi illecite, e ciò fin dal 1998, ma commettendo l'"errore" di non farlo sotto la supervisione delle Nazioni

Unite. È stato questo “errore” secondo lui che, in seguito, ha reso difficile il dialogo con gli ispettori delle Nazioni Unite, mentre l’Iraq era sottoposto a embargo internazionale e il suo spazio aereo era limitato. Secondo Hussein, l’Iraq ha preferito prevenire il problema piuttosto che assumersi i costi e la logistica di una missione di ispezione. Comunque l’Iraq ha risposto a tutte le ingiunzioni del Consiglio di sicurezza. A riprova di questo il rais conclude, con l’onestà di chi non ha più nulla da perdere: «Dio mio, se noi avessimo avuto queste armi, le avremmo usate contro gli Stati Uniti».

Non è difficile credergli. Probabilmente oggi sarebbe lui, l’ex dittatore sanguinario permanentemente in guerra con qualcuno, a non credere al suo Iraq che strizza l’occhio come una meretrice all’Iran e al contempo accarezza di nascosto il ciuffo aranciato di Trump.

Cosa penserebbe oggi degli accordi commerciali tra Baghdad e Washington siglati nel 2011? Perché gli americani non saranno riusciti a esportare la loro democrazia, quella splendida democrazia che vede ancora i neri in una condizione di apartheid, ma di certo esportano in Iraq i migliori gioiellini per giocare alla guerra. Nel 2011 gli Stati Uniti hanno venduto ben 36 aerei F-16 Blocco 52 al loro (ex?) Paese nemico e nel pacchetto delle offerte hanno messo anche un corso di formazione di piloti iracheni nella base di Tucson, in Arizona.

Insomma, se paga sull’unghia un anticipo da 1,8 miliardi di dollari (per l’acquisto dei primi 18 caccia, il resto pagato alla consegna nel 2018) anche il peggior nemico può beneficiare di un po’ di fiducia.

Contemporaneamente però l’Iraq fa shopping anche a Mosca, con la firma di un accordo di oltre 4 miliardi di dollari per l’acquisto di elicotteri e sistemi antiaerei, un affare che avrebbe reso Baghdad il secondo acquirente di armi russe al mondo dopo l’India. L’America, abile a tirare le fila, fomenta un’inchiesta per corruzione e riesce a congelare la compravendita con il Cremlino. A oggi il Pentagono mantiene il ruolo da prima donna nel mercato militare iracheno. Ma ancora una volta non ha il controllo che vorrebbe sull’Iraq. E soprattutto non dorme sonni sereni da quando lo scorso 13 gennaio, il primo ministro dell’Iraq, Adel Abdul Mahdi, si è preso un tè a Baghdad con il ministro degli Esteri dell’Iran, Muhammad Javad Zarif. Un incubo per Trump, lanciato in una guerra di sanzioni contro Teheran. Per giunta, al termine dell’incontro, Abdul Mahdi ha dichiarato che l’Iraq ha intenzione di rafforzare i propri legami di buon vicinato con tutti gli Stati mediorientali, compreso l’Iran. E lo sta facendo.

A marzo di quest’anno il presidente della Repubblica islamica dell’Iran, Hassan Rohani, ha fatto una gita fuori porta nella capitale irachena. Come se non bastasse, il leader di una delle principali milizie di Baghdad ha dichiarato pubblicamente che si sono rotti le scatole di vedere ancora mimetiche a stelle e strisce a spasso. Parlando all’agenzia di stampa Associated Press, è arrivato

anche a minacciare di «cacciarli con la forza».

Lo scontro politico tra l'Iran e gli Stati Uniti è già cominciato. E ha l'Iraq come teatro. Mentre in parlamento i politici filoiraniani raccolgono le firme contro la presenza degli americani, gli Stati Uniti si ritrovano, ancora una volta, a doversi inventare un pretesto per mantenere gli scarponi in Iraq. Come insegnano i gatti, c'è da marcare il territorio.

Quale motivo più ragionevole di quello, usato e abusato ma – come il tubino nero – sempre di moda, della lotta al terrorismo?

Ecco Trump allora calare di nuovo la carta dell'Isis. E lo fa per bocca dell'incaricato d'affari statunitense a Baghdad, Joey Hood, che prontamente dichiara: «La sconfitta militare dell'Isis non significa la fine della minaccia o della sua ideologia», definendo il gruppo jihadista come una «minaccia internazionale», che pertanto necessita di una «battaglia internazionale».

È bizzarro ascoltare questa propaganda di bassa lega, alla luce delle ammissioni fatte non molto tempo fa da Barack Obama: «L'Isis è una conseguenza diretta di al-Qaida in Iraq, nata dalla nostra invasione». E il prezzo per quegli errori – purtroppo – non è in dollari. Lo stanno pagando gli iracheni con un tributo di sangue quotidiano ed emorragico. Parlo di famiglie, di villaggi interi sterminati senza sapere nemmeno il perché. Quando metto i piedi in uno di questi cimiteri a cielo aperto, lo scenario di morte è stranamente dinamico. L'odore acre dei corpi in decomposizione sfilava come un serpente nel deserto, tra le sagome straziate di donne e bambini riversi a terra con il viso e le gambe verso la stessa via di fuga. Il mio sguardo è calamitato da un paio di sandali colorati, un fucsia sbiadito dal sole che vira sul rosa con pois rossi di sangue. Le mosche coprono occhi e bocche. L'ufficiale dell'esercito iracheno continua a gridarmi all'orecchio: «*Stay with me! Stay with me! Stay with me!*», tirandomi per la cinghia dell'elmetto o per la tracolla della telecamera. La zona è minata, lui guarda per terra, cammina deciso, sbraita. L'Isis è passato di qui, ieri o forse ieri l'altro. A tratti si fa paonazzo, ingoia la saliva per contenere la nausea. Ma sembra sapere dove mettere i piedi. Mentre invece le mie gambe vagano, dove le portano gli occhi, attratti da giocattoli, pinze per capelli, passeggini senza ruote, teste tagliate di netto e gettate come palle da bowling. Il respiro si blocca, le narici si rifiutano di ispirare. Andiamo via.

Torniamo idealmente a Washington. Oggi Trump vuole convincere il mondo che la presenza statunitense in Iraq è fondamentale, non per tener d'occhio l'Iran, bensì per proseguire la strenua lotta all'Isis.

Stretto nella morsa tra i due avversari, il primo ministro Adel Abdul Mahdi cerca di rimanere neutrale. Per non sbagliare, tace. Oppure parla il minimo indispensabile, giusto due parole per rassicurare i suoi chiarendo che «non ci sono basi americane in Iraq, ma ci sono addestratori militari di supporto agli ufficiali iracheni».

In un eccesso logorroico però ha anche specificato che «le forze statunitensi non possono usare l'Iraq come base per un attacco contro l'Iran», ammettendo quindi che la presenza statunitense ha ben poco a che vedere con le minacce dell'Isis.

Quale che sia la menzogna dell'anno lanciata dalla Casa Bianca come missione inderogabile, resta un elemento granitico, una certezza apodittica. È la tenacia idiota con cui i neocon continuano da decenni a trasformare la teoria del “caos creativo” del filosofo Leo Strauss in una bieca strategia della “distruzione creativa” con la quale pretendono di assicurarsi il controllo del Medio Oriente. Un Medio Oriente che in buona parte hanno devastato, rovesciando veri o presunti dittatori e lasciando i Paesi in balia del terrorismo. Il tutto secondo un quadro folle in cui il caos è un tassello preciso e fondamentale.

Perché non è credibile la favola buonista che «non si potessero prevedere le conseguenze». Che l'Iraq sarebbe precipitato nel caos e che si sarebbe aperta una stagione di scontri interni tra fazioni, che le violenze dei jihadisti avrebbero infiammato il settarismo che mette gli arabi contro i curdi e gli sciiti contro i sunniti, che gli armamenti dell'esercito iracheno sarebbero finiti in parte nelle mani dei terroristi di al-Qaida una volta destituito Saddam. Tutto era facilmente prevedibile e largamente paventato.

Lo sforzo, doveroso e caparbio, è quello di narrare, sviscerare, riproporre fino alla nausea quegli errori dell'Occidente, facendoli diventare i veri protagonisti di una pagina della storia che no, non può essere liquidata senza pagare il conto.

L'Afghanistan

«Voi avete gli orologi. Noi abbiamo il tempo».

Basterebbe questo detto talebano per spiegare il perché questa sconfitta sia la stessa di trent'anni fa e sarà la stessa di domani.

L'Occidente in Afghanistan ha perso in partenza, da sempre, in questa terra di uomini e donne coraggiosi che conoscono bene i tempi lunghi della vittoria e sono pronti a pagare il prezzo dell'attesa. In questo Paese bellissimo e maledetto trasciniamo il cadavere di una vittoria nata morta. Iniziata con i bombardamenti del 7 ottobre 2001, annunciata come guerra lampo, è durata più della Seconda guerra mondiale.

Loro, il nemico, sono la guerriglia talebana, come la chiamano gli esperti. Guerriglia, termine che ha qualcosa di tacitamente dispregiativo, una *deminutio* che però perde la sua accezione "riduttiva" davanti alla realtà dei fatti.

I metodi di guerriglia low-tech qui in Afghanistan vincono di misura su quelli hi-tech. Gli esempi si rincorrono: da Kandahar a Helmand, a Paktika, all'Uruzgan. E ovviamente, nel cuore di Kabul.

I guerriglieri afgani sanno bene come e quanto funziona la tattica maoista dell'*hit and run*, "colpisci e fuggi". La storia dà ragione a loro, chiunque fosse lo straniero invasore, da Alessandro Magno ai mongoli, dagli inglesi ai russi.

Fino a pochi anni fa combattevano con fucili d'antiquariato, riproduzioni dei Lee Enfield cal 303, per intenderci quelli usati dall'esercito inglese nella Prima guerra mondiale. Poi con il tempo si sono "ammodernati" con i fucili d'assalto AK-47. Oggi tengono "l'invasore" sotto scacco con un banalissimo quanto funzionale sistema di IED (*Improvised Explosive Device*), ordigni esplosivi improvvisati. Basta imboscarli dietro un masso e attivarli con un semplice circuito elettrico. O scavare una buca sulla strada di polvere e sabbia che collega una delle arterie percorse quotidianamente dai militari e aspettare che la bomba s'enneschi con il peso stesso di chi ci passa sopra. Sono morti così il tenente Luca Polsinelli e il maresciallo Manuel Fiorito, due dei 57 soldati italiani uccisi in Afghanistan.

È il 5 maggio del 2006. Sono a Kabul da meno di 24 ore. La mia prima missione all'estero. Nella pancia del C130 che mi culla per ore penso a quanto darei per vedere fuori. Per liberarmi dall'imbrago della panca di tela e

da quel buio asfittico in cui tutti i compagni d'avventura, chi più chi meno, cercano di dormire un po', forse per non sentire le fitte a schiena e gambe costrette da tempo indefinito a posizioni innaturali.

Lo sguardo a tratti corre velocissimo verso la coda dell'aereo, come se potesse scoprire dopo dieci ore una finestra verso il cielo da cui ammirare la catena dell'Hindukush. Iniziamo a ballare, la danza scoordinata del volo tattico. Cambi di quota improvvisi e traiettorie irregolari per tenerci al riparo dal possibile fuoco amico. Respiro rumorosamente, stiamo arrivando. Il grigio del soffitto e le nostre mimetiche cancellano le differenze, siamo tutti uguali, racchiusi ipocritamente in quella categoria retorica chiamata "I nostri ragazzi". L'eterno buonismo italiano che oscilla a seconda delle oscillazioni del momento, ma che comunque non riesce proprio a chiamare "guerra" la "guerra". Missione di pace. La pace di chi, poi, resta tutto da definire. Siamo "brava gente", quella che di fronte a un morto in divisa non si esime dal chiamarlo sempre e comunque "eroe". La lingua italiana deve sentirsi piuttosto offesa, vista la ricchezza di termini di cui dispone e che mai, specie quelli appropriati, avranno l'onore di essere utilizzati. Noi soldati siamo soldati. Anche da morti. È il nostro lavoro, lo abbiamo scelto. Ci pagano per questo. Noi giornalisti siamo tali anche se saltiamo su una mina. È il nostro lavoro, lo abbiamo scelto. Ci pagano (non sempre) per questo. In questo scenario di etichette post mortem che mettono il bavaglio solo alla coscienza di chi non c'era, manca l'unico vero eroe di questo trentennio sciagurato. Il popolo afgano. Annegato da fiumi di denaro occidentale, usato e abusato da sovietici, mujahiddin, talebani, americani e poi ancora talebani. Quel popolo che ha nelle vene ciò che noi possiamo al massimo rimpiangere: l'onore: *wiyar*, in pashtun, *zat* in dari. Legato a filo doppio alla lealtà, *sabat*. Perdendo l'una si perde l'altro.

Mentre l'Occidente mente. Senza pudore. Dal 7 ottobre del 2001 quando iniziò a bombardare l'Afghanistan. Sarà una guerra lampo, poche settimane e le Torri Gemelle che ancora fumavano avrebbero trovato giustizia. Bene. Non so quante settimane siano trascorse in 18 anni, ma definirle poche sarebbe quanto meno azzardato. Del resto anche l'assedio alle grotte di Tora Bora, in cui Bin Laden sarebbe stato catturato nel giro di un blitz di qualche ora, non era finito meglio. Per non parlare della celeberrima operazione *Anaconda* del 2002. Le forze speciali americane rastrellano la vallata di Shah-i-Kot, a sud-est di Gardez. I talebani da stanare sono nelle grotte a tremila metri di quota, tra le montagne di Arma. Lì sono padroni da sempre, come lo erano i mujahiddin guidati da Nasrullah Mansoor durante l'invasione sovietica. Nella sola primavera del 1986 i russi lasciarono sul campo oltre 400 teste, le loro. Un intero commando che aveva avuto la sciagurata idea di tentare l'assalto ai gruppi di mujahiddin posizionati sulla cresta della Shah-i-Kot. Ma l'esercito americano, che mai ha combattuto una battaglia a una quota così alta, è certo

di farcela. L'hanno pianificata per mesi, ipotizzando ogni possibile intoppo, tutti gli imprevisti erano stati inchiodati nero su bianco, ricondotti nell'ambito del previsto.

È un fallimento, l'ennesimo, con tanto di vittime anche da "fuoco amico". Gli elicotteri dell'equipaggiatissimo esercito a stelle e strisce finiscono in un'imboscata talebana, tesa con tanto di sandali, coperte di lana marrone sulle spalle e finti AK-47 che i pachistani copiano dagli originali sovietici.

Eppure ancora oggi, nel 2019, l'Occidente ha lo stesso fare spocchioso e supponente di allora. Come chi inciampa, cade goffamente in mezzo alla strada e finge di non vedere i sorrisi dei passanti davanti a quel buffo teatrino. La Coalizione, come si chiama in gergo serio, fa finta di nulla, come se la sconfitta non fosse poi così evidente. Vende e compra "gioiellini" tecnologici, continuando nel suo autoreferenziale esercizio muscolare. Migliaia di soldati americani guidano la Coalizione armati fino ai denti. Con "super armi" dai nomi e caratteristiche degni di un romanzo di fantascienza. Gli aerei d'attacco *Super Tucani* come l'A-29, capaci di bombardare intelligentemente, equamente su combattenti e civili. O il *Machete*. A noi occidentali piacciono molto i nomi che richiamano figure mitologiche con addominali scolpiti. Quindi ci eccitiamo (e spendiamo denaro pubblico) per un aereo che sia in grado di trasportare il cannone tipo Gatling da 30mm a sette canne rotanti GAU-8 *Avenger*, capace di distruggere qualsiasi carro armato esistente a 7 chilometri di distanza.

Ma c'è di più. Il *Machete*, con la sua "innovativa" schiuma metallica, ha un sistema offensivo che toglie il sonno a tutti i bambini che scrivono a Babbo Natale: il GAU-8 da 30mm. Irrinunciabile. E c'è già una versione più aggiornata. Il nuovo *Machete* sarà proposto anche nella sua variante pesantemente corazzata in grado di resistere ai colpi dei cannoni da 23mm e contro alcuni da 57mm.

Ma cannoni di chi? Qualcuno se lo è chiesto in questa delirante corsa agli armamenti?

Poveri noi, amanti dei videogiochi, tutti figli di *Guerre stellari*. Ma questa, di guerra, non è una partita alla playstation. E il game over è scattato già da un pezzo.

Inchiodata più volte in questo Paese bello e dannato da una sorta di bisogno fisico a cui non voglio resistere, ho sempre la sensazione che la guerra mi si combatta attorno, mi si combatta addosso.

Il mio primo viaggio in Afghanistan risale a 13 anni fa, da caporal maggiore dell'Esercito italiano. L'ultimo l'anno scorso, da giornalista. Cos'è cambiato? Poco o nulla. E quel poco, in peggio. Dei tanti visi che ho incontrato in questo Paese così ricco di contraddizioni ricordo centinaia di occhi, ma nessun sorriso. Sguardi di donne, al di là del burqa, di cui intuisco

oggi come ieri la forza.

Quella forza che talvolta si fa rabbia, per essere mogli bambine, o più spesso si declina in disperazione, di madri diventate tali troppo presto, vittime di violenza. Ma quegli sguardi hanno sempre il potere di farmi abbassare gli occhi, in un misto di vergogna e tacite scuse. Con quante menzogne l'Occidente ha prospettato loro un futuro di libertà? Quanta propaganda autoreferenziale in quella missione salvifica di cui Laura Bush si era investita: «Libereremo le donne afgane». In quel 2001, appena dopo l'attacco alle Torri Gemelle, l'Occidente ha sfondato il muro della decenza, scendendo ben al di sotto del limite più basso dell'umano ritegno. Promesse lanciate come caramelle a bambini affamati, prive fin nel midollo di un briciolo di principio di realtà. E a loro, le migliaia di donne che si sono ossigenate dalle boccate di aria viziata arrivate da Occidente, cosa diciamo oggi? Che abbiamo scherzato? Che abbiamo giocato, fatto girare miliardi di dollari sulle loro teste, sulla loro pelle.

Il 95% dei casi di suicidio in Afghanistan riguarda le donne. La violenza fisica e i matrimoni forzati sono le cause più comuni.

Dei 17,5 milioni di abitanti, 2,8 milioni sono profughi in Iran e Pakistan, e 20.000 vivono in campi profughi. Dei due milioni di afgani sotto la soglia di povertà, 1,3 sono bambini. Questo è il Paese che lasciamo, dopo il nostro provvidenziale intervento condito da omissioni, ipocrisia e bugie.

Dal 2009 a oggi sono morti oltre trentamila civili. E oltre all'invasione occidentale, ai talebani, oggi anche l'Isis, incuneatosi in tempi recenti in Afghanistan orientale, reclama il suo tributo di sangue. Il 2009. È l'anno in cui muore Alessandro Di Lisio, primo caduto italiano nella provincia di Farah. Paracadutista guastatore della Brigata Folgore, ha 25 anni quando viene ucciso da un IED sotterrato lungo la 517, la strada che da Herat porta al villaggio di Shewan, considerato "casa dei talebani".

La dinamica è la stessa di tante altre, ma non sembra insegnarci nulla. Uno scavo recente sotto la terra crea un avvallamento, vicino a una canaletta di scolo dell'acqua piovana. Il Lince ci passa sopra, il peso delle ruote innesca la bomba, composta da 70 chili di nitrato d'ammonio. Di Lisio, il rallista, è quello che in pattuglia si vede perché ha il corpo che per metà sbuca dalla torretta, con la mitragliatrice in pugno. È quello che, in caso di esplosione, ha pochissime speranze di salvarsi. Non ci sono guerre sicure, quelle in cui ci sono garanzie, quelle in cui morire non è previsto. Ma se si parla di missione di pace allora sì che queste garanzie devono essere messe sul piatto come condizione da esigere. E le morti ricondotte alla sfera eccezionale dell'imprevisto. Qualcuno allora dovrà spiegare cosa ci facevano gli italiani in quell'area, chiamata Deristan, in cui la guerriglia è solita farsi "pagare" per il diritto di transito in casa sua attaccando i convogli militari. O sempre qualcuno pensava che i ribelli facessero distinzione tra i Lince scuri della

Folgore e gli Humvee color sabbia degli americani? E ancora: perché gli italiani, in questa sedicente missione di pace, devono occuparsi di garantire la percorribilità e la sicurezza sulla 517, costruendo il COP Tobruk, poi il COP La Marmora nella zona di Shindad? Quando il ministro Ignazio La Russa arriva prontamente a rendere onore al caduto Di Lisio, si guarda bene dall'addentrarsi in simili tecnicismi. Per carità. In compenso però arriva a Camp Arena "travestito" da militare, con tanto di mimetica con il suo nome in grassetto e in tasca la soluzione geniale: i nostri soldati avranno più sicurezza, il contingente avrà più aerei senza pilota, i caccia italiani che fino a oggi erano utilizzati solo per attività di ricognizione saranno equipaggiati con delle bombe.

E in ultimo, il colpo di genio: la torretta dei Lince sarà protetta, così i militari che stanno di vedetta correranno meno pericoli. Forse a La Russa è sfuggito il piccolo particolare che il mitragliere, l'uomo in ralla, deve stare necessariamente fuori dal mezzo dal bacino in su. Comunque, dopo la passerella del ministro, i militari italiani in Afghanistan si vedono arrivare dei Lince modificati con una torretta manovrata con un joystick che aggiunge al mezzo un peso di 320 chilogrammi. I militari li guardano, perplessi, e li parcheggiano come esperimento mal riuscito.

Ma La Russa non demorde. Archiviato l'insuccesso, si dedica a incassarne un altro. L'anno dopo, nel 2010, sbarcano in Afghanistan 17 veicoli per il trasporto truppe, i Freccia. «Digitali. Sono capaci di raggiungere i 110 chilometri orari» dichiara entusiasta il ministro, che forse pensava di organizzare il rally del Gulistan. Ma i sentieri di montagna dell'Afghanistan hanno ben poco della pista di Maranello e il peso dei Freccia che sfiora le trenta tonnellate li rende praticamente inutili. La Russa resta comunque convinto che l'Italia debba avere un ruolo da protagonista nella missione. Quando Obama annuncia la *surge*, l'incremento della presenza americana in Afghanistan, l'Italia risponde «presente», per voce del ministro degli esteri Frattini e, ovviamente, della Difesa La Russa.

I soldi non ci sono e Tremonti alza il dito e fa presente che le finanze non consentono di aumentare le spese militari. Ad aprile 2009 i soldi non ci sono. A dicembre dello stesso anno il consiglio dei ministri annuncia che l'Italia sposa la linea strategica di Obama. Berlusconi ne fa una questione di "sicurezza per il nostro Paese", perché – dice – «il terrorismo in Afghanistan è una minaccia per noi». Altri mille militari italiani partecipano alla missione di pace. E vengono dispiegati in una zona da cui i marines vanno via, l'OP-Box Tripoli, nella provincia di Farah. Ribattezzato così dagli americani, in onore del loro sbarco del 1804 in Libia.

È un punto strategico per il collegamento tra Nord e Sud del Paese. Un luogo, per intenderci, in cui la pace c'entra davvero nulla considerato che i ribelli si giocano lì il controllo della Ring Road che già hanno in buona parte

e che garantisce loro il potere di bloccare l'intero Afghanistan. Come se non bastasse, dalla Ring Road transita gran parte della produzione di oppio che, smistata, viaggia verso il Turkmenistan da un lato e l'Iran dall'altro. Una passeggiata, insomma, che inizia tra l'altro in pieno clima di elezioni politiche. Dopo i 9 militari italiani uccisi nel solo 2009, inizia la conta dei morti di altri 12 soldati che nel 2010 sono tornati in Italia con la bandiera sulla bara, seguiti dai dieci caduti nel 2011, ai sette del 2012 e così via. Senza dimenticare i morti tra i militari afgani che superano di misura tutti i caduti occidentali. Solo nel 2014 più di cinquemila uomini (secondo i dati diffusi dal capo della missione Eupol, Karl Åke Roghe) dell'Afghan Army sono stati uccisi. Più di tutti i caduti dell'intera Coalizione dal 2001 a oggi. Ancora una volta, anche tra i soldati, è l'Afghanistan a pagare il prezzo maggiore di un'invasione mai voluta, ma subita.

«A differenza di tutte le altre guerre, quelle afgane diventano serie nel momento in cui sono finite» ha sintetizzato il generale Giorgio Battisti, primo comandante del contingente italiano nella missione Isaf in Afghanistan.

Oggi che anche gli ultimi soldati rimasti a vegliare sulla bandiera si preparano al ritiro, il Paese che lasciamo brilla per eccellenza in tutti quei "nodi" che l'Occidente si era promesso di sciogliere.

La produzione di oppio è ai massimi storici. Dall'inizio dell'invasione a oggi, l'aumento è stato esponenziale fino a coprire il 97% del mercato mondiale. La lotta al narcotraffico, nella strategia occidentale, puntava a risolvere la questione con una soluzione banale (quanto insensata): riconvertendo i campi coltivati a oppio. Ma c'era un pezzo mancante in quel puzzle disegnato a tavolino dagli strateghi della Casa Bianca, ovvero i diretti interessati: i contadini afgani. Non occorre scomodare blasonate teorie di economia agraria per capire che l'oppio rende molto più del cotone, della frutta o dello zafferano. Secondo le stime dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine, un chilo di oppio frutta loro 200 dollari mentre un chilo di fagioli, una delle colture alternative al papavero, ha generato appena un dollaro. E la popolazione rurale (il 75% degli afgani), in un Paese già piegato dalla povertà e che non ha mai sviluppato un sistema capillare di raccolta e stoccaggio dei prodotti alimentari, ha respinto fin da subito il tentativo americano (costato oltre 8 miliardi di dollari) di riconversione forzata.

Ma la vera, grande alternativa all'oppio, la risorsa su cui puntare sfruttando l'immensa ricchezza mineraria dell'Afghanistan, esiste. È il talco. Una fonte di guadagno così redditizia che a sfruttarla ci hanno pensato altri. L'Isis.

Il talco è diventato una priorità strategica per lo Stato islamico e, in seconda battuta, per i talebani. Il centro minerario più florido è, non a caso, nel distretto di Achini di Nangarhar, il cuore della presenza di Daesh nel

Paese. Si tratta di aree che contengono sia talco sia cromite, la cui estrazione ha rafforzato l'Isis nel giro di pochi anni. Ma l'interesse dello Stato islamico nel settore minerario non si ferma a Nangarhar. Nel distretto di Zurmat e Paktia, per esempio, l'Isis ha issato la bandiera nera del movimento e preso il controllo di quattro miniere locali dai talebani (come riporta la testata *Osservatorio Diritti*). E la minaccia si estende anche in Kunar e Nuristan e anche all'estremo nord dell'Afghanistan. Un'indagine condotta da *Le Monde* parla di entrate locali ai talebani provenienti dal talco che si aggirano intorno ai 22 milioni di dollari nel 2014. Mentre secondo le stime della ong Global Witness, si parla di una cifra che varia dai 2,5 milioni ai 10 milioni di dollari l'anno. La stragrande maggioranza dei minerali delle miniere controllate dai ribelli a Nangarhar viene trasportata attraverso il confine del vicino Pakistan, dove viene mescolata con il talco pakistano prima dell'esportazione. Circa il 40% del talco esportato dal Pakistan va dritto negli Stati Uniti; il secondo e terzo mercato più importante sono quello francese e italiano.

Probabilmente non era questo il supporto in Afghanistan a cui pensava l'Occidente all'avvio della missione, ma alcuni si consoleranno nel sapere che almeno il "nostro" contributo profuma – in qualche modo – di pulito.

Che dire poi della lotta alla corruzione? La classe dirigente afgana s'ingrassa oggi più di ieri e le presunte zampate occidentali non hanno fatto altro che ungere, con fondi elargiti ad hoc, un sistema collaudato da decenni. La *bakshis*, la mancia, la mazzetta, è prassi comune in tutti i luoghi in cui il governo dovrebbe offrire un servizio ai cittadini. Viene chiesta, in genere, ripetendo la parola tre o quattro volte di fila. A scampo di equivoci. Si paga per qualunque cosa spetti di diritto. Senza *bakshis*, ogni diritto cessa di essere tale. Che alla guida del Paese ci sia oggi Ashraf Ghani al posto di Hamid Karzai poco importa. La corruzione regna sovrana, fin dai tempi dei guerrieri ghazi. Uno degli snodi primari della corruzione venne individuato nella Kabul Bank, in mano alla famiglia Karzai. Il presidente scelto dagli americani era una sorta di capo clan di Corleone. Quando la banca fallì si scoprì che erogava milioni di dollari in prestiti letteralmente a tasso zero. E tra i tantissimi uomini di affari e capi-tribù beneficiari di queste regalie, saltò fuori subito il fratello maggiore del presidente, Mahmood Karzai.

Al fallimento della banca, Mahmood possedeva 22 milioni di dollari. Il fondatore della banca e il suo amministratore vennero condannati a 5 anni di prigione come autori del colossale buco di 810 milioni di dollari sui 935 complessivi a cui ammontavano le perdite della Kabul Bank.

Ma con il malaffare, i generali a stelle e strisce con gli scarponi in Afghanistan, ci sono scesi a patti più volte. Emblematica quanto ambigua la figura di Petraeus. "Re David", come la stampa lo ha ribattezzato durante la sua gestione irachena in cui, silurando il suo predecessore Paul Eaton, convince la Casa Bianca di essere "l'uomo dei miracoli" (come titolò il

Washington Post) e arma di fatto le cosiddette squadre della morte che impazzano per Baghdad massacrando decine di migliaia di persone e torturandone altrettante in prigioni sotterranee ufficialmente mai esistite. È sempre Petraeus che nel 2011 siede al tavolo di cristallo con Karzai nel palazzo presidenziale di Kabul. Durante un'incursione "mirata" nella provincia orientale di Kunar sono stati uccisi 50 civili. E Karzai chiede delle scuse ufficiali. In tutta risposta il generale accusa gli afgani di aver bruciato volontariamente gambe e braccia dei bambini perché sembrassero vittime di un attacco.

Lo staff del Presidente inorridisce e dichiara che «uccidere 50 persone e incolpare la famiglia della loro stessa morte invece di chiedere scusa è disumano». L'approccio di Re David segna una svolta nella missione afgana. Durante il suo mandato si assiste a un'escalation di violenza: triplica i raid notturni delle forze speciali, uccide migliaia di ribelli autorizzando la distruzione totale di Tarok Kolache, un villaggio che scompare sotto il peso di 22 tonnellate di bombe. La versione ufficiale dirà che non c'erano vittime civili. Nessuna, in un intero centro abitato raso al suolo. Si spiega perché lo stesso Petraeus convincerà la Casa Bianca del fatto che «dovremo restare in Afghanistan ben oltre la scadenza fissata per il 2011. Si andrà oltre il 2014 per ricostruire la nazione».

Nel frattempo, considerato che la *liaison* con Karzai non è rose e fiori, il generale allarga i propri orizzonti e guarda a chi tiene in mano le carte della partita. Abdul Raziq, il signore della guerra, che oltre al controllo di Spin Boldak, città di frontiera dove transitano migliaia di dollari al giorno, da quando Petraeus ha il comando della missione si è allargato anche a Kandahar. Accusato di un numero infinito di omicidi – durante la sua guida delle operazioni militari a Kandahar un rapporto di Human Rights Watch registra un'impennata di segnalazioni di violazioni di diritti umani – Raziq riceve finanziamenti e aiuti militari direttamente dall'Isaf e viene autorizzato ufficialmente da Petraeus a dirigere le operazioni in quella zona. Si sposta con elicotteri americani e può contare sulla consulenza di alcuni uomini delle forze speciali che gli vengono assegnati. «Il generale e io abbiamo molte cose in comune» dichiara lo stesso Raziq.

Ma al di là dei proclami sulla lotta alla corruzione in Afghanistan – utili solo per i titolisti dei giornali –, cosa ne è della legge americana? Quella che disciplina con chiarezza i finanziamenti dei conflitti. Quella legge contenente una clausola che proibisce di sovvenzionare con denaro americano quei gruppi in cui vi siano prove attendibili di violazione dei diritti umani. Le foto delle vittime delle torture di Raziq vengono pubblicate nel 2011 sulla rivista *Atlantic*. La Casa Bianca tace. Per decenza.

A un incontro al Center for Strategic and International Studies di Washington, il capo del Sigar, John Sopko, denuncia che il governo Usa sta

pagando gli stipendi ad almeno trentamila soldati afgani fantasma. Le forze armate non sono le sole colpite da questo fenomeno, per Sopko vi sono pure poliziotti, medici e insegnanti fantasma. Fenomeno non certo nuovo a tutte le latitudini, ma che qui raggiunge cifre colossali sottratte dai budget annuali che gli Stati Uniti hanno erogato a Kabul. Un conteggio da capogiro, da cui sono esclusi gli importi stanziati per il 2017, pari a 43,7 miliardi di dollari.

L’Afghanistan, come sanno anche i sassi da decenni, ha il triste primato di essere il sesto Paese più corrotto al mondo (secondo la classifica del Corruption Perception Index di Transparency International). Una situazione che si riflette giorno per giorno sul campo, dove sono innumerevoli gli episodi di check-point presidiati dalla metà o meno dei soldati previsti in organico.

Il fiume di dollari che dal 2001 arriva nel Paese per vie decisamente poco limpide, ci si aspettava forse che venisse limpidamente utilizzato? Comunque, in un’ottica del progressivo disimpegno – quella “transizione irreversibile” annunciata già nel 2012 da Obama in occasione del summit di Chicago – l’Afghanistan rimane nell’agenda Nato fino al 2020 con il proseguimento di *Resolute Support*, la missione di addestramento, assistenza e consulenza delle forze di sicurezza afgane. Così almeno è stato deciso nell’ultimo summit Nato di Bruxelles del luglio 2018 in cui si è rinnovato anche il sostegno economico al governo di Kabul fino al 2024.

In cifre: 3 miliardi di dollari l’anno fino al 2020 da parte della comunità internazionale, di cui 1,5 a carico dell’Unione europea, e altri 5 miliardi a carico degli Stati Uniti, dei quali 4 destinati al mantenimento dell’apparato di sicurezza e difesa e uno per lo sviluppo di progetti di assistenza civile. Ossigeno per le casse di uno Stato le cui entrate annuali derivano al 70% dagli aiuti internazionali e il cui bilancio è impegnato al 42% da spese per la difesa.

Insomma. Se la promessa occidentale di liberare il Paese dai talebani, togliere il burqa a tutte le donne e garantire un governo solido (e orgogliosamente, filoamericano), è rimasta miseramente inchiodata al muro di menzogna, almeno sul denaro si riesce di certo a essere coerenti.

Pagare: una cosa che ci viene particolarmente bene. È più facile metter mano al portafogli che dover affrontare l’evidenza della propria inadeguatezza. E in fondo, a dirla tutta, al governo di Kabul è quello che interessa: i finanziamenti. Se poi anche gli ultimi ventimila militari (erano circa 140.000 nel 2012) si tolgono dai piedi, ancora meglio.

I più sorridenti al summit di Bruxelles erano non a caso il presidente Ashraf Ghani e il primo ministro esecutivo Abdullah Abdullah. Del resto difficile dar loro torto. Se i militari Nato non possono fare nulla né per contrastare l’avanzata talebana, né sono riusciti a rendere i reparti afgani in grado di condurre operazioni di sicurezza in maniera autonoma, cosa ci stanno a fare? Soprattutto se pagano comunque fino al 2024. Per il disturbo.

Ma perché proprio il 2024? È un numero dettato dalla cabala? No. Il termine fissato per il proseguimento degli aiuti al governo afgano coincide con la scadenza formale del Security and Defense Cooperation Agreement tra Afghanistan e Stati Uniti, firmato da Ghani e Obama nel 2014. Un accordo che prevede, in sintesi, l'utilizzo esclusivo delle basi strategiche occupate dalle forze statunitensi su suolo afgano.

In altri termini, la posizione strategica di queste basi è funzionale alla politica di controllo Usa nell'area, tenuto conto che il raggio operativo degli equipaggiamenti schierati consente di agire potenzialmente in Iran, nelle ex repubbliche centro-asiatiche, in Russia, Cina, Pakistan e India. Dunque, gli Stati Uniti hanno più di una ragione per rimanere e nessuna per andarsene.

Ultima, non per importanza, l'ombra della bestia nera americana: la Cina, che in Afghanistan riveste un ruolo di primo piano nello sviluppo infrastrutturale, attraverso la costruzione di strade e l'estrazione mineraria, e nel processo negoziale con i talebani, formalmente invitati e ospitati in Cina in più occasioni a partire dal 2015. Beijing ha bisogno di un'area stabile ai propri confini, questo per ragioni di politica interna.

In primis, il rischio di allargamento delle istanze autonomiste unite al crescente jihadismo degli uiguri, la minoranza musulmana dello Xinjiang. Negli ultimi anni la Cina si è difesa dietro lo scudo della lotta all'estremismo islamista, incarcerandone oltre un milione. La possibilità che ci siano delle infiltrazioni jihadiste nella regione non è da escludere. Un'inchiesta dell'Associated Press parla di almeno cinquemila uiguri che hanno lasciato lo Xinjiang per andare a combattere in Siria. Lo Xinjiang, "Nuova Frontiera", è una regione che confina, tra gli altri, con Afghanistan e Pakistan.

Archiviata la pratica, con disonore, della guerra alla corruzione e al malaffare. Cestinata anche ogni velleità di controllo del territorio, tanto militare quanto politico, cosa resta della presenza straniera in Afghanistan? Restano le tracce delle invasioni subite: migliaia di mine antiuomo, anticarro e IED su cui la popolazione, i più colpiti sono i bambini, continua – tutti i maledetti giorni – a saltare per aria. I più fortunati perdono gambe e braccia. Chi non muore dovrà convivere con un corpo straziato e mutilato. L'Afghanistan ha il triste primato mondiale per numero di mine, seguito dalla Colombia. Oltre agli ordigni improvvisati, che esplodono da una lattina di coca-cola, ci sono ancora migliaia di Pfm-1 sovietiche, la nota "mina a farfalla", colorata di bianco, verde e marrone. Sembra un giocattolo, irresistibile per i bambini. Anche l'Italia ha dato il suo contributo decisivo con le valmara-59 e le valmara-69, usate dagli iracheni per minare il deserto del Kuwait nella Prima guerra del Golfo. Molte di queste mine antiuomo made in Italy sono state poi impiegate dai mujahiddin afgani.

Che fare? Non mancano le campagne di sminamento finanziate dall'Onu ma l'efficacia è minima, considerati due fattori sostanziali: il numero di

ordigni stimato in 10 milioni, la maggior parte nella provincia di Kabul. Poi l'investimento: la bonifica costa. Una mina vale dai 3 dollari, per le più semplici, ai 10 dollari per quelle più sofisticate. Toglierla costa 20 volte tanto. Al mercato nero si trovano a poco prezzo quasi tutte le tipologie: dalle cinesi alle ex sovietiche. Le più diffuse appartengono alla famiglia Mrud o Mon-50, copiate dalla statunitense M-18 Claymore. Gli IED costano praticamente nulla a chi li fabbrica, come spiegano le centinaia di video tutorial sparsi sul Web. Questo spiega perché il loro utilizzo si sia centuplicato nel giro di pochi anni, i più pesanti – in termini di morti – tanto per i civili quanto per i militari della Coalizione. Il trend più significativo è quello che va dal 2003, con 81 casi di IED esplosi, al 2009 in cui se ne contano (con stime al ribasso) oltre 7200 con seimila vittime accertate. Decine di volte i militari italiani hanno tentato di spiegare ai bambini seduti nelle scuole di paglia e fango come riconoscere e fuggire da quegli strani giocattoli. Un'impresa anche per i soldati più esperti. I talebani adattano continuamente gli IED, potenziandone la carica esplosiva ed elaborando nuove forme di occultamento: dalle carcasse di animali alle finte rocce artificiali. L'universo naturale, si sa, sfida e vince i confini dell'orizzonte umano.

Il trattato di Ottawa che dal 1999 vieta la vendita, la produzione e l'utilizzo di mine antiuomo in tutti i Paesi del mondo avrebbe potuto invertire la rotta. Ma al tavolo dei firmatari mancarono all'appello i grandi produttori di mine: Stati Uniti, Cina, Russia, Israele e le Coree. L'Afghanistan c'era.

Oggi che la ricostruzione tanto decantata è carta straccia, che il futuro di "pace" venduto, promesso, urlato sguaiatamente come venditori ambulanti, ci rimanda un'eco che snocciola solo fallimenti, che ne sarà del popolo afgano?

Facciamo penzolare sulle loro teste le incognite pericolose del braccio di ferro tra l'America di Trump e Islamabad. In un contesto in cui il Pakistan, che da sempre foraggia i talebani, si posiziona nell'asse cinese, è ancora una volta l'Afghanistan che rischia di pagare il conto di una nuova crisi.

Per avere una misura verosimile del fallimento incassato da tutti gli attori che hanno agito, in buona o malafede, nel teatro afgano, non occorre attendere gli scenari futuri. Il presente è già loquace. Parla, grida, sullo sfondo di quel Paese a forma di foglia, ricco di cultura, tesori archeologici e storia millenaria. E dobbiamo avere il coraggio, almeno una volta, di chiamare la realtà per nome.

La guerra in Afghanistan non è una sconfitta. È La Sconfitta.

Il deserto

...Tutto tace. L'aria fiammeggia e arde senza respiro / la terra si è assopita nel suo abito di fuoco...

Leconte de Lisle – *Midi*

Non potevamo vincere. Qui era davvero impossibile vincere. È il luogo che ci ha sconfitto, prima che gli uomini. Basta salire verso il deserto partendo da Bamako o da Niamey. Ti lasci alle spalle la pianura fertile, ombreggiata e popolata. Il fiume Niger la accudisce con il fluire lento delle acque. E subito le pianure coltivate e la vegetazione scompaiono, la terra diventa brulla e rossa, abbandonata al silenzio. L'orizzonte si allarga, un orizzonte sterile e rovente. Si attraversano ampie valli chiuse sullo sfondo da montagne grigie e desolate, bruciate, senza un albero, senza un filo d'erba, solo cespugli spinosi ammantati di polvere, si direbbe appesi a una morte perenne.

Chi vive qui non può non avere coraggio: tuareg, toubous o saharauis sanno che la debolezza nel deserto ti uccide, hanno sviluppato un codice di comportamento, l'*ashak*, dove non c'è spazio per il lamento, pena la perdita della dignità. Sono uomini usciti da un altro stampo che il nostro.

Uno spazio immenso e piatto si estende davanti al viaggiatore fissato sullo sfondo dalla linea quasi invisibile dei monti persi nella foschia. Più avanti scalerai le dune, non qui. Qui il deserto è pietra sbriciolata.

Poi in mezzo alla distesa di terra sterile e polverosa si scorge una nube, sottile, che sale verso il cielo e sembra spostarsi a livello del suolo. Un piccolo gorgo di vento che subito si estingue, anch'esso generato e ucciso dal calore? O un pick-up che corre su una pista sconosciuta sollevando polvere sottile, rovente? La guerra perduta del Sahel: per capirla bisogna percorrerlo, accamparsi presso le nere rocce dell'Air o sulle dune dell'Arakao che sembrano enormi onde di un mare in tempesta.

Oppure attraversare una notte glaciale nel Ténéré quando non riesci a capire come possa fare così freddo dopo il calore che ti ha stordito tutto il giorno e senti i cammelli che gridano per il dolore, fino al mattino. Il freddo impedisce loro di dormire.

Cosa facciamo noi qui, in questi immutabili termini del mondo, con le

nostre borracce piene di sali miracolosi, con gli occhiali scuri che non riescono a parare la vampa della luce, gli scarponcini da duecento euro garantiti per il deserto che ci massacrano i piedi e vorremmo gettarli via e camminare scalzi se mai fosse possibile su quelle rocce torride? Ci perderemmo in un attimo, qui con i Gps e le bussole e le carte se non ci fosse un uomo del deserto che ci guida leggendo dentro di sé, con arcaico sapere, i segni di piste millenarie.

Cosa sappiamo noi del deserto per combattere e vincerlo? Niente. Non lo conosciamo. Neppure i francesi che qui hanno dominato per un secolo: l'intima vita segreta, le strade, i commerci, le regole, le maledizioni, i silenzi senza fine, le volontà tese e violente. La croce di Agadez la compravi per quattro franchi quando ancora c'erano turisti nel Sahara, un ninnolo da gettare poi in qualche cassetto, un inutile souvenir. Invece quel ciondolo per i giovani tuareg è un talismano perenne che conferisce la dignità di *imohar*, uomo libero, e la protezione di Dio...

Già i tuareg: parliamone. Serenamente. La guerra abbiamo cominciato a perderla non quando è nata al-Qaida che voleva contagiare il Maghreb con i reduci della guerra civile algerina scesi a sud per cercare nuove strade di guerriglia. Abbiamo cominciato a perderla quando abbiamo consentito ai nostri alleati del Niger e del Mali di organizzare il genocidio per fame dei nomadi del deserto.

Sì, la morte per fame, come nell'Ucraina staliniana degli anni Trenta del Novecento: nessun sacco di miglio, nessuna medicina degli aiuti internazionali deve arrivare a questi predoni irriducibili inchiodati alla condanna di un arcaico ricordo ereditario, ordinavano i presidenti negli anni Novanta, quando le indipendenze erano già diventate corruzioni, dittatura dei neri, tribalismo, putredine, affari. Parigi consentiva, chiudeva gli occhi, in fondo se lo erano meritato quel destino i tuareg, gli unici a opporsi alla Francia, a lanciare già all'inizio del Novecento una jihad grande come il deserto.

Le guerre contro i tuareg assomigliano sinistramente alle guerre tra i nativi nordamericani e i bianchi: lance contro fucili e cannoni, rivolte senza speranza e massacri di ribelli, i superstiti confinati in riserve controllate, il nomadismo proibito come un delitto, i viveri e i medicinali centellinati dai militari e agenti che si fanno ricchi a spese della vita degli indigeni.

Avevo un amico nel deserto, era un *kel tadelè*, la gente dell'estremo margine, quelli che abitano la frontiera tra l'Air e il Ténéré, dove guardi il giallo infernale della terra. I suoi ricordi erano più vivi di un libro di storia e riaprivano quasi con fisica presenza un tempo già diventato memoria. Era un uomo libero, ma i cammelli, ricchezza della sua tribù, erano morti per la siccità. I turisti erano scomparsi nel 2006 quando l'Air era stato squassato dalla grande rivolta tuareg, il sogno dell'Azawad, il libero Stato degli uomini

blu: illusione breve, gli eserciti dei neri appoggiati dalla Francia avevano bombardato, incendiato, massacrato, stuprato “i pellerossa”.

In fondo nessuno degli insorti aveva davvero immaginato che in quei territori sarebbe nato uno Stato nuovo. Arlit era il simbolo della miseria dei tuareg; c’era l’uranio ad Arlit, era loro, apparteneva alla terra che da secoli hanno abitato e difeso con coraggio. Eppure in nessun luogo erano così derelitti.

Con altri giovani si era inventato il mestiere di guida, di autista. Alla sera davanti al fuoco raccontava storie di carovane al tempo in cui scendevano a sud per prendere il sale.

Non so se fossero leggende: carovane scomparse per colpa di una guida che non conosceva il fatto suo, altre sopravvissute bevendo il sangue dei cammelli per dissetarsi, uno ogni giorno veniva sacrificato fino a quando non erano arrivati a un pozzo.

Non so, forse nulla di tutto questo era vero; o risaliva ai tempi in cui i tuareg ancora potevano, sotto quel sole di gloria e di morte, concedersi il diritto di non conoscere le frontiere, di scavalcarle come se fossero inutili linee fatte d’aria che avevano vita fittizia solo sulle carte dei francesi. Lui descriveva una flora nell’Air così rigogliosa e fitta quale io non ho mai incontrato nella realtà. Un paradiso che non assomiglia certo a quelle gole che sembra siano appena state devastate da un incendio tanto hanno la pelle rossa e nuda. Il sole feroce e sterminatore ha divorato la carne di queste vallate lasciando solo pietre e sabbia su cui non potrebbe germogliare nulla.

Forse erano i racconti dei suoi antenati, dei nonni. Anche gli animali del deserto che descriveva sembravano usciti da un bestiario medioevale. Le siccità hanno ucciso le giraffe, i ghepardi, persino le gazzelle. Ma per lui e i suoi compagni erano creature vere, vive, a cui sembrava possibile dar la caccia il mattino, quando il sole avrebbe illuminato di nuovo le gole e le balze delle montagne.

Guidavano pick-up nel deserto. Cosa trasportavano non era certo un segreto: sigarette, automezzi rubati, droga anche. Se vivi ad Arlit o ad Agadez o a Gao, non hai molte possibilità di scelta. Le miniere non ti danno lavoro, il governo non ti offre aiuto. Non c’è niente.

Allora ti restano i trafficanti, i contrabbandieri, i narcos, che cercano nuove strade per portare la droga in Europa senza rischiare troppo.

Ecco: è quello il momento in cui abbiamo cominciato a perdere la guerra. Perché vittoria e sconfitta sono nascoste in piccoli particolari, in elementi marginali. I tuareg: chi negli alti comandi occidentali ha mai pensato che in quella zona del mondo per quella marcia guerra potessero esser decisivi quegli uomini senza storia, rosi dalla miseria, sconfitti mille volte in passato? Noi potevamo schierare i nostri amici nel deserto, i governi, i dittatori, i presidenti, i capi delle forze armate che avevamo addestrato

generosamente perché mantenessero l'ordine. Siamo tranquilli, controlliamo quel mondo con tutti i suoi marciumi segreti.

E invece... invece c'era chi osservava con attenzione la vita nel deserto, i suoi meccanismi segreti. Chi si fosse impadronito dell'anima dei tuareg con la loro geografia delle terre senza fine tra l'Atlantico e il Mar Rosso, la mappa delle piste verso nord, verso la Libia e l'Algeria, che portano al Mediterraneo, sarebbe diventato il padrone di quei luoghi.

Erano, quegli attenti osservatori, i condottieri del terrorismo algerino, gli eredi della battaglia perduta per conquistare negli anni Novanta un grande Stato petrolifero. La mafia dei generali li aveva respinti, massacro contro massacro, strage contro strage, sempre più a sud, lontano dalle città dove avevano sfidato il regime. Il deserto si apriva silenzioso e infinito davanti a loro, a sud di Tamenghest e Janet, proprio sotto il grappolo dei giacimenti di gas, dove negli anni Settanta turisti meditativi venivano a cercare, camminando in una natura pietrificata da una sontuosa morte geologica, il silenzio minerale di Dio. Poteva essere, il Sahara, la tomba di al-Qaida nel Maghreb islamico (Aqmi) o il luogo della sua rinascita.

Fu allora che nacque l'Idea: edificare il "Saheland" degli emiri del deserto, l'ultima trasformazione da guerriglia urbana a Stato del deserto, mescolare la guerra di Dio ai traffici più sudici contrabbandando droga, una casbah di sabbia e di roccia dove gli eserciti nemici erano destinati, prima di vincere, a fondere sotto il sole.

La chiave della rinascita era nei *kasr*, piccoli villaggi polverosi e miserabili che sembrano morti di vecchiaia, sparsi lungo le piste del Sahara, dove non succede nulla ma da sempre crepitano le prime avvisaglie delle grandi insurrezioni; era nei caffè, dove file di uomini, rannicchiati sulle panche lungo le pareti o seduti semplicemente sulla nuda terra, bevono tè portando alla bocca con gesto lento minuscoli bicchieri mai lavati, contendendo gli orli a nugoli di mosche, si leccano le labbra con piccoli colpi di lingua e se ne stanno immobili senza parlare, occhi vellutati, sorrisi crudeli. I vetri sporchi di lunghe strisce bianche di una polvere farinosa che sembrano tracce di pianto. Saranno questi i loro apostoli, le loro guide, le loro fanterie invincibili!

Basterà inviare ogni tanto qualche fanatico dall'aria calma in mezzo a questi miseri avventori senza presente e senza futuro che annunci l'avvio della rivolta e la fine della schiavitù nelle mani degli infami negri del Sud e dei loro padroni, gli infedeli. La scintilla! Comprare le loro anime e in compenso far vedere loro la subdola dolcezza di un pezzetto di paradiso.

Per capire il pericolo sarebbe stato necessario, nell'avvampare della polvere e del sole, fare tappa in quei villaggi all'inizio del terzo millennio. Avere la pazienza di percorrere valli aride, rosse, senza un filo di erba, che si estendono all'infinito simili a vasche di sabbia. Perché mai avremmo dovuto

farlo? Eravamo distratti, la catastrofe delle Torri Gemelle, l’Afghanistan, Bin Laden, i talebani... Quelli erano i nemici micidiali. E poi l’Iraq e le mitologiche armi di distruzione di massa... quanta confusione improvvisa nel nostro mondo ben ordinato...

Se la nostra “intelligence” avesse avuto il tempo, avrebbe incontrato gli emissari di “Mister Marlboro”, impegnatissimi a scardinare il mondo antico. Non era difficile sentire, sillabato con paura e rispetto, da Agadez a Gao, da Timbuctù a Ghat, il nome del Guercio, del pio guerriero che aveva perduto un occhio combattendo in Afghanistan ed era tornato in Algeria per edificare il regno di Dio sulla Terra.

Già: il Guercio, Mister Marlboro, il trafficante Mokhtar Belmokhtar, il profeta, l’emiro, il rivoluzionario: quante vite in quella grande pazienza scura, una pazienza di guerra. Ma per gli analisti dell’antiterrorismo, a Parigi e al Pentagono, era poco più che un malavitoso di successo che si dava arie da profeta islamico per camuffare meglio i suoi affari. Che c’entrava uno così, che aveva fatto soldi con tutte le porcherie del Sahara, con l’Islam politico, i veri credenti e la lotta agli apostati? Nulla.

Allora: il terremoto delle rivoluzioni arabe non si era ancora assestato, anzi, quelle che parevano le flebili scosse annunciatrici della fine diventavano altri e più terribili sismi. Il capo di Aqmi fu individuato in Libia, nel sud che già era diventato caos, dove bande di criminali comuni e jihadisti cominciavano a battersi per petrolio e città. Nessuno si pose scomode domande. Perché era lì? Indifferenza colpevole. Non pensavano ad altro che tenere il muso della guerra fuori dalla nostra tana tiepida, al punto di credere che un muro invisibile ci separasse da lei. Ipocrisia: la guerra e la morte sono sempre per gli altri.

Il Guercio comperava armi, a camionate, a tonnellate: gli arsenali di Gheddafi erano stracolmi, inutili per salvare il Colonnello perché quello che gli era mancato non erano mitra, cannoni e blindati. Gli erano mancati gli uomini disposti a battersi e morire per un vecchio rottame che aveva perso il segreto delle sue magie, i petrodollari e l’omertà dei Grandi del mondo.

Adesso, con quelle armi e un po’ di denaro, si poteva armare un esercito, un esercito vero, non di soldatini di piombo, combattenti fanatici e disposti a morire per una buona causa, feroce ma credibile. E oltre le armi Mokhtar aveva trovato in Libia anche le reclute, jihadisti che avrebbero degnamente sostituito gli algerini spazzati via dalla decennale battaglia contro gli spietati generali del petrolio: erano i tuareg.

Erano reduci: senza impegnarsi troppo avevano combattuto contro i ribelli libici. Erano bastate loro poche settimane, nel 2011, quando Bengasi era insorta per capire che quella era una lotta senza speranza. Dietro i nemici interni di Gheddafi, ridicoli combattenti da caffè, c’erano i francesi, gli inglesi con la loro aviazione micidiale. Niente da fare, di guerre perse con onore

avevano fatto collezione nei secoli. Gli uomini blu sanno quando è il momento di battersi fino in fondo e quando è meglio sparire nelle loro solitudini preparandosi semmai alla rivincita. Per di più in questa mischia di altri per il petrolio non c'era nemmeno l'onore.

Adesso volevano soltanto tornare a casa, in Mali e in Niger. Contratto scaduto. Aspettavano un nuovo padrone. O, meglio ancora, qualcuno che li arruolasse in una nuova guerra. Quell'uomo era lì, un guerrigliero che sapeva anche fiutare i buoni affari e garantiva il paradiso, armi a volontà e una buona paga. Tutto quanto occorre per togliere alla violenza quanto ha di umiliante.

I capi di al-Qaida, che la sconfitta in Algeria aveva diviso in bande pronte a battersi per territorio e traffici, per una volta uniti, avevano deciso la strategia in un vertice in una remota località del deserto maliano, ai confini con il Niger. L'errore consisteva nel credere che la loro occasione fosse scritta nelle cose, aspettarla mentre era necessario determinarla. Era la lezione di Bin Laden. C'erano tutti, anche gli emissari molto diffidenti e ostili del capo nominale di Aqmi, Abdelmalek Droukdel, ex studente modello a cui il Fronte islamico di salvezza aveva ordinato molti anni prima di studiare chimica: perché diventasse costruttore delle auto-bomba. Lui aveva immaginato l'alleanza con il remoto Bin Laden, un modo per riprendere aria nelle vele dopo i colpi durissimi subiti dall'esercito e dalle forze speciali algerine che avevano capito il segreto per vincere, applicare gli stessi metodi spietati dei terroristi, uccidere senza pietà chiunque, fare paura a tutti.

Il suo santuario erano le aspre montagne kabile, "il triangolo della morte" a cavallo delle tre province di Boumerdès, Tizi Ouzou e Béjaia. Disponeva di un pugno di uomini, colpiva per dimostrare di esser vivo e poi si rintanava come una belva braccata nelle gole impraticabili dei monti. Un fuggiasco che nessuno ascoltava più; correvano voci che stessero per destituirlo per dare il comando proprio a Mister Marlboro.

Se il nuovo terreno di battaglia doveva essere il deserto, allora lui era il meno adatto a guidarvi la jihad. Non era mai sceso nel deserto del Sud, non lo conosceva, ne diffidava: troppo vuoto, non ci sono grotte per nascondersi, un drone può individuare a decine di chilometri un gruppo di guerrieri. Continuava a credere che abbandonare l'Algeria fosse un errore, il destino del Califfato delle sabbie doveva giocarsi lì, dove tutto era cominciato all'inizio degli anni Novanta.

E poi c'erano gli uomini di Abu Zeid, anzi, secondo alcuni testimoni di quel vertice poi catturati dai soldati ciadiani, c'era proprio lui, che si faceva chiamare emiro del Niger e del Ciad. Titolo pomposo ma in realtà poco più che onorifico, perché la jihad in quei luoghi era solo agli inizi. Le fondamenta che stava cercando di edificare erano per ora, più che territori e città, elenchi di uccisi: ostaggi sgozzati, capitribù ostili, soldati, gendarmi, commercianti rapiti nel deserto, narcotrafficanti che non volevano pagare il pizzo per la

“sicurezza”. Abu Zeid uccideva. Sapeva che un’ecuzione nel deserto era notizia che correva rapida e si gonfiava fino a diventare leggenda, far paura e sedurre le teste calde, gli animosi, gli insoddisfatti scorticati dei regimi filoccidentali: ecco il suo metodo. Perdersi o salvarsi per lui era esattamente la stessa cosa. La morale era un’astuzia per impadronirsi del mondo.

Era lui a conoscere meglio il deserto e la formula per fare proseliti l’aveva inventata: passava attraverso le donne, le donne delle tribù tuareg. Aveva convinto i suoi assassini-guerrieri a sedurle, a sposarle approfittando delle occasioni che la poligamia offriva. Entrare come parente nella grande, diversamente impenetrabile struttura dei clan, delle famiglie, delle tribù. La parentela in questo mondo era l’unica alleanza che resisteva a qualsiasi disavventura o violenza, la jihad dei suoi uomini diventava automaticamente la lotta anche dei nomadi e delle loro strutture guerriere. La famiglia qui era più forte dell’interesse e della fede.

Così il Sahara sarà il nuovo terreno di battaglia perché quelli che un tempo erano musulmani tiepidi, fedeli alle divinità del deserto, del vento e della sabbia, ai loro demoni molto eretici per i salafiti ortodossi, a poco a poco si trasformano in apostoli senza pietà e senza rimorsi. Ma il passato talvolta diventa davvero una terra straniera nella quale le cose si svolgono diversamente. Nell’album di famiglia di Aqmi i primi passi nei meccanismi della corruzione sahariana, il prendere contatto con i mercanti di droga del Senegal e della Mauritania, il ruolo di agenti soci protettori boss sono vecchie istantanee in grigio sbiadito.

Al-Qaida non aveva abbastanza uomini o potere per imporre la sua forza sui mille attori di questa parte del mondo: governi scalcinati ma violenti, tribù tuareg sospettose, i francesi che vigilano, seppure con i pochi mezzi e la politica della lesina, sulle miniere di uranio e quanto resta della potenza coloniale, gli americani che, stufi del Medio Oriente e delle sue infinite guerriglie, tengono ora d’occhio l’Africa: per meglio dire, le nuove, più vicine fonti di petrolio. Diventare una parte del tutto, allora, presentarsi come un elemento del quadro non come una pennellata esterna che vuole alterare il colore... richiedeva pazienza infinita pazienza... e il denaro. Quello che non abbiamo speso noi occidentali, che gli affari li facciamo soltanto con quelli che abbiamo eletto a soci e complici, noi che veniamo qui solo per firmare i contratti e al massimo bombardare.

Mi ritrovo a coltivare pensieri spengleriani di come vi siano momenti in cui tutto il peggio che c’è in Occidente viene a galla e si esprime nei governi in carica.

Al-Qaida qui non si è presentata con le bandiere di Dio. Sì, c’erano anche quelle, le moschee, quelle povere di sabbia e di sterpi, erano perfette per diffondere le parole d’ordine, trasformare i fedeli in fanatici. Ma l’arma perfetta era diventare un’organizzazione mafiosa, dura, feroce, impenetrabile

e affidabile. Vuoi attraversare il deserto? Noi possiamo assicurarti un passaggio sicuro, abbiamo guide, miliziani, posti tappa con acqua e benzina. Devi solo pagare i diritti di passaggio. Non ti faremo mai concorrenza perché vendere la droga a noi è proibito come peccato mortale. Soltanto quando tra le mille piccole mafie del deserto fosse diventata la più grande, allora sarebbe passata a incassare politicamente e militarmente quello che aveva con pazienza seminato.

E fu nel 2012, quando l'esercito di al-Qaida formato dai vecchi mercenari tuareg di Gheddafi, con una lunga marcia di centinaia di chilometri nelle montagne tra Niger e Algeria scese verso sud con i pick-up carichi di armi, munizioni, cannoncini anticarro, mitragliere. Non fu una invasione o un raid: il terreno era già stato preparato con cura; le tribù sapevano e aiutavano i fratelli e i cugini jihadisti. Le bandiere sui pick-up erano quelle di Ansar Dine, gruppo jihadista tuareg.

Perché nessuno volle vedere le colonne tuareg che lentamente scendevano a sud? Né i francesi che avevano postazioni sul confine libico né gli americani con i droni che sorvegliavano tutta la zona calda del Sahel. Stupidità? Calcolo sottile ma sbagliato: alleggerire la Libia entrata nel caos di un elemento battagliero e pericoloso sperando che disperdesse la sua forza nel deserto vuoto come un uragano? O i rapporti sottili che secondo i complottisti più fantasiosi hanno sempre collegato il jihadismo ai servizi occidentali e alle cancellerie abituate a spericolate operazioni di geopolitica regionale: un tempo, ahimè, un tempo, a costo zero? Forse siamo capaci solo di percezioni fratturate come lenti rotte. Esseri parziali. Costruiamo edifici instabili con frammenti, dogmi, articoli di giornale, osservazioni casuali, piccole vittorie, gente odiata, gente amata.

Furono quelli del 2013 i mesi della grande paura. Le città del deserto cadevano una a una, come piloni esausti di un ponte che cedono in automatica successione: come Kidal, il primo bastione davanti al deserto. Alla caduta di Kidal le ombre del caos si sollevano. Ora tutto il fianco maliano è scoperto per una linea di tremila chilometri che va dal confine del Niger fino a sud alla Mauritania.

Le colonne mobilissime dei tuareg agli ordini di al-Qaida scivolavano tra onde di polvere verso sud. L'intero Mali è agguantato per la gola. I neri, soldati funzionari mercanti famiglie, fuggivano istericamente, con ogni mezzo, verso sud, verso il fiume Niger, frontiera che ha sempre separato i neri dalle genti del deserto. L'esercito maliano evaporava nel caldo, letteralmente, brigate squadre reggimenti gettavano le armi, cercavano solo un mezzo qualsiasi per scappare. Il nord dei nomadi guerrieri era perduto, in questo triste Paese strangolato tornava l'incubo dell'invasione, delle donne trascinate via come bottino, delle case e del bestiame depredato. Ho visto soldati gettar fuori dai camion donne e bambini per prendere il loro posto e scappare.

A Gao, quando ci arrivai, non c'era ancora il fuggi fuggi. I soldati gironzolavano per il mercato in lunghe file, le mani in tasca, quasi nessuno portava più le armi. Avevano un aspetto sudicio, mal rasato, grossolano: erano soldati del sud, non si poteva sbagliare, il deserto per loro erano posti da depredare o periferie maledette dove li avevano esiliati per scontare qualche punizione. Come da noi un tempo si spedivano poliziotti militari in Sardegna o Calabria.

Guardavano, scambiandosi grida e lazzi, le donne tuareg che passavano o vendevano povere cose. Cercavano pretesti per consolarsi dei dispiaceri della guerra. Una aveva occhi profondi dietro il velo tenuto pudicamente con la mano sulla bocca, ondeggiava lentamente drappeggiata nel suo telo nero, appoggiata sul petto la croce di Agadez.

La maggior parte dei venditori erano in vesti rattoppate, accomodate, sporche per i lunghi cammini, vecchi che si affaccendano attorno a frammenti di pecore squartate nella polvere della strada. Cani famelici pasteggiavano lentamente tra le montagne di rifiuti, gli occhi vivi, il corpo già teso per fuggire alle bastonate che più nessuno, distratto dai tempi grami, pensava di dare. Si sentiva che tutto era ancor più provvisorio, nessuno si azzardava a pensare che il giorno dopo il mercato avrebbe riaperto: stavano arrivando.

Da una capanna un gruppo di soldati escono già ubriachi, urlando. Non ci sono più ufficiali o disciplina, il segno chiaro dello sbando. Passa lentamente un pick-up nuovo di zecca, un impeccabile colonnello sta in cabina accanto al soldato che lo guida. Nel cassone sono ammonticchiate alcune ragazze nere, le teste spuntano in mezzo a una montagna di valigie, borse, fagotti. Sui volti è stampato il terrore; qualcuna nella fretta di partire ha perfino dimenticato di mettersi la parrucca, obbligatorio vezzo estetico delle donne africane.

Hanno quasi certamente svuotato il bordello per gli ufficiali, il colonnello porta via la sua merce prima che arrivino i tuareg. Il pick-up sfilava accanto ai soldati ubriachi, partono fischi e urla oscene verso le ragazze, qualcuno cerca, ubriaco com'è, di saltare sul furgone ma precipita nella polvere tra gli sghignazzi dei compagni. Nessuno saluta il colonnello, che non li degna di uno sguardo.

Più avanti c'è una coda compatta davanti a una fila di baracche. Succede qualcosa, si sentono urla, si fa ressa come a teatro. Una decina di soldati sta picchiando con metodo due tuareg facendoli rimbalzare a calci in mezzo alla polvere e al sudiciume. Mi accorgo che soli neri compongono la platea degli spettatori che dimostra rumorosamente la sua soddisfazione.

Gli arabi, i tuareg passano svelti cercando quasi di non farsi vedere, negli occhi di alcuni quando alzano la testa prima di sparire in un vicolo, guizza un lampo di odio. Le ultime ore da sopportare, poi gli altri arriveranno.

In un caffè la televisione è accesa sulla rete francese che trasmette

notizie a ciclo continuo. Si vedono immagini di fuga da tutte le città del nord, come se una gigantesca ondata stesse scolorando questa parte del Paese riportandolo alla sua natura etnica originaria. I francesi dovrebbero osservare tutto ciò con lenti macchiate di colpa. Hanno concesso finte indipendenze e, creando confini assurdi, hanno mescolato popolazioni nemiche, mettendo insieme a forza i nemici di secoli, contadini del fiume Niger e allevatori nomadi del nord. Sperando proprio nell'ostilità perenne che favorisse i loro maneggi.

La giornalista sullo sfondo delle colonne di fuggiaschi (è carina, la kefiah attorno al collo, la scritta "press" sul petto come una medaglia) annuncia che la Francia si muoverà, il presidente Hollande è in contatto con gli alleati africani dell'ex impero, Ciad Niger Burkina, anche con la Nigeria, fragile potenza regionale, per fermare militarmente i terroristi. Qualcuno in fondo alla sala sghignazza e fa commenti sulla ragazza: «È meglio se scappa la puttana con i suoi amici negri... non le resta tanto tempo...».

Fuori il rumore di camion, auto, furgoncini carichi fin sopra il tetto si fa assordante. Le avanguardie di Ansar Dine sono a cinque chilometri e tra loro e la città non c'è più nulla se non una striscia di deserto. È tutto il sistema francese della "Françafrique", il colonialismo neppure troppo camuffato che destra e sinistra hanno conservato in questa parte del mondo che sta franando. Albagie, ostentazioni, angherie sciocche e mostre di potenza si rivelano sotto l'urto per millanterie incerte e fallaci. L'America aveva appaltato a Parigi il controllo di questa parte del mondo, in fondo la considerava secondaria, di scarso interesse. Ora dovrà intervenire in prima persona per arginare il disastro.

I nomadi, come tutti i migranti, sono l'unica specie umana libera dalle pastoie del nazionalismo. È una libertà pesante. Individui costretti a radicarsi in idee piuttosto che in luoghi, tanto nelle memorie quanto nelle cose materiali, a definirsi sulla base della loro alterità. In loro avvengono strane fusioni, unioni tra ciò che sono stati quando spostarsi era possibile e la situazione nuova che gli è imposta.

A gennaio rivivo la stessa scena ma sono centinaia di chilometri più a sud: i jihadisti hanno conquistato Timbuctù, la regina del deserto, e ne hanno fatto la capitale, hanno bruciato i manoscritti della grande biblioteca. Ora superano il Niger e lanciano l'offensiva verso Bamako. La Francia si è illusa che l'Algeria sarebbe riuscita a dividere i tuareg da al-Qaida. Speranza di non dover intervenire subito rinsecchita. La mediazione è solo servita ai jihadisti per guadagnare tempo, normalizzare con la sharia le città conquistate e preparare l'attacco a sud.

Sono lungo la strada che collega Mopti e il fiume a Timbuctù, Douentzà è ancora nelle mani dei governativi. Konna sulla pista che conduce a Kouentze non si sa. Si parla di avanguardie, altri negano che i jihadisti

abbiano passato il Niger, hanno solo affondato il traghetto, adesso si usano le piroghe.

Ma sono altre le notizie a cui si presta attenzione. Stanno per arrivare i francesi. Gli aerei e gli elicotteri sarebbero già in azione, a Bamako aerei da trasporto stanno sbarcando i primi soldati del contingente Ecowas, formato dagli Stati dell'Africa occidentale che dovranno fornire le fanterie, la carne da cannone. Ma ci vorrà tempo prima che, con la logistica primitiva di cui dispongono e disabituati al deserto come sono, possano salire a nord. Le loro beghe, i distinguo in luogo di risolvere inveleniscono le difficoltà e s'insinua la grossolana malafede. A qualcuno non dispiace che i maliani siano nei guai.

Per arrivare a questo villaggio c'è perfino qualche breve tratto in cui l'asfalto ancora resiste, sfigurato, a chiazze, malaticcio, all'avanzata della sabbia. Il Mali è di una tristezza bella e desolata. I canti dei pastori sono bellicosi e malinconici al tempo stesso. Da nessun'altra parte, credo, la morte è come in questo Paese tanto vicina alla vita. È solo una fila di capanne in cui in tempi normali si vendevano cibo, benzina, sacchi di carbone, di legna a camion e auto che passavano sulla strada. Quasi tutte le botteghe-capanne sono state saccheggiate, le inferriate che le proteggevano la notte fatte saltare, o strappate via a forza con i pick-up. Ma la strada e l'ombra sotto le piante quelle non le ha rubate nessuno: sono colme, zeppe di auto mezzi militari, di piccoli pezzi di artiglieria vecchi di almeno cinquant'anni, di soldati.

Il Mali schierava un esercito di tremila soldati, due terzi di loro non hanno armi, i soldi della cooperazione militare francese sono serviti a ingrassare ministri e generali. Gli ufficiali, tutti neri, bevono birra e fumano un po' in disparte; sembrano allegri perché da alcune ore l'avanzata dei tuareg pare essersi fermata. Ma noto che la maggior parte dei mezzi ha il muso rivolto verso Bamako. Brutto segno.

Mi spingo avanti. Le guerre con gli eserciti africani presentano un vantaggio: non è possibile aggregarsi agli stati maggiori, agli uffici comunicazione, aspettare i comunicati, i bollettini sulle operazioni con cui scrivere i pezzi. Non esistono, nessuno controlla, se hai un po' di coraggio e di curiosità puoi andare dove vuoi.

Nessuno infatti mi ferma o bada alla mia auto che va verso zone rischiose. Due soldati che controllano l'uscita del villaggio pigramente seduti accanto a un primitivo sbarramento costituito da un palo manovrato da una corda, sollevano la sbarra con uno sguardo indifferente. Il bianco vuol farsi ammazzare, buon viaggio.

Il mio autista appartiene alla tribù tuareg *kel dinnio* che controlla questa regione dal fiume fino a nord. Con uno sguardo furbo mi ha detto: «Non ti preoccupare, quelli che stanno avanzando sono miei parenti, andiamo a salutarli e poi via a tutto gas torniamo indietro... a meno che non siano loro a essere più veloci di noi...»

E ride e si capisce che tutta quella confusione e i neri che scappano lo hanno messo di buon umore. Essersi lasciato alle spalle i soldati lo esalta, quello non è il suo mondo, è un ambiente ostile in cui anche quando non c'erano i qaidisti è costretto a muoversi come se fosse in terra nemica.

Mi fa un cenno, si tira il lembo del turbante sulla bocca e lancia il fuoristrada a tutta velocità sulla pista che porta a nord. Siamo soli, assolutamente soli. La nostra determinazione di andare a vedere il nemico, i villaggi vuoti, i morti è il nostro unico lasciapassare, la nostra giustificazione. Alle nostre spalle la disfatta, la rotta. Il vecchio mondo, colonie che vanno in frantumi. Forse davanti a noi, e stiamo per guardarlo in faccia, è il terribile mondo nuovo, fanatico, settario, sanguinario ma almeno nuovo e vivo.

Bisogna parlare con questi uomini di Aqmi, dunque, qualche centinaio di banditi dediti al *walking money* e al contrabbando e a una religione cruenta. Ma che stanno mettendo in movimento un mondo intero, dal Mediterraneo all'Atlantico. I piccoli popoli sono suscettibili: i ceceni, i tuareg, i persiani, gli alauti, i somali. L'arroganza apodittica delle formulazioni superficiali influenza le azioni anche sul terreno friabile dei fatti. A torto ci sentiamo onnipotenti.

La pista come una traccia di serpe snoda i suoi anelli tra le macchie di cespugli impolverati. Aspiriamo golosamente boccate di vento caldo, sperando in una vana frescura. Il deserto imita la carne liquida del mare. Alcune casette sono all'ancora in una macchia di alberi di mango. Un piccolo asino bendato tira, sembra per automatismo da schiavo, il braccio di una noria. Sdraiati all'ombra ampia di un albero tre uomini, ampie vesti tuareg ma pantaloni mimetici e scarponi, ci seguono con gli occhi come se fossimo il lento passaggio di una mandria. Dietro una casa, seminascosto, un fuoristrada nel cui cassone si alza un treppiede artigianale. Ma nessun cannoncino o mitragliatrice è alla vista.

Le case sembrano deserte, gli oggetti, arnesi agricoli, una vecchia bicicletta, brocche, appoggiati ai muri come se la gente fosse partita in fretta. Solo l'asino e i tre uomini che apparentemente sono disarmati. Assonnati attendono con aria indolente che ci avviciniamo.

L'autista sembra aver trovato vecchi amici, comincia a parlare fitto in *tamasheq*, sottolineando ogni frase con grandi gesti delle mani, come se volesse dar loro consistenza. I tre ascoltano con indifferenza, ogni tanto rispondono a monosillabi. Sembra stiano in realtà prestando orecchio a qualcosa che noi non riusciamo a sentire, che siano pronti a balzare in piedi per seguire quel suono.

«Ecco: questi fratelli sono gli uomini che cercavi. Sono di un kell che vive molto lontano, tra le grotte, le montagne, sono uomini del kell Adrar. Una tribù potente e invincibile! Hanno fatto molta strada e hanno combattuto duramente per arrivare fin qua e scendere a sud. Sono gli uomini che volevi

incontrare. Si battono sotto le sacre bandiere del Mujao, che Dio lo aiuti. Domani sera saranno a Gao. Che vuoi sapere da loro? Su! Domanda e forse ti risponderanno...».

Già, cosa chiedo a questi tre pigri e vittoriosi aqmist del deserto? Perché hanno scelto le bandiere del Profeta? Se hanno fidanzate mogli figli? Se hanno paura? Si può chiedere a un tuareg se ha paura, uno che nel sopravvivere nel deserto ha la prova quotidiana della sua continua vittoria sul destino? E un fanatico islamista poi? Uno che è il braccio di Dio, come fa Dio ad avere paura?

Allora mi accorgo che stiamo, qui e altrove, da vent'anni combattendo contro persone che non conosciamo, marziani, abitanti di un pianeta verso cui neppure ci siamo presi lo scomodo di inviare una sonda, così, per scattare qualche foto degli abitanti... non ci siamo accorti che in questi Paesi ormai ogni ordine è sentito come un obbligo insopportabile.

Delirio! Idiozia! I macellai di al-Qaida e di Isis ci divoreranno come i marci Romani del basso impero tra le statue di Cesare e di Augusto e i libri pieni di polvere, zeppi delle nostre antiche glorie... questi non sono animali da macello, i rivoluzionari tribali e islamisti non sono soltanto fanatici ubbidienti, non sono suicidi, martiri ottusi. Finché possono danno battaglia, avanzano, resistono. Quando non si può, se ne vanno salvando le proprie forze, si nascondono, fuggono. Noi li diamo per estinti, spacciati, tiriamo un gran sospiro di sollievo. Ma alla prima possibilità riprendono di nuovo la lotta, la portano avanti, procedono. Diventati scaltri sotto la lunga schiavitù, mai domi, caparbi.

Le terre della jihad sanguinaria, rendiamocene conto, non sono più terre come le altre e coloro che ci vivono, anche quelli che non hanno ancora impugnato il fucile, non sono più eguali a quelli che conoscevamo. È stata oltrepassata una soglia e si combatte una guerra anche se noi preferiamo chiamarla con un altro nome, terrorismo.

Non possiamo più andare lì come una volta, distribuire un po' di soldi, firmare contratti in cui alla fine saremo sempre noi a guadagnarci, sorridere educatamente alle battute e ai salamelecchi dei nostri servi indigeni, con i loro boubous colorati, le mogli obese e matronesche, l'avidità ingenua e smodata dei poveri che sanno che il buon vento può durare poco e bisogna sempre prepararsi al peggio.

Neppure per venire qui a fare carità e aiutare potremo essere gli stessi: la misericordia che rende, uno stipendio, un'indennità di trasferta in luoghi disagiati, il narcisismo del buono in mezzo ai disperati, le mie africane dei cooperanti e dei dottori, insopportabili e false come quelle dei colonialisti. Non vi sopportano più, samaritani puzzolenti, vi tagliano la gola, vi cacciano a pedate. Non sanno che farsene del vostro ambulatorio da quattro soldi, della vostra pesa per stabilire quanto sono denutriti i bimbi secondo le belle

statistiche dell'Organizzazione mondiale della sanità. I vostri pozzi scavati con le elemosine dei bravi pensionati del Varesotto o della Baviera... ci butteranno dentro le bestie morte, li avveleneranno perché i soldati che voi pagate per dar loro la caccia non possano bere.

Il petrolio, l'uranio che vi fanno guizzare gli occhi? Hanno bisogno di voi, calcolate, da stolti, dovranno tornare a capo chino per chiederci di comperarlo... altrimenti come si pagheranno le mercedes e le ville quando prenderanno il potere? Già... ma in questo nuovo mosaico di storie e di drammi che la guerra di questi santi maledetti ha plasmato, cause ed effetti come noi li fissiamo si sono spezzati. Gli eventi sono trattenuti dalla memoria secondo codici nuovi, primitivi diciamo noi, Dio salvezza purezza appartenenza, ma nuovi, e spingono all'azione, all'azione diversa. Petrolio e uranio non servono, al più per comperare armi, poi si potranno chiudere le miniere, far saltare gli oleodotti senza un fremito di rimpianto.

Noi siamo rimasti a Gheddafi, a Boumedienne, a Nasser. Quelli si battevano per il petrolio, volevano lo Sviluppo. Che parola senza senso, Sviluppo in mezzo mondo! Nomi, polvere: non hanno più alcuna presenza e valore nella nuova geografia storica di queste terre. Questi luoghi esistono negli istanti di una violenza che supera ogni immaginazione, che si costruisce nello sgozzamento del nemico prima onnipotente, nell'esecuzione degli sfruttatori dei sudisti e dei senza Dio. Il deserto degli aqmisti con le sue genti da sempre in rivolta, i suoi vecchi e nuovi profeti, persino i suoi intangibili traffici è nello stesso tempo scudo, spada e terreno di scontro nella lotta per Dio e la libertà.

Tutto questo è nello stesso tempo terribile e meraviglioso. Il fuoco che divora il mondo.

Adesso guardo con più attenzione i tre uomini, prima temevo che sentirsi osservati da un occidentale li mettesse in collera, fosse per loro offesa mortale. Come tutti gli esseri che vivono qui, in queste gialle distese desolate anche loro hanno il colore del deserto. La gazzella il serpente il dromedario la lucertola lo scorpione gli uccelli l'uomo prendono tutte le sfumature del suolo, bruciato, il grigio polveroso delle montagne.

La domanda allora: fin dove volete arrivare?

L'autista traduce ma aggiunge delle cose, la sua frase è molto più lunga. I tre non si consultano. Quello che pare più giovane fa un gesto vago verso l'orizzonte alle nostre spalle, verso sud: «A Bamako... per ora».

Si alzano come se avessero esaurito il loro compito, mi sembrano più alti dei tuareg che conosco, uno entra in una capanna ed esce portando con sé un fascio di armi, mitra come se fossero zappe o badili. Il mio autista si mette in ginocchio e traccia sulla sabbia linee che s'intersecano, segni. Lo ascoltano con degnazione, poi salgono sul pick-up e partono nella direzione di Konoumé. Guidano piano, quasi non sollevano polvere.

«Adesso è meglio che torniamo indietro, non abbiamo più nulla da fare qui» dice la guida cancellando con il piede i segni sulla sabbia come se non volesse lasciare prove. «Tra poco arriveranno gli altri, e forse non saranno così gentili...».

«Ma i tuoi amici chi erano: esploratori, spie, un'avanguardia?».

«No, guarda dentro quella casa...».

Mi affaccio alla baracca da cui il miliziano ha preso le armi. C'è un sonoro ronzare di mosche. Tre corpi, povera carne inerte, la schiena appoggiata alla parete, morti da ore perché il sangue sui vestiti si è fatto scuro e secco, vi guizzano gli insetti ebbri di cibo immergendo le zampette voraci, macchia inerte che forma una grande pozza nella sabbia della capanna. Sgozzati, con abilità di macellaio, la testa è rimasta attaccata al collo, solo il sangue come una cravatta rossa indica il taglio del coltello, svelto, con polso sicuro, assassino. Non hanno divise, non sono soldati catturati: forse, lo intuisco dai vestiti da contadini, uomini del villaggio. Mi ritraggo per non vomitare.

«Vedi, non erano esploratori, erano i boia».

Proprio in quei giorni la grande nave dell'azione internazionale contro il terrorismo salpa le ancore, il colpo di bacchetta spetta come da copione agli Stati Uniti. La voce decisa, assertiva di Hillary Clinton, segretario di Stato: «Il santuario di al-Qaida in Mali è una minaccia per tutta la regione e per il mondo».

Ecco delineato il nuovo scenario, dopo l'Iraq e l'Afghanistan è la volta dell'Africanistan. C'è la definizione, perfetta per giornali e tv, la fascia salafita che corre ormai dalla penisola arabica all'oceano Atlantico. È il momento di scatenare la controffensiva. Ma siamo nell'era di Obama: nessuna operazione spettacolare, paracadutisti, marines, nel deserto poi! Bombardieri. L'America starà dietro le quinte, fornirà informazioni, logistica, appoggio. E ovviamente darà gli ordini.

Gli alleati locali non sono militarmente affidabili come le bellicose tribù afgane con cui è stata sconfitta al-Qaida. Anzi: il problema collaterale è che a Bamako comanda una scalcinata giunta di golpisti che, sull'onda dei disastri militari al Nord, ha appena abbattuto il presidente, corrotto fino al midollo ma pur sempre eletto con un voto fasullo. Ah, i francesi e il loro impero africano! Vergognoso dal punto di vista dei diritti umani e delle condizioni di miseria delle popolazioni. Verrebbe voglia, e qualche consigliere di Obama lo propose neppur troppo provocatoriamente, di aiutare i ribelli di al-Qaida contro la banda di malfattori messi in piedi da Parigi: lasciamo che siano loro a impiccare quei ladri, poi li elimineremo... L'America almeno ha bombardato mezzo mondo di sogni e l'ha privato dei propri. I francesi si sono limitati alla seconda parte...

E allora che siano i francesi a scendere in prima linea. In fondo è un

guaio che appartiene loro, con il fardello dell'uomo bianco, e la difesa dell'uranio, dell'influenza della *grandeur* residua...

È l'ora dell'operazione *Serval*. Il goffo, incapace, patetico *président* Hollande, un mediocre funzionario di partito, un napoleone ma delle guerriglie interminabili del partito socialista, scatena quanto resta dell'armata francese contro la nuova idra sahariana. A Parigi i militari gongolano: torna la Legione, le tempeste di sabbia, la caccia ai tuareg nelle grotte e nelle forre dell'Adrar des Ifoghas. Spolverano per l'occasione da spedire davanti alle riprese della *telé* i fucilieri di Marina. Furono loro nell'Ottocento ad arrivare, risalendo il Niger, alla regina delle sabbie Timbuctù. La leggenda. Allora non è vero che la Francia è diventata un paesucolo di pensionati, aziende decotte e turisti arroganti. *Allons enfants...*

Voilà. Ma non può esser certo il comico Hollande a dirigere le armate del deserto. Qui non è in gioco solo il soprassoldo per la zona di guerra, la trasferta malagevole e il premio di produzione in caso di successo, ovvero stanziamenti per ammodernare un'armata che ha portaerei con il chilometraggio scaduto, aerei che nessuno vuole comperare perché fuori mercato e caserme che devono essere urgentemente rimbancate. È l'occasione ghiotta per saldare i conti con quelli del ministero degli Esteri, la loro prosopopea da primi della classe e le arie da africanisti.

La guerra la condurrà Jean-Yves Le Drian che come fisico non ha più impronta marziale del presidente ma che per ambizione e rapporti economici è il politico più amato dai militari. Uomo potente, visto che a coronare la carriera sarà riconfermato da Macron nel 2017, ma questa volta ministro degli Esteri! La vittoria dei decisionisti sui signorini illanguiditi del Quai d'Orsay, quella sì, è totale.

La guerra la guideranno anche politicamente loro, i generali, lo stato maggiore. Ed è la prima volta dopo gli scempi della guerra di Algeria. Stupefacente e pericoloso revival! Questa rivincita ripropone, seppure su scala minore, viste le dimensioni ormai lillipuziane della potenza francese, quanto la guerra al terrorismo ha provocato nello schieramento occidentale: il ritorno sulla scena dei militari o, meglio, dell'apparato della Sicurezza in cui i reparti combattenti spesso occupano solo uno spazio scenografico e marginale. Ritorno che non riguarda solo la dimensione semplicemente tecnica, ma coinvolge le decisioni politiche e la scelta delle strategie.

«L'Afrique è nostra, da sempre! Noi stiamo lì nelle basi, sul terreno, tra la calura, lo schifo e le mosche» proclamano i generali francesi: non senza ragione. Alle ortiche, finalmente!, le teorie attendiste e di contenimento dell'epoca della Guerra Fredda. Adesso si marcia, e alla musica scritta nei manuali dei vecchi leoni della Coloniale, i marescialli Gallieni e Bugeaud. Che cosa dobbiamo fare in fondo se non portare a termine, in Mali e in Niger, un'operazione classica di pacificazione coloniale, con l'appoggio degli ascari

locali e le teorie della controguerriglia del mai dimenticato Massu? Se poi la dobbiamo chiamare “la Quarta guerra mondiale” come insiste l’immaginario teorico dell’epoca Bush, Norman Podhoretz, tanto meglio. In più c’è la possibilità che gli americani paghino alla fine il conto delle spese.

Il problema è che quando dei generali incapaci hanno la possibilità di fare a modo loro e non semplicemente di obbedire agli ordini, producono delle idee, a pioggia, quasi sempre scombinata.

Per esempio: che i presidenti dei Paesi aggrediti come l’impresentabile nigerino Mahamadou Issoufou vada benissimo per la parte di fedele alleato della Francia e della democrazia contro i fanatici. Ormai accanto a Drian, che diventa il vero datore di lavoro dei presidenti della “Françafrique” appare sempre più spesso il generale Benoît Puga, capo di stato maggiore sopravvissuto all’epoca di Sarkozy alla presidenza. Segno che sa farsi valere non solo nella *brousse* ma anche tra le insidie dell’Eliseo.

Ai generali piacciono le idee semplici. E così l’operazione *Serval* diventa schematicamente una lotta tra il Bene, la Francia, e il Male, i folli di Dio. Toh! Ma non era lo schema dell’epoca Bush propagandato da tutti gli ideologi sempliciotti del pensiero neocon? Che nei deserti africani in realtà si sia prodotta un’alleanza micidiale tra un’astuta congrega di trafficanti iscritti al progetto della vera fede ed etnie derelitte dal neocolonialismo francese e dai suoi derivati locali è concetto troppo sofisticato, sa di analisi sussiegosa di studiosi e diplomatici. Categorie poco amate nelle caserme.

Ma stiamo per caso rileggendo i romanzetti di Larteguy, né onore né gloria, i nuovi pretoriani dell’Indocina e dell’Algeria, il cammino del disonore e la guerra politica che bisogna vincere usando metodi brutali alternati alla conquista delle menti e dei cuori? Incredibile ma è così, nelle discussioni politiche a Parigi e sul campo di battaglia in Africa in quei giorni sembrava di esser tornati indietro di mezzo secolo. Nessuna trattativa per esempio con i tuareg, fanterie abilissime di al-Qaida, per separarli dando ascolto alle accuse contro il malgoverno e la violenza dei governi neri di quei Paesi. Niente affatto: guerra totale e un po’ di aiuti, qualche pozzo per l’acqua qua e là, una strada rimessa in sesto, un punto medico, ovviamente tutto gestito dai militari e non da quegli inaffidabili della cooperazione. Il soldato medico, in uniforme, mi raccomando, che cura il bimbo in braccio alla mamma riconoscente: un classico ma funziona sempre!

Favorire lo sviluppo richiede tempo, proprio quello che manca ai militari. Loro esigono e scelgono cose concrete che si possono realizzare in fretta, da utilizzare nella comunicazione anche nei confronti degli ex sudditi. L’ospedaletto sparisce insieme al medico militare che deve seguire le truppe? Pazienza. Il pozzo s’interra perché è stato scavato senza badar troppo alla profondità della falda e senza chiedere ai nativi che di siccità se ne intendono? Poco male. L’effetto immagine è stato raggiunto.

Ancor meno palpiti offre un altro effetto secondario di quest'assistenza mitra in mano: ovvero la delegittimazione dei governi locali. Non sfugge agli sventurati sudditi che i bianchi hanno allestito in poco tempo quello che da decenni di indipendenza presidenti-padroni non hanno nemmeno finto di fare, cioè di occuparsi della sopravvivenza quotidiana dei loro cittadini.

Anche l'idea di una bislacca democrazia coloniale non ha fatto molta strada negli stati maggiori: il nostro dittatore è diventato odiosissimo ai sudditi? Nessun problema, mini golpe e se ne nomina un altro. In fondo gli eserciti di Paesi come Mali e Burkina Faso servono solo a questo. Alla repressione interna. Il pensiero francese – la società francese non è mai stata ripulita dal sudiciume dell'imperialismo – è ancora lì, ricoperto di pidocchi e parassiti, in attesa che individui con pochi scrupoli lo sfruttino ai propri fini.

Eccola qua, allora, l'avanzata nel deserto servita sul grande schermo della Cnn francese. L'inviato di guerra della rete voluta da Chirac per celebrare la francofonia ancora universale, diceva lui, è tale di nome e di fatto: un ex ufficiale dell'Armée de terre, in congedo diciamo televisivo, si vede che davanti ai pari grado ma ancora in divisa si sente a casa, vorrebbe scattare in un impeccabile saluto «*Gardez-vous*» quando passa *mon général*, impugna il microfono come se fosse una bomba a mano da lanciare. Parla e ride sempre con un tono troppo alto, per far vedere che non ha paura di nulla.

La guerra alla francese allora. Ci sono dune e cespugli, c'è uno scenografico scheletro di dromedario morto che verrà benissimo nel telegiornale della sera, ci sono villaggetti con le casupole sporche e la gente che si affaccia e guarda passare ma come se davanti agli occhi scivolasse il nulla (questo meglio ometterlo, gli indigeni non sembrano felici di esser liberati dai terroristi...) e ci sono le piste di sabbia su cui sfrecciano avanti e indietro cingolati e camion colmi dell'incredibile varietà di materiale bellico necessario per invadere un posto dove gli abitanti vivono più o meno come cento anni fa. I nostri eserciti hanno bisogno di milioni di cose per operare e per questo sono lenti. I piani elaborati a Parigi, un colpo di maglio, mi par di sentirli i soloni dello stato maggiore, schiacciarli senza dar loro il tempo di capire che succede né fuggire, aerei elicotteri truppe speciali via... non riesci a modificarli. Ogni avanzata di un chilometro al fronte (ma si chiama ancora così in un posto come il deserto, esiste davvero?) corrisponde a centinaia di movimenti nelle retrovie, cibo, munizioni, collegamenti Internet, camion che per arrivare in tempo devono metter in conto linee di comunicazione primitive.

La Francia che dà la caccia ai jihadisti è una catena di montaggio: se manca un bullone tutto si arresta e bisogna attendere che il bullone arrivi. La guerra dei jihadisti è improvvisazione, capacità di adattarsi alle situazioni che cambiano. Ripenso ai tre che ho incontrato nel deserto: decidevano loro le mosse, si muovevano svelti, il pick-up le armi le munizioni un po' d'acqua e

benzina. Non avevano bisogno di altro.

Per questo non si scorge granché di queste battaglie. Ho visto l'avanzata dei francesi. Non schiere di soldati che sfrecciano come granchi sulla sabbia passando da un riparo all'altro tra raffiche furiose di mitragliatrici e fiammate livide delle esplosioni dei mortai. Ho atteso tranquillamente i francesi seduto sotto l'ombra di un albero in un villaggio la cui ragione di esistere era soltanto di essere a fianco dell'unica pista più o meno asfaltata che portava verso nord, verso Doro, a mezza strada tra Gao e Timbuctù. Ma i crateri nell'asfalto a ogni metro spingono a passare sulla sabbia nonostante il rischio delle mine. Nel deserto gli alberi e i fiori assumono un aspetto triste, funereo. Qui ancora a non grande distanza dal fiume chiamano la vita con forza e passione, respingono la morte.

Li aspettavo con moderata impazienza, come si attende il passaggio del Tour in un'assolata giornata di luglio. Gli unici che parevano davvero eccitati erano un pugno di ragazzini mezzi nudi che facevano la spola senza mai stancarsi tra una piccola altura vicino alla cittadina e portavano le notizie. Sembrava che il villaggio eruttasse bambini sporchi e cenciosi, le facce che irrompevano nella piazza erano sempre diverse. Soltanto uno di loro, il più piccolo e il più esile, restava immobile a guardare l'andirivieni dei compagni. Lacrimoni gli scendevano dagli occhi, sul faccino sporco di polvere si erano formati due rivoli chiari.

Le madri li guardavano irritate da tutta quella confusione e continuavano a lavare pentole e stoviglie a un rubinetto vicino all'unica costruzione in cemento del paese. Due sere prima, non più tardi, in quella piazza c'erano gli uomini di Ansar Dine e del Mujao con pick-up e motociclette, in agile ritirata. Forse prima di partire avevano scherzato e giocato con quei bambini che ora attendevano febbrili i francesi.

Di uomini in giro si vedeva solo un gruppetto in vestito da festa. Notabili sfuggiti alla resa dei conti e che riprendevano con calma il ruolo davanti ai "liberatori"?

«C'è una nube di polvere. Arrivano!».

«No, non sono i francesi, sono solo alcuni camion...».

«Sono loro, sono loro! Stavolta è vero! Ho visto un carro armato... È enorme».

Il ragazzino si sbagliava, non c'erano carri armati nella colonna francese, solo alcune autoblinde che avanzavano in una nube di sterpi e di sabbia. Non erano neppure mimetizzate, erano di un nero in origine brillante ma che chilometri di polverone denso come una nebbia di alta montagna aveva appannato fino a renderle grigie. Non c'era nessuna precauzione attorno alla colonna che mi era stata descritta dagli addetti alla comunicazione dello stato maggiore di *Serval* come "l'avanguardia", niente pattuglie esploranti a protezione dei fianchi, elicotteri che volteggiavano attenti come solerti cani da

pastore. Visto da lontano poteva essere un convoglio che trasferiva materiale nel deserto, o un lento e abituale cambio di guarnigione.

«Il contingente francese è avanzato di trenta chilometri incontrando solo una tenue resistenza» sillaberà a sera l'inviato della televisione. Queste sono le cose che il corrispondente di guerra scrive mentre disserta di tattica e di strategia, e cita generali e decora di inchiostro i reparti «perfettamente a loro agio nelle temperature torride del deserto».

Alcune ore prima i caccia francesi erano passati bassi sfrecciando verso nord. È comoda la guerra quando il nemico non ha contraerea. Si scrutava l'orizzonte, più avanti i jihadisti si erano attestati facendo perno su una serie di villaggi che sembravano collegati come postazioni di una ipotetica linea di difesa. No, non una successione di fortini, di ridotte, allacciati gli uni agli altri da camminamenti. Non è la guerra che si addice ai jihadisti perché li inchioderebbe a una difesa fissa, a essere massacrati dalla potenza di fuoco francese. Solo in Siria e in Iraq ho visto gli uomini della guerra santa battersi per difendere ogni metro, qui la loro guerra ridiventa liquida, si modella sul terreno che non dà riparo all'insidia di aerei ed elicotteri. I villaggi e i balzi del terreno servono solo come breve copertura per riprender fiato nella ritirata e assolvono il loro compito con efficacia. Non lascian dietro di sé nemmeno un fucile spezzato, il treppiede di una mitragliatrice.

Si vede il fumo dei missili lanciati dai Mirage; nel dorato splendore della pianura deserta alte colonne scure reggono il cielo azzurro. Si sentono le esplosioni, ritmate come se i caccia si dessero il cambio con la regolarità di orchestrali. Non deve esser rimasta anima viva laggiù. I jihadisti si sono ritirati da ore verso il fiume Niger, la popolazione dei villaggi portandosi dietro gli animali si è allontanata nel deserto. Il bombardamento è una grande scenografia in cui tutti recitano meticolosi la loro parte.

Eccoli i francesi, spuntano dalla nebbia calda accecante avvampante che prima di depositarsi soffoca e dà le vertigini, una nebbia in cui le macchine assumono forme strane, singolari proporzioni. Il riverbero del sole in questa nube di polvere agisce come un miraggio, altera, accresce la misura degli uomini e delle cose. Sembra sfilino ombre gigantesche. Le urla le voci il fracasso delle ruote e dei cingoli fanno un fragore in questa nebbia ardente come se rimbalzando su un muro ripercuotessero suoni terrificanti.

È il primo mezzo della colonna, che la precede di un centinaio di metri quello che richiama subito la mia attenzione. È un trasporto truppe, molto alto su ruote gigantesche simili a quelle dei bulldozer delle miniere. Hanno aperto il tetto e spuntano gli elmetti di alcune persone. Ma non sono soldati, in mano imbracciano telecamere e macchine fotografiche, sul giubbotto antiproiettile portano la scritta PRESS.

Documentare la vittoria, Hollande ha bisogno di costruirsi una fama guerriera. In questa stramba guerra in cui il nemico è sempre, per fortuna?,

troppo avanti per afferrarlo e battersi guardandolo negli occhi, anche la cittadina maliana dove non si è sparato un colpo va benissimo.

Una collega, la sera, mi racconta di esser molto soddisfatta delle riprese fatte dal mezzo. L'hanno molto colpita le carcasse dei mezzi dei jihadisti che ha filmato lungo la pista: «C'erano pick-up e camion carbonizzati ogni metro, perfino un paio di autobus. Hanno preso ogni mezzo per scappare quei bastardi... ma i nostri non gli hanno dato scampo... Saranno morti a migliaia che dici?».

Sto zitto. Perché spiegarle che tutto quello che ha documentato soddisfatta è ciò che è rimasto degli innumerevoli incidenti stradali che si registrano su quella strada dove gli autisti, nonostante il fondo disastroso, viaggiano a velocità folle? E si contano più morti di quanti i poilus di Hollande abbiano inflitto ai loro nemici.

In fondo che importa la verità? I bravi elettori socialisti domattina nella Francia profonda saranno soddisfatti: *superbe!*, si avanza...

La colonna si dispone per la sosta notturna. Le autoblindate sui lati, i camion e i mezzi della logistica e del comando all'interno. Sembra un campo dei pionieri nei film western. Niente sentinelle notturne, nessuna trincea con gli uomini pronti con le mitragliatrici e i mortai. Un tranquillo accampamento di gitanti, si direbbe. Un vasto mormorio nasce per il buio deserto percorso da lenti soffi, da profondi respiri.

Strano. Non si ode l'abbaiare dei cani come in tutti i villaggi africani. Mi ricordo che qualcuno ha raccontato che la prima cosa che fanno gli uomini di al-Qaida quando arrivano è di ucciderli. Perché non facciano chiasso e diano l'allarme.

Ma nessuno sembra preoccuparsi di incursioni e agguati. Dopo il rancio preparato dalla cucina da campo, i soldati si spargono per la cittadina come se fosse stato dato il permesso di libera uscita. Se non ci fosse il deserto e i bambini neri che continuano a correre intorno, potrebbe essere una sera a Nantes o a Tolosa.

L'unica osteria che funge anche da albergo in tempo di pace per i viaggiatori, unta, fumosa, di una grigia sporcizia, perfino le finestre sembrano non avere più riflessi, attira come una calamita. In mezz'ora la provvista di birra è esaurita. Non c'è un tavolo che non sia occupato dai militari francesi. Di locali c'è solo il sudatissimo padrone che arranca nel suo francese coloniale, soddisfatto per aver messo giudiziosamente al riparo gli alcolici durante la sosta dei jihadisti. Un buon affare. Spera, lui, che i francesi si fermino. Pagano le consumazioni, meraviglia, non come i soldati maliani che saccheggiano, si ubriacano e poi prima di partire distruggono tutto. Per punire questi ribelli del nord...

C'è anche una ragazza, alta, magra, taciturna. Forse la figlia dell'oste. Il velo non le nasconde il bel volto. È vestita tutta di nero, nonostante il caldo.

Un po' timida, in un angolo ascolta le conversazioni con grande avidità, nonostante il fracasso, ma non dice nulla, solo osserva tutti quei soldati con grandi occhi lucidi e neri, e come è evidente dal suo sguardo, riflette su ogni frase delle conversazioni. Nessuno dei ragazzi in uniforme le si avvicina o tenta di avviare il discorso. Devono avere ordini precisi sui rapporti con gli abitanti in zona di guerra. Fraternizzare può esser pericoloso in luoghi di donne kamikaze...

Guardo i soldati. Sembrano allegri, in fondo è una guerra comoda, neanche un morto e si avanza. Ridono raccontando degli incidenti e delle modeste avventure della giornata. C'è familiarità tra soldati e ufficiali. Molti di loro sono neri, potrebbero essere gli abitanti di questa cittadina. Qualcuno ha i tratti dei territori francesi del Pacifico. E questa non è la Legione.

È la *mixité* della Repubblica, tanto esaltata nella retorica dei politici e degli intellettuali quanto ignorata nei fatti della società. I nonni di questi ragazzi forse sono arrivati in Francia con il permesso di lavoro e sono rimasti. I nipoti potevano come loro scegliere di arruolarsi o partire a fare la jihad. Magari proprio in questa parte del mondo.

È qui la debolezza strutturale di questa guerra. In fondo questa razza nuova di nemico, questa razza dura l'abbiamo creata noi con i nostri errori. Commessi in questa Africa, e la Francia ne è forse l'esempio più chiaro, ma anche nelle periferie delle nostre città, nei quartieri dove abbiamo confinato coloro che arrivavano da questa parte sfortunata del mondo.

Eravamo così sicuri di aver omologato il mondo, di averlo con le buone o con le cattive reso simile a noi, di aver eliminato le periferie. L'adesione ai nostri modelli, quelli che noi imponiamo, è totale e incondizionata. Gli antichi modi di vita sono rinnegati. L'abiura è compiuta. La più completa rivoluzione della storia umana è completata attraverso la rapidità delle comunicazioni e delle informazioni. Il telefonino e Internet portano il mondo in ogni capanna dell'Africa e dell'Asia. Il Centro, l'Occidente, ha assimilato l'intero pianeta che era così differenziato e ricco di culture originali. E quindi anche ribelle. Un edonismo neolaico è diventato universale. In fondo anche il migrante che accetta un calvario attraverso disperazione e violenza non fa altro che rendere omaggio al nostro Dio-consumo, non gli bastano le briciole, vuole inchinarsi davanti all'altare più sontuoso e centrale. Mai come ora dominiamo il mondo. Amen.

E invece non dominiamo niente. Le periferie esistono ancora. Anzi. Si sono fatte rabbiose, fanatiche, totalmente alternative. Con il comunismo era facile convivere, ideologia rivoluzionaria ma che si alimentava alla nostra stessa legna, bastava mostrare che le sue magie erano inefficaci, piccoli trucchi di maghi primitivi.

Ma adesso con questi forsennati profeti che facciamo? Pensavamo che Dio fosse stato superato dal mondo, che non fosse più necessario. E ce lo

ritroviamo davanti in queste periferie di sabbia e in quelle di cemento delle nostre città, armato, assetato di rivincita, furibondo.

Chissà se questi soldati sono consapevoli di quale guerra complicata stanno combattendo, e il risultato non si misurerà sui chilometri di terreno riconquistato o perso ma su quante anime, alla fine, avremo portato con noi e quante avremo abbandonato nelle mani della jihad universale.

Al tavolo erano in quattro. Un bretone cupo e silenzioso, un biondo esile come una betulla, con occhi febbricitanti, e due graduati più anziani che si davan arie da veterani intercalando i racconti di altre avventure con bestemmie e parolacce. Si vedeva bene che erano i “nonni”, si vedeva dal modo in cui gli altri due li ascoltavano ossequiosi senza mai intralciarli con domande o parole.

Stavano parlando dei “negri”, i soldati maliani. I due graduati erano stati addestratori in un reparto di assalto: «C’era uno e non era il più stupido che sapeva solo tre parole di francese: signorsì signor capitano! Qualsiasi cosa uno gli dicesse quello sorrideva: ‘Signorsì signor capitano!’ Tutti i soldati francesi per lui erano capitani... ‘Non ridere, imbecille, io non sono capitano!’ E lui ‘Signorsì signor capitano!’... Una volta non sono più riuscito a resistere. L’ho preso a calci e lui ‘Signorsì signor capitano!’...».

E l’altro rincarava: «In tre settimane di addestramento non gli ho mai dato i caricatori, sarebbe stata una pazzia. Quelli erano così stupidi che potevano spararsi addosso. L’esercito di questi scimmioni era tutto così. D’altra parte non credo prendessero mai il soldo. Quando arrivava il denaro se lo metteva in tasca il colonnello, un vero ladro... Gli ufficiali erano sempre ubriachi, merda, non ho mai visto nessuno bere tanta birra in una sola serata. Gli amici di Maometto devon aver soltanto atteso dopo il tramonto per papparsi tutto il Nord. Non c’era una caserma in cui questi scimmioni non fossero ubriachi...».

Mi colpisce un’incisione che ha sul braccio, non sembra un tatuaggio, piuttosto è come la ferita di un coltello ma in cui si legge distintamente poiché le cicatrici sono sottili e nette: «Annette ti amo».

«Una scemenza ma qualche volta nella vita militare si fa... È stato la prima volta che sono andato in missione lontano dalla Francia, Prima guerra del Golfo. Mia moglie era distrutta, ci eravamo appena sposati, diceva che l’avrei tradita con mille arabe, scemenze... Ma le donne sono così... Allora ho preso il coltello e ho inciso la scritta ti amo... Gridava come una pazza, c’era sangue dappertutto, è svenuta...».

Gli altri tre ridevano, quella storia dovevano averla già sentita altre volte.

«Dovevi amarla davvero... ma dai: di’, come è andata a finire?».

«Quella puttana è scappata con un altro dopo un mese».

Chiedo se sono ottimisti sulla guerra ad Aqmi e quanto durerà.

Risponde uno dei graduati: «Qui son tutti dei bastardi di merda, i negri i

tuareg i jihadisti, tutti bastardi di merda. Ci hanno mandato qui a spalare la loro merda. Hai capito? E poi ce ne andremo e non diranno nemmeno grazie. Tra due o tre anni ce li ritroviamo a Place de la Concorde che spacciano droga...».

È una guerra gloriosa o vergognosa questa che combattiamo qui? Qualunque sia la risposta la morte riguarda sempre solo quelli che sono in vita. Non puoi pensare la morte dal punto di vista dei morti: così scopri la sua radicalità incorreggibile e insieme il suo orrore. I morti, i nostri i loro sono al di là della soglia che nessuno di noi può varcare, le parole vi arrivano perdendo il significato, sono dove è l'inudibile, che è strepito e insieme silenzio.

Perché penso questo proprio ora? Tre settimane dopo quei soldati arrancavano nelle gole dell'Adrar des Ifoghas, a caccia degli "ultimi" jihadisti. Ma non erano loro che li avevano respinti fin lì in fondo al deserto, erano altri uomini delle sabbie, i ciadiani, confermando che gli unici che possono tener testa ai tuareg sono altri tuareg. È passato del tempo. Hollande è stato spazzato via dall'indifferenza popolare. A dispetto della presenza di quarantacinquemila caschi blu africani della missione per la stabilità del Mali (in sei anni centoventidue morti), di quattromilacinquecento soldati francesi più alcune centinaia di americani, tedeschi, italiani distribuiti dappertutto nella regione saheliana, la jihad continua. Anzi si allarga. Ha fissato la comunicazione con i forsennati Boko Haram e il loro mullah pazzo del nord della Nigeria. Il lago Ciad rischia di diventare il mare della guerra santa. Ha allungato le mani sul Burkina Faso. Scende a sud, gruppi jihadisti sono comparsi in Congo.

La Libia

Se l'arditezza delle tue imprese me ne cela a volte l'atrocità, sono sempre egualmente confuso, sia che i tuoi delitti mi agghiaccino, sia che le tue virtù mi riempiano di ammirazione.

Denis Diderot – *Discorso per Raynal*

Una data: 2011 in Libia. Cosa è? Il principio o la fine? O il principio della fine? O, peggio, la fine di un principio? Non era difficile immaginare che la pace, dopo la caduta e la morte di Gheddafi, sarebbe stata l'inizio di disordini infiniti, rendiconto generale delle bestialità della classe dirigente europea che quella caduta aveva organizzato e reso possibile; e che per riparare gli errori (non la caduta dello sgangherato tiranno, per carità, il modo semmai che è stato utilizzato), per riparare gli errori dunque, quanti altri sarebbero stati commessi e ancora se ne commetteranno.

La guerra lì ha evocato forze che nessuno è in grado di padroneggiare. Nessuno si può ritirare, soprattutto noi italiani, appesi al petrolio come al cappio del boia, e tutti sanno quanto è pericoloso perdere, ma dovrebbero scoprire anche quanto è pericoloso vincere.

Qui viene il problema. Non c'è laggiù una causa che paia degna e assoluta. Dappertutto si vedono screpolature, difetti, falsità, indegni interessi. In Libia la nostra vecchia cultura diplomatica e geopolitica ha tirato le cuoia. Non ci sono idee, non dirò idealità. L'amico di ieri è l'alleato di oggi che ti abbandona o che ti colpisce. Non c'è di vero che un machiavellismo stantio e mal digerito che abbiamo praticato come allievi maldestri. Ma bisogna confessare che Machiavelli, quello originale, è ben triste congegno.

Le condizioni per definire la vittoria e la sconfitta nascono dalle ragioni per cui si è deciso di combattere. Allora la domanda: perché siamo intervenuti nel 2011 nella rivolta libica? A parlar chiaro Gheddafi non costituiva un problema della politica internazionale. Anzi. Il colonnello in uno dei suoi ultimi guizzi di lucidità aveva compreso che nel mondo senza Unione sovietica a fare da soffice guancia ai suoi isterismi e del dopo Undici settembre, l'istrionismo poteva sopravvivere solo con l'autorizzazione degli americani. Si era così allineato diventando un pilastro dell'immobilismo del dominio americano. Gli venivano concesse solo parti con ruoli marginali,

proclamarsi re dell’Africa e altre stramberie di amazzoni e latte di cammella. Vietate le varie truculenze terzomondiste e le pose da santo castigamatti dell’imperialismo con cui aveva nutrito una infinita casistica di perturbatore dell’ordine mondiale.

Poteva consumare la sua senescenza tirannica in oscure fatiche verbali, passi vagabondi tra accampamenti europei e in Paesi dipendenti, minuzie femminili, pie trivialità. Ma sapeva che doveva rispettare alcuni limiti: la lotta al terrorismo islamico però non gli costava fatica. Anzi: si considerava un pioniere, visto che i “barbuti” li massacrava da anni con giuliva perizia. Per evitare califfati pionieristici usava anche l’aviazione. Nella Libia di Gheddafi non c’era posto per altre divinità concorrenziali. Il suo apogeo tirannico era compiuto, comunque, lo sapevano tutti, qualcuno dei sudditi neppure tanto a bassa voce bisbigliava epiteti e barzellette sulle iniezioni di botulino e altre amenità. Senza dimenticare che l’abbassarsi del prezzo del petrolio gli affievoliva il carisma.

Lo scoppio delle rivoluzioni arabe in particolare nella vicina Tunisi e una verniciatura di contagio con la rivolta a Bengasi non mutava la situazione: Gheddafi, e gli occidentali lo sapevano benissimo, era in grado di schiacciare la rivolta come era già accaduto in passato. Bastava lasciarlo fare, non creargli impicci. Massacrare i complottisti veri e presunti era il suo target tirannico.

Forse la timorata idolatria dei libici verso la guida suprema e il *Libro verde* si era attutita ma i suoi lanzichenecchi non avevano certo smarrito la passione nel distribuire bastonate. O peggio.

Quanto ai ribelli... ci voleva del fraudolento ottimismo per attribuir loro le stigmate degli eroi della libertà. I ribelli erano una mal assortita alleanza tra elementi del regime e delle tribù, insoddisfatti della ripartizione dei petrodollari e *racaille* cittadine. A pesarli con occhiate fredde, un canagliume invelenito ma da cui era impossibile anche sul piano militare cavar niente di buono. Tanto che all’inizio si pensava che le rivolte per ottenere la casa fossero subdole provocazioni innescate dallo stesso Gheddafi per poter scatenare i suoi servizi di sicurezza. Ci sono voluti miracoli di disinformazione, bugie colossali e l’ottusità di una generazione di inviati ex sessantottini in menopausa che vedono eroi della libertà in ogni lanciatore di pietre per trasformare in affar nostro questa periferica schiuma giovanil-criminaloide.

Fiorivano nella primavera-estate del 2011 sotto i palmizi della via Balbia favole sguaiate: che i figli di papà lungocriniti come i guerrieri spartani e gli spacciatori di droga che si pavoneggiavano nei caffè di Bengasi e sparavano in aria per dimostrare il furore guerriero, fossero davvero le legioni della libertà sirtica.

Dunque. Sbarazziamoci subito delle auto apologie. Non fu per

promuovere la democrazia a Tripoli (le rivolte arabe ci risultavano scomode e indigeste) che Francia e Gran Bretagna istigarono armarono e fecero vincere, con l'appoggio risolutivo della loro aviazione, la rivolta bengasina. Ma concediamo l'ipotesi: Sarkozy e Cameron erano davvero esportatori di democrazie. Se anche così fosse, la sconfitta è evidente: in Libia non c'è mai stata alcuna democrazia, si è passati direttamente dalla dittatura al caos. Anche gli agiografi, rari, della sciagurata coppia di microstatisti se ne sono accorti.

Allora abbiamo fatto la guerra per ragioni di politica interna, perché qualcuno aveva bisogno di una vittoria. Comunque. E qui dobbiam parlare di Nicolas Sarkozy, presidente di Francia. Bisogna parlarne perché la sconfitta libica chiama in causa il tema della malafede incosciente o, meglio, degli inganni con cui i leader occidentali velano ai propri occhi la qualità delle loro azioni per agire con proficua viltà, senza cessare di ammirare se stessi e crederci dei galantuomini.

Grande e diffuso vizio che riguarda non soltanto Sarkozy ma un vasto numero di questi piccoli confusionari, che non vogliono mai sapere ciò che fanno e stanno affondando l'Occidente, e questo libro ne è rigonfio.

La sintesi della situazione politica di Sarkozy nel 2011 la si riassume così: esaurita la fase in cui ogni cosa sulla terra sembrava andargli bene e la parola *formidable* per le sue gesticolazioni era in voga, la sua inadeguatezza ha essiccato ogni pathos. L'invasato continua a semplificare, sommare, dedurre, annunciare mirabilia e rivoltar la Francia, ma le lambiccatissime similitudini di inizio mandato con il Re Sole e de Gaulle si sono già ridotte a una *historiette* più impudente, affatturata da mani grossolane e inverosimile da capo a fondo. Intingoli della decadenza? I soliti: ritardo di mezzo secolo nella modernizzazione del Paese, inerzia di capitali, rallentamento dello spirito d'iniziativa, incertezze ideologiche, un capitalismo di Stato da tempi di protezionismo, denatalità.

Semplicemente la prognosi è inesorabile: non può scampare alle prossime presidenziali. Neanche i sollazzi matrimoniali con una *mannequin* in aurea pensione gli hanno schiuso i sondaggi: vede nero. Gli resta un unico stratagemma, quello di tutti i politici arruffapopoli, da Alcibiade in avanti: giocarsi tutto in una guerra. Quello francese al contrario del nostro è un popolo di forte coesione sociale; anzi, meglio, come si vede meno a Parigi ma più in provincia e in campagna dove i caratteri nazionali si presentano più evidenti, un popolo di forte complicità collettiva.

Una guerra allora, ovviamente vittoriosa e subito. In quel caso, pensa l'Infaticabile, spirerà di nuovo la soddisfazione di sé, la concordia degli interessi, addirittura, a dirla con vecchie parole, la coesione di classe.

La follia libica non la si comprende se non s'immagina per un attimo, come in un'istantanea, la borghesia francese e i suoi costumi. Luogo perfetto

per coglierla nella sua eternità è il ristorante. In nessun Paese al mondo questo banale atto della vita quotidiana avviene con tale aria di celebrazione. La famiglia francese, ma anche la coppia di amanti clandestini o il gruppo tutto al maschile, “celebra” il pasto, pasto sontuoso per abbondanza e per raffinatezza, e che proprio per questo è in rapporto con la parsimonia amministrativa. Un rito, una messa!

I francesi vanno al ristorante come decidono di compiere un viaggetto o comprare un oggetto costoso. Non c'è niente di improvvisato in quella piccola baldoria: è una voce chiave, a data fissa, in un bilancio. Dell'avvento di Sarkozy, del giorno della sua vittoria elettorale, si ricordano una sola sequenza: la cena con parenti e famigli nel più costoso ristorante dei Campi Elisi.

Quelli sono gli elettori di Sarkozy a cui in mancanza di meglio vuole imbandire una guerricciola trionfante. Gente chiusa, quasi soffocata in un'aria sorda, di gente che vede e non vede e non vuole avere fastidi. Ma lui sa che sono golosi e vanitosi. Vogliono essere assicurati sul dubbio a cui non sfuggono nonostante un mezzo secolo di obbligatoria ipocrisia: di non contar più nulla nella storia del mondo. La vocazione imperialista e arrogante della Francia emerge ogni giorno come un paesaggio dalle nebbie di un temporale. La *gloire* è un *revenant*, un fantasma realistico, un morto che ritorna indietro.

I mezzi militari della Francia, a parte l'inutilizzabile e scenografica atomica, sono mediocri. Per trovare una vittoria bisogna risalire alla Marna. Poi solo legnate. Perfino da Gialli e Negri. Inutile immaginare fantasie pantoclastiche, assalti all'universo. Invadere la Tunisia che ha appena cacciato un amico carissimo della *République*, il marcio despota Ben Ali con consorte parrucchiera, non è scenograficamente accettabile, tira aria di diritti umani da quelle parti. Le altre colonie sono per ora ubbidienti. Chi resta a portata di mano? Lui, il petrolifero colonnello di Tripoli. Un dittatore eccome.

Pittresco, orrido, bugiardo, effimero nababbo, tra il pazzo e il pirata: è il ritratto, l'idea che i francesi, soprattutto i politici di destra e di sinistra, hanno dell'arabo e in genere dell'abitante del Terzo Mondo che un tempo era loro. Un disprezzo sempre arcanamente vivo, ammantato cautelosamente dietro le retoriche formule vuote di un illuminismo politicamente corretto. S'intravede, mal celato, lo sghignazzo.

Un dettaglio rischia di creare impicci, di rinfocolare le bizze di scontenti e disgustati dalla monumentomania presidenziale. Già: del Colonnello un po' svelenito dagli anni, in pantofole, con famiglia sempre più tracimante (i figli si son fatti grandi e vogliono rendite politiche e soprattutto economiche) Sarkò è stato partner intenso. Forse, senza esagerare, politicamente amicissimo. Più di Berlusconi ma con più astuzia, senza cioè abbandonarsi a palpeggiamenti e adescamenti che facevano pensare alla banda paesana.

Ha imbastito con la complicità della moglie, quella vecchia, la Cécilia,

meno scenografica, un lucroso dal punto di vista dell'immagine scambio umanitario, riportando a casa un gruppo di infermiere bulgare accusate di diabolici contagi di massa (era immaginifico il Boss tripolino!) dimenticate da anni in qualche galera. E poi affari, importanti, centrali, atomiche addirittura, armi da guerra, Gheddafi era un collezionista, petrolio, ci mancherebbe. Fino a teorizzare, pericolosamente, che con i dittatori bisogna parlare e discutere, di più: invitarli nel salotto buono. Una terza via sarkozista, per non chiamarla rassegnazione o complicità.

Ovviamente bisogna suonare il flauto per farli uscire dalla tana, per insegnar loro le buone maniere. Nel caso il salotto buono era stata Parigi intera, parco dell'hôtel de Marigny, dove il colonnello era migrato con la sua tribù di tende antiproiettile, barracani, uri in uniforme, deliri verbali, insomma un Chez Maxim's di paté, galanteria, operetta, la Parigi che funziona sempre e a cui anche i ruvidi uomini del deserto non possono restare indifferenti. Teoria che gli aveva procurato qualche timida ribellione degli obbedientissimi collaboratori, ancorati, gli stolti, alle teorie superate, agli umori non più alla moda, dei diritti umani.

Bisogna dunque invertir rotta, dai contratti alle bombe. Sarkozy ha una certa pratica, non usa forse gente di sinistra per praticare politiche di destra, con il vantaggio di umiliarla e screditarla, e di far la parte del presidente che cerca solo il bene comune?

Il presidente si muove davvero con metodo e spirito cartesiano. Prima mossa: cercare un complice, bisogna assolutamente mescolare le acque belliche con qualcun altro. Non l'America: troppo ingombrante. Obama pratica la dottrina del "non sono affari miei": benissimo, c'è più spazio di manovra e non si dovranno dividere gli applausi.

A disposizione, di taglia media, c'è soltanto il premier inglese Cameron, un post tatcheriano di scarse pretese e anche lui bisognoso di belle figure. Per una volta farà la guerra non come volenteroso ascari dei cugini americani ma dei detestati francesi. Nessuna comunione cosmica di idealità, mi raccomando, un saldo contratto tra uomini di frode per spartirsi un bottino. Appartengono alla stessa specie di politici, praticano un arcigno arrivismo, e non covano passioni ascetiche. Alla fine senza dannarsi troppo imbarcheranno, gratuitamente, nella marziale avventura anche Berlusconi, che ha sempre paura di restar solo, e il minuscolo Belgio. In fondo poco più che una provincia semi-autonoma dell'Hexagone.

Ora ci vuole il pretesto per evitare che qualcuno, Russia, altri maomettani, l'Unione europea – anche se... frolla, anelante soprattutto in politica estera alla perenne abdicazione, non disturba mai – possa porre sordi e incoscienti ostacoli all'eliminazione del qaid. Togliere dal sito dell'Eliseo le foto della visita del 2007, erano già ingombranti prima con i 395 delegati libici, a suo modo un record: obbligatorio ma non basta.

Qui siamo all'aspetto più viscido, e insieme più crudele, della nostra viltà morale: il pretesto. Questa rivoltina di Bengasi, la piazza della rivoluzione, questi ex zelanti esecutori del qaid che si son vestiti da pecore, non potrebbero venire utili? Bisogna esser cauti, non bastano alcune migliaia di invasati che in piazza gridano «*Ya Gheddafi barra barra*» (Gheddafi vattene) per fare una rivoluzione. L'autore del *Libro verde* è sfuggito in quarant'anni a una cinquantina di golpe. Solo nel 1995 le tribù della Cirenaica che si considera derelitta nella manna petrolifera che alimenta con i suoi pozzi, si sono rivoltate al grido: «Tripoli ladrona!». Sembrava promettente. Schiantate senza difficoltà.

E i profili dei ribelli? Persino Sarkozy, che stringe le mani tutti i giorni a malfattori presidenziali del cortile africano di casa, inorridisce. Il comitato di liberazione è formato da gente locale del tutto ignota, soprattutto avvocati di provincia che solo la stupidità repressiva dei sette servizi di sicurezza di Gheddafi, a furia di maltrattamenti e angherie, ha trasformato in mediocri oppositori. Ci sono è vero due politici conosciuti, ma sciaguratamente hanno un passato. Sudicio. Tutti e due ras del gheddafismo trionfante, ministri, uno perfino dell'Interno. Come dire: esecutore di quasi tutte le nequizie di cui si è macchiata la Guida.

Altri notabili hanno preso il largo: ma i *barbouze* hanno certo avvertito Sarkozy che alcuni di loro prima di dichiararsi democratici sono scappati con la cassa. Suvvia! Bisogna usare quel che c'è. Citare non i nomi ma il "comitato della Libia democratica", rassicurante e opaco.

Poiché c'è bisogno di eroi da soccorrere, provvederanno i solerti inviati dell'eternamente governativo *Le Figaro*, un vero bollettino ufficiale con estri letterari (ma a questi bigotti del sarkozismo dà una mano non richiesta tutta la stampa occidentale, italiana compresa per la verità): i ragazzi di Bengasi, i partigiani di Misurata. Ecco gli eroi! Ci s'innamora di Davide che lotta contro il tiranno Golia, pazienza se i mujahiddin della democrazia bengasina vanno al fronte sul fuoristrada di papà e appena sentono un Mig di Gheddafi scappano a tutto gas. Pazienza se quelli di Misurata, trasformati a furia di inchiostro in garibaldini, in realtà sono imbarazzanti e ferocissimi razziatori.

Alla metà musulmana del mondo sunnita provvede l'aviazione dell'emiro del Qatar, ovvero la rete televisiva al Jazeera. L'emiro, con i suoi robusti appetiti, forte del petrolio e furbo, è amicissimo di Sarkozy. Creativa, e con meno scrupoli de *Le Figaro*, la tele confeziona leggende cucite addosso ai protagonisti: eccidi di massa degli sgherri di Gheddafi (in mancanza di cadaveri si scoperciano i cimiteri), eroismi e martiri per i combattenti della libertà. C'è da dispensare palpiti ammirativi: l'emittente raccoglie (e produce) a getto continuo tutta la disinformazione sulla natura della guerra civile che sta dilaniando il Paese. L'aneddotica orrificica su Gheddafi e i suoi parenti è talmente vasta, pertinente e saporita che non occorre molto impegno. Ma è sul

fronte dei martiri della libertà che la sceneggiatura compie miracoli di fantasia creativa. Con un effetto a strascico. Poiché gli inviati di al Jazeera sono veramente *embedded* tra le forze ribelli, dispongono di materiale vero e falso fuori portata per i giornalisti e i reporter occidentali che arrancano al seguito o producono negli alberghi di Bengasi a migliaia di chilometri dal fronte. Al Jazeera diventa così l'informazione mondiale. Tutti prendono copiano danno peso di verità, spesso senza citarla, ai suoi filmati e alle sue "informazioni". Si creano eroi come con una catena di montaggio. Il Qatar vuole portare al potere i Fratelli Musulmani e il loro progetto di islamismo tra il reazionario e l'affaristico. Per questo accaparramento bisogna mostrare che i veri combattenti che hanno il diritto di insediarsi al potere appena spentasi la mischia, sono loro.

Mancano figure carismatiche? S'inventano. Al Jazeera mostra, come se fosse una partita di calcio, la presa del Palazzo di Tripoli, la caserma di Bab el-Azizia dove Gheddafi concentrava i suoi lussi scombinati. Le telecamere inquadrano il conquistatore, un tal Belha, comandante di un gruppo islamico. L'eroe fa l'apparizione sulla piazza dove un tempo Gheddafi intontiva con la sua oratoria logorroica i fedelissimi, la divisa appena uscita dal sarto; i suoi "eroi" sono altrettanto lindi e fotogenici. Ecco venduta una bugia. Che diventa verità. Sulla base di quelle immagini, certo che ormai Belha sia padrone della caserma, decido di andarci. I soldati di Gheddafi sono dall'altra parte della strada in cerca di selvaggina umana. Mi sequestrano.

Sarkò gongola, la sua guerra cresce come un lievito. Ma non gli basta l'entusiasmo sul fronte interno. Vuole palpiti da crociata. E arruola come arma risolutiva BHL, Bernard-Henry Lévi. Non c'è causa che la star filosofica, aristocratico e un po' schifiloso, uno degli esempi calzanti di quella immortalità anticipata che i francesi usano dare a cinque o sei persone per generazione, non abbia appoggiato con la sua telegenica presenza e i suoi pezzi epici: per il disturbo ovviamente lucra un eccellente ritorno in immagine e denaro. I soliti invidiosi la definiscono imbalsamazione precoce. Ma in assenza dei defunti Sartre e Camus ci si accontenta. Anche perché gli intellettuali francesi di oggi appaiono per lo più inappetenti, coscienti di essere inutili, passivi, succubi di forze estranee.

Lui non poltrisce certo in finta pace, questo chierico in senso stretto è impegnato fino al midollo. Dopo il Darfur, l'Iran degli ayatollah, Tripoli è una nuova commessa statale, in fondo l'erudito in Francia fa parte della *Administration*. È la volta di abbellire la causa della Libia e dei suoi poveri eroi cirenaici.

BHL vola a Bengasi liberata, osserva interroga folgora invece stimola schiuma suona l'allarme distribuisce medaglie teologali. Sono colpi di tromba, speronate potenti al Ronzinante Francia. Fatto. Il destino di Gheddafi è segnato. Il 17 marzo il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva su

istigazione dei due complici una risoluzione generica, fly zone sulla Libia per proteggere la popolazione dall'ira aerea del Colonnello. Pettegoli e gazzettieri della stampa occidentale esultano. *Deo gratias*, abbiamo la guerra.

La Russia e la Cina si distraggono, non colgono il non detto. O forse hanno intuito che l'avventura libica travaserà gli europei direttamente nel caos. Se la conoscessero potrebbero citare la massima di Agostino Depretis, ottocentesco primo ministro italiano: meglio non svegliare le miserie che dormono. E poi definire Gheddafi un loro uomo, come il siriano Assad, per cui spendere la strenua fatica di difenderlo, annida un sospetto di iperbole: buon cliente di armi inutili, certo, le sue volubili bestialità non si addicevano alla rigorosa attrezzatura mentale dei vecchi e nuovi signori del Cremlino. Il 19 marzo i caccia francesi liquefano la colonna corazzata di Gheddafi in Cirenaica. Appena in tempo. Bengasi stava per cadere. I piedi sono ben affondati nella palude, non ne usciremo più.

Dalle carte di archivio su come venne deciso l'intervento senza porsi domande sul dopo, ancora oggi a leggerle, dopo otto anni!, sale l'onda della stupefazione. Un monumento di cretineria politica, diplomatica, militare. Una guerra in Libia poi, formula magica per domare le belve, si fa per dire, delle opposizioni. Eravamo guidati, noi europei, da un avventuriero della politica, epilettoide e in cerca di improbabili occasioni.

Gli aerei francesi e inglesi compiono centinaia di missioni, stendono un provvidenziale tappeto di bombe davanti alle forze della democrazia libica. Eppure la "vittoria" di Sarkò non è stata una facile avventura. Perché l'avanzata è lenta, un capolavoro di inettitudine. I ribelli, fannulloni, molli, stracchi spazientiscono lo stato maggiore francese, la guerra lampo sta diventando marcia al rallentatore. Il qaid, maledetto, resiste, rifiuta esili dorati, rese onorevoli, accordi politici. Non sta più alla parte in commedia, orecchia parti wagneriane, punta sul Valhalla finale nel deserto, vuole morire in piedi. Che maleducato!

Inorridito Sarkozy legge i conti della guerricciola nata come svelto ed economico accomodamento di politica interna: le bombe costano, venti milioni di dollari la settimana, le munizioni dell'arsenale francese stanno per finire e la fattura di sei mesi di dominio dei cieli libici, per impedire che Gheddafi e i suoi giannizzeri liquidino quegli alleati così inefficienti, può arrivare a tre miliardi di dollari. Perfino i socialisti, che con pavlovismo patriottico ben manovrato dal presidente erano caduti nella trappola del fronte unito, cominciano a mugugnare. Il gargantuesco banchetto elettorale potrebbe trasformarsi in indigestione funesta.

È in quell'estate che m'intruppo con i nostri alleati libici. Fronte est, il gebel sopra Tripoli che, a guardar le carte, pare vicinissima. Eppure gli aspiranti giustizieri del Colonnello non riescono a scendere dalla montagna e a dilagare sulla strada litoranea che porta alla capitale. Ho dormito a Zentan,

cittadina di sublime tristezza, di una grande e semplice desolazione. Sotto un sole che arrostisce persino l'ombra, case con piccole finestre e chiuse come fortilizi, cubi sordi e ciechi piene di crepe fessure, impenetrabili e tragiche, gravide di destini e di maledizioni misteriose. La Libia per quarant'anni di Gheddafi è stato questo: un miserabile cortile isolato circondato da un mare di sabbia insuperabile dove hai l'impressione che, se t'inoltri, camminerai all'infinito. L'unico moto il pompare petrolio per alimentare terrorismi periferici, ottusi e spesso truffaldini.

Silenzio. Ormai è giorno. Il sole è già presente in tutte le cose. Ci affacciamo sullo spalto di roccia e come da un balcone vediamo fino alla nebbia rossastra che vela il fondo della pianura sabbiosa laddove dovrebbe esserci il mare, tutti i chilometri che bisogna conquistare per saldare i conti con Gheddafi.

Guardo i guerriglieri, gli alleati di Sarkozy e Cameron. Gente per lo più di mezza età, tronchi vigorosi di uomini di montagna. Qualche pancia denuncia invece il funzionario o il bottegaio. Puzzo di truppa. Si son mossi di malavoglia all'adunata per l'offensiva: ipnotizzati, nel seminterrato dove erano seduti vuotando tazze di tè, si sarebbe detto dalle immagini trasmesse da al Jazeera dei furiosi bombardamenti aerei su Ras Lanuf e Marsa Brega, prima linea del fronte est dove arrancano altre poltronesche milizie. Sembrano un po' inquieti, nervosi, provvisori. Come se nella pausa le immagini li avessero spinti a riflettere su come tutto, dopo l'esplosione della rivolta, sia provvisorio: la battaglia, il passato, il silenzio, la città, l'alba, le loro vite.

Non ho mai trovato nei ribelli libici in quell'estate del 2011 passione, rabbia, fervore, fanatismo. Negli anni successivi, nella guerra civile sì, eccome. Alle domande sul perché avessero scelto di combattere Gheddafi e non semmai unirsi alle sue milizie, rispondevano a slogan, sembrava che, in imbarazzo, per cercare di non tacere, citassero le trasmissioni di al Jazeera. Nessuno, neppure i comandanti, sapeva bene cosa sarebbe accaduto dopo la vittoria, che non era affatto certa.

Erano come questa compagnia sulle montagne di Zentan. Tra mezz'ora comincerà forse l'avanzata, forse durerà a lungo, avranno caldo, e si stancheranno, qualcuno morirà. Forse in questi combattenti improvvisati la tensione è così alta che il cervello non la regge, cade in un'apatia sonnolenta. Si ha voglia di dormire, e spero, paradossale, che l'attacco inizi rapidamente.

Un rombo ci scuote. L'aria trema, la terra trema, la montagna trema. I combattenti sbirciano il cielo. Uno di loro mi grida qualcosa, ma il rumore è così forte che vedo la sua bocca emettere parole ma non capisco: «*Tayara tayara* aerei aerei... i francesi». Ecco, arriva Sarkozy! I libici si danno manate, ridono, qualcuno mi pare urla: «Allah è grande!».

È cominciato e subito diventa terribile. I due caccia sono sopra di noi, e il rombo s'intensifica al punto che fanno male le orecchie. La fanteria ribelle

si schiaccia contro le rocce, si ripara dietro i terrapieni di sabbia. Non si sa mai... le linee dei gheddafisti sono molto vicine e i piloti francesi non fanno molta attenzione alla precisione chirurgica... in fondo son tutti libici!

Le prime esplosioni dei razzi rendono tutti più animosi, ci si alza sulle punte, si sporgono con sempre meno cautela, guardano verso la pianura dove avvengono le esplosioni. Il sole splende, luce gialla del sole. Colonne di fumo nero a un palmo da noi. Senso panico del combattere. Si guarda il mondo da un altro punto di vista. Adesso il pericolo non sembra stare in qualche punto davanti a noi. Le bombe degli aerei stanno spazzando tutto, sembra impossibile che qualche essere umano resista, ne esca vivo. Ma questo adesso. Solo adesso.

Tra qualche minuto quando il fumo si diraderà e bisognerà scendere nella pianura – lo sbalzo lo chiamavano i generali italiani di una volta – bisognerà ricominciare da principio ad avere paura. Il pericolo sarà di nuovo in quel punto, là. Avrò di nuovo peso forma colore.

Adesso tutti sono in piedi, come se fossero al cinema: le esplosioni il fumo il fracasso un inferno. Si sentono esclamazioni di entusiasmo: «Che colpo! Guarda guarda... hai visto? E quello? Ancora...».

Gli aerei fanno due passaggi disegnando ampie virate, come per attendere che il fumo diradi e si possa scegliere meglio il bersaglio degli uomini e dei mezzi là sotto. Poi spariscono verso nord. Adesso che è calato il silenzio, di colpo torna la paura. Perché bisognerà uscire dai ripari, cercare il nemico. A un ricetrasmittitore sbraitano. Il quartier generale ha fretta, bisogna attaccare prima che i soldati abbiano tempo di riprendersi, di riassetare le difese.

Ma nessuno sembra aver voglia di obbedire. I ragazzi, non più di un centinaio, si muovono stancamente, in silenzio, trascinano sui pick-up granate, munizioni. Nessuno grida urrah. Qualcuno s'infratta per manovrare sul telefonino. Le urla alla radio si fanno più forti: quelli che vogliono capire annuiscono. Adesso i primi si muovono, tenendosi curvi come se sibilassero già le pallottole dei cecchini. Non c'è disciplina, nessuno dà ordini, tutto è slabbrato anarchico senza senso.

Un bel gruppo si apparta per pisciare. Li vedo. Stanno tutti in fila, di schiena, come una lista in attesa del plotone di esecuzione. Puzzo di sterco e di benzina. Questo era l'esercito libico raccattato da Sarkozy, i democratici della quarta sponda. A est, fronte di Bengasi, anche peggio. Gente che per raccoglierla ci voleva tre ore e mentre li mettevvi insieme, davi gli ordini, si sfaceva. Così ce ne volevano altre tre per ritrovarne tutti i pezzi e ricomporli.

I pick-up imboccano rumorosamente la pista che scende dalla montagna con i mitraglieri che si tengono alle manopole delle armi, cercando di restare in equilibrio sui cassoni che sobbalzano, tra pietre e voragini nella pista, come sul ponte di una nave nella tempesta. Ma gli autisti vanno piano, quasi

avessero paura di danneggiare i mezzi.

Sono arrivati in fondo alla discesa, gli automezzi si allargano, qualcuno già spara con mitragliere e cannoncini, a casaccio. Ora mi accorgo che sono molti quelli che non li hanno seguiti, un paio di loro beve pepsi-cola in piedi sul terrapieno. Ridono di cuore, sorseggiando e commentando la pena dei loro compagni nella pianura. Sono i loro compagni, vanno forse a morire e loro ridono, i bastardi.

Laggiù, alla fine si muovono. I pick-up davanti, ad aprire la strada sparando furiosamente. Ma sono disordinati, non a catena. È tipico dei soldati avventizi o mal addestrati. La sparatoria serve a esorcizzare la paura. In quelli saldi i pensieri, a quel punto, scompaiono, nel cervello lampeggiano solo immagini: avanzare gettarsi a terra correre sparare cadere ancora...

Dopo pochi minuti arrivano i primi colpi di mortaio. Precisi. L'artiglieria del cielo non ha fatto il suo dovere. Quel deserto è un dannato covo di soldati di Gheddafi, gente che ci sa fare, si è trincerata e ora spara con calma. Forse mercenari tuareg o reparti delle forze di sicurezza, quelli comandati dai figli del Colonnello. Addestrati, feroci, arciconvinti che per loro l'unica via è combattere fino alla fine perché gli altri non li risparmiarono. Vite perdute. Sbuffi nerastri si alzano tra le piccole sagome indifese che si alzano, i nostri, gli alleati si sparpagliano come un volo di farfalle. Saggia mossa! E corrono. Ma corrono all'indietro!

Adesso erano ammassati nel luogo da cui si erano mossi mezz'ora prima. Si stringevano l'uno all'altro, fumando, qualcuno ansimava per la gran corsa. Anche il comandante aveva una voce pervasa di stanchezza, suonava impastata, secca, rauca. Anche lui aveva avuto paura. Come i suoi uomini. Un grosso branco di vigliacchi. La paura ti asciuga, ti lascia esanime. Persino parlare diventa uno sforzo doloroso.

Come poteva infuriarsi, coprirli di insulti, minacciare botte e sanzioni? Era scappato anche lui. La stessa paura, quella che ti rende impotente, quella che provi quando puoi solo rimanere sdraiato, sprofondando nella terra e pregare di scamparla. La paura l'aveva risucchiato.

«Sei morti... cazzo... abbiamo avuto sei morti! Per niente...». Parlava a fatica, sembrava non riuscire a riprendere fiato, le parole spezzate. «Cazzo... sei morti... e adesso cosa cazzo facciamo?...».

Da un camioncino tirarono giù alcuni corpi senza vita, erano così coperti di polvere che sembravano già statue. Il sangue sgorgato dalle ferite era diventato una ributtante massa scura, pastosa, che si staccava a pezzi dai corpi allineati in fila.

L'ufficiale fumò il suo mozzicone, lo spense a terra. Il volto adesso era cupo, negli occhi gli fluttuavano le immagini di quella precipitosa ritirata. Ripensai come per gli arabi sia importante non perdere la faccia. Guardò i

morti.

«Ragazzi... che schifo i francesi... ci hanno lasciato nei guai, l'avete visto tutti... hanno tirato tre bombe a casaccio e poi sono scappati... Che schifo!».

Alla fine questi soldati improvvisati, ridicoli, spacconi, rozzi, avidi di bottino erano quelli che avevamo scelto per combattere la nostra bella, comoda piccola guerra stando a guardare.

Alla fine l'ha avuta la sua vittoria Sarkozy, a furia di bombe e di raid aerei ha scardinato anche Tripoli e poi Sirte, ultimo bastione del reprobato. Ma che fatica: gli incauti gli avevano assicurato che il dittatore avrebbe sloggiato dopo quattro cannonate. Gheddafi, si dice, lo ammazzano i francesi prima di regalarlo allo scempio bestiale, al carnevale truculento dei suoi sudditi decisi a esigere il capitale del loro odio con gli interessi composti.

Chiudere la bocca al vecchio complice tradito, cancellare le prove: qui si dispiegava una volontà annichilatrice di impressionante potenza. A legger le accuse che vennero dalle malelingue d'Oltralpe, per la verità, quando Sarkozy era, politicamente per fortuna, cadavere come il suo nemico, da nascondere non c'era solo una simonia politica, aver trattato con un despota, ma concreti affari di mazzette e di denaro. Altro che nota patetica del fermare il macello di un popolo infelice, altro che passione africana intarsiata di Kipling e Salgari. Un problema di avvisi di reato e codice penale.

Sarà per questo che il presidente raccoglie svelto, bisogna incassare i dividendi del grande armeggio. Hanno appena tolto il cadavere di Gheddafi dall'obitorio improvvisato dove sfilano i libici in un puzzo atroce per verificare che sia morto davvero e che non si risolleverà come uno spettro per punirli come è avvenuto per quarant'anni, che lui già sbarca a Bengasi avvolto da nuvole di incenso. Vuol far la parte dei personaggi di Plutarco. Manca poco che indossi tunica e gambali. Non per colloqui politici con i capi della rivolta, per decifrare il futuro democratico del Paese, per evitare lo sfacelo di ogni disciplina che sempre segue ai conflitti civili. Non abbiamo combattuto per quello?

No. Viene per due minuti di immagini al telegiornale di France 1. La guerra di strada e di deserto, i morti, i massacri delle reciproche vendette, le città distrutte (solo di petrolio non si è persa una goccia) viene a epilogarsi. L'ambasciata ha distribuito migliaia di bandierine tricolori al popolo festante e riconoscente. Il popolo, quello, a evitare renitenze è stato frettolosamente e perentoriamente convocato dai nuovi padroni, erano peraltro abitudinissimi ad ammassarsi a comando, pazienti, sotto il balcone del Colonnello. Non hanno ancora capito che nei tempi nuovi bisogna rassegnarsi a pensare e decidere. La democrazia si sa è cosa lenta da assimilare, ci vogliono secoli.

Spettacolo raccogliaccio, indegno della sapienza spettacolare di un Paese che da un secolo vive, anzi sopravvive, al disopra dei propri mezzi e rosicchia il capitale accumulato nei secoli; ma che per questo è maestro nel nascondere

sotto il belletto della pompa esteriore il fradicio della sostanza. *La France*: in fondo nobilissimo putridume.

Con i titoli di coda del telegiornale cala anche il sipario libico nell'attenzione della Francia e della combriccola occidentale. Sarkozy s'illude, è agli sgoccioli del suo regno. La Libia non gli ha reso nulla. I mesi e gli anni che seguono sembrano, seppur gonfi di eventi, storia di un altro pianeta. È come se fra tutti i guai dell'Occidente stentasse a trovar posto.

Perché i democratici di laggiù, armati tutti fino ai denti (nessuno si fida, giudiziosamente), abbandonati sul suolo paludoso di un Dopo senza radici, si sbranano: elezioni contestate, parlamenti eletti che emigrano a Tobruch rivendicando il mandato popolare e altri dismessi, i soliti Fratelli Musulmani dell'internazionale islamica che solo la nostra stupidità e paura continuano a qualificare come alternativa moderata ai killer di Allah, sedenti a Tripoli e arroccati al Palazzo, bande armate e tribali che si spartiscono pozzi petroliferi e gasdotti. Assalti, sparatorie, battaglie di strada, ritirate, omicidi, sequestri si succedono a ritmo di mitragliatrice. E la comparsa inevitabile dei migliori allievi del caos, i fondamentalisti dell'Isis.

Non c'è ritratto più completo della sconfitta che le fotografie della città con le loro bandiere nere che sventolano nel califfato di Sirte: «Oggi siamo a sud di Roma sulla terra musulmana della Libia... Giuriamo davanti ad Allah che nel mar Mediterraneo in cui avete nascosto il corpo dello sceicco Osama, mescoleremo all'acqua il vostro sangue...». Neppure le minacce esplicite e l'invasione dei migranti imbarcati in Libia tambureggiata dai sovranisti ha acceso però calori interventisti.

I due rivali, i nostri complici che si contendono la Libia e si dividono l'appoggio dell'Occidente, non hanno né ascendente né buona fama. Da un lato il tripolino al-Sarraj, notevole di basso livello sotto Gheddafi, scelto dall'Onu, chissà perché?, come presidente "riconosciuto dalla comunità internazionale". Scelta assurda. Non esiste uomo meno idoneo. Chi lo conosce bene, non i ministri occidentali che gli stringono la mano nelle fotografie, lo descrive torbido, pauroso, corto di idee, con sprazzi da furbo levantino o saraceno. Un ministro da pascià ottomano ma della decadenza.

Poco male, si potrebbe dire. Perché non conta nulla: se non nelle foto in cui incontra gli occidentali, stringe mani e fa dichiarazioni retoriche: pace, riconciliazione nazionale, lotta al terrorismo, sviluppo economico et cetera. Sopravvive, anche fisicamente, barricato a Tripoli con un torbido cabotaggio. Milizie criminaloidi tripoline e di Misurata, alcune con sfumature di islamismo più denso del lecito, hanno comodo di tenerlo come biglietto da visita: per poter svolgere il loro grasso mercato di traffici, petrolio migranti estorsioni, sotto i nostri occhi di ciechi volontari. A costui noi italiani, e i turchi, siamo fedelissimi. Per interessi empirici, non certo per ideologia. Fedeli al principio che non esistono cose impossibili perché troppo immorali.

Anche se non ci gettiamo certo nell'olio bollente della complicata "rivoluzione" libica. Restiamo sulla soglia, tremanti di paura, aggrappati alle forniture di petrolio e gas. Forniamo soldi, graditissimi agli squadristi delle bande armate, e appoggio politico.

E poi c'è il sedizioso, il generale Haftar. Qui siamo in clima badogliano, a una natura genuinamente catilinaria. Neppure lui sfugge all'insulto; perché è istrione e incapace. È uno che combina scempi. La biografia recita: generale prediletto da Gheddafi, cortigiano entusiasta, sconfitto in Ciad da quattro guerriglieri in ciabatte in una caporetto senussita (e qui emerge il modello badogliano), esule per evitare la giusta punizione per lo smacco, sul libro paga della Cia, ritorna come mercenario della Francia e dell'Egitto per rimettere in un sano ordine autocratico il Paese. Perché sia stato scelto come nuovo Gheddafi resta un mistero. I suoi intuizioni strategici sono disastrosi. È così militarmente malaccorto che le sue bande, pomposamente definite esercito nazionale, nonostante gli aiuti francesi, russi ed egiziani, non riescono a prendere Tripoli, difesa da una "cintura di ferro" di pick-up scalcagnati e di banditi.

Dopo nove anni dall'"Intervento" deciso con avventata e nefasta millanteria, il bilancio della sconfitta, di cui come Occidente ed Europa portiamo la responsabilità, è questo tempestoso cafarnao. A cui si è aggiunto il radicarsi permanente del jihadismo califfale in una terra chiave.

L'Occidente rifiuta ormai di riflettere sulle sue sconfitte. Che è l'unico modo per comprenderne le ragioni. Preferisce negarle. L'Afghanistan, la Siria, l'Iraq, il Sahel, la Libia. E come dimenticare l'Ucraina? Putin voleva la Crimea e il Donbass. Tiene in pugno la Crimea e il Donbass. E la Somalia? Storia dolorosa di una guerra di trent'anni. I fondamentalisti, un'altra costola dell'Internazionale di Dio, che nel 1990, un secolo fa quando tutto iniziò, non erano lì, oggi occupano territorio, trafficano, uccidono, s'infiltrano nel potere, dilagano verso sud.

Il nostro rapporto con la guerra è iniziato con l'*Iliade* che parla di potere e di forza. I suoi eroi sono coraggiosi, cercano il *kleos*, la gloria eterna che non si può avere senza la morte eroica. La guerra è violenza, vittoria e obbligatorio dolore del lutto.

Già nell'*Odissea* il rapporto si è alterato. Le virtù che rendevano Ulisse un eroe gli rendono impossibile, come vorrebbe, tornare alla vita del tempo di pace, ritrovare ciò che era prima di partire. Sono le sue virtù di guerriero che lo sconfiggono in tempo di pace.

Ecco: l'Occidente è destinato a perdere perché con il tempo, a furia di fare guerre e vincerle, è diventato Odisseo. Per essere sé stesso deve negarsi come guerriero. Per vincere deve accettare di uccidere ma oggi poiché possiamo dal punto di vista propagandistico soltanto fare guerre di pace e per difendere i diritti umani, non possiamo accettare il sacrificio dei civili. I

generali come l'americano Petraeus invece di studiare le tattiche per vincere teorizzano circonvolute ed estenuanti procedure per difendere i civili dalla guerra. Ma è impossibile distinguere tra nemici e non combattenti. E ci condanniamo allora a campagne militari, dal tortuoso svolgimento, in cui dobbiamo ridurre l'intensità di quello che resta il senso stesso della guerra, uccidere per non essere uccisi.

Ma ci è preclusa anche la seconda condizione della vittoria, ovvero la necessità di accettare perdite anche nelle nostre truppe. Esigiamo la guerra asettica, senza bare senza morti e lutti. Diciannove morti e qualche decina di feriti conseguenza di una fortunosa imboscata nell'ottobre 1993 mettono in fuga l'esercito americano dalla Somalia. E se questa condizione impossibile, la guerra non turbata dalla morte, non si verifica, togliamo il consenso a coloro che l'hanno decisa. Ma droni e bombardamenti aerei non bastano per vincere.

L'indifferenza che è una forma della viltà ronza nei cuori come un motore.

Sommario

La sconfitta
di Domenico Quirico

La Siria
di Domenico Quirico

L'Iraq
di Laura Secci

L'Afghanistan
di Laura Secci

Il deserto
di Domenico Quirico

La Libia
di Domenico Quirico

Se vi è piaciuto *La sconfitta dell'Occidente* di Laura Secci e Domenico Quirico,

vi consigliamo di non perdere

Gilbert Sinoué

[Facebook Neri Pozza](#)

<http://www.neripozza.it/>

NERI POZZA EDITORE

Indice

Collana	2
Frontespizio	3
Colophon	4
La sconfitta di Domenico Quirico	5
La Siria di Domenico Quirico	16
L'Iraq di Laura Secci	42
L'Afghanistan di Laura Secci	55
Il deserto di Domenico Quirico	66
La Libia di Domenico Quirico	90
Scopri l'autore	106